Aston Rich, aut.ͦ /p.97.

LETTERA APOLOGETICA
DELL'
ESERCITATO
ACCADEMICO DELLA CRUSCA

CONTENENTE

La Difesa del Libro Intitolato

LETTERE D' UNA PERUANA

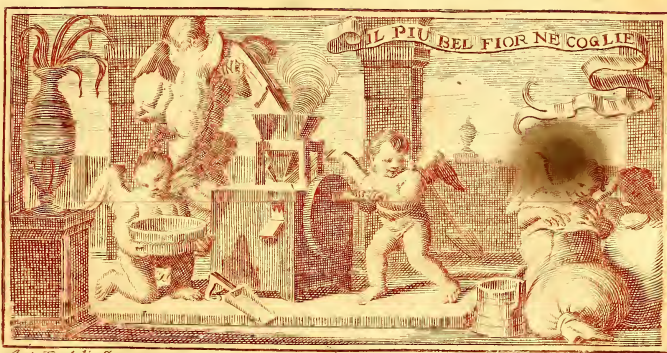
Per rispetto alla supposizione

DE' QUIPU
SCRITTA

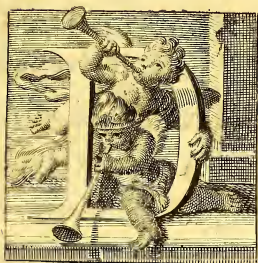
ALLA DUCHESSA DI S****

E

Dalla medesima fatta pubblicare.

Ant. Baldi fecit.

IN NAPOLI MDCCL

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL BENEVOLO LEGGITORE
*LA DUCHESSA DI S.*****
SALUTE.

Apoichè da queſta mia Lettera preliminare non ho potuto aſtenermi; nè pur tu dei leggerla con rincreſcimento, concioſſiachè ſerva all' uſo di ben intendere qual egli ſia il picciolo dono, che ti preſento; picciolo ben è, lo diſſi, ſe del Volume la picciola mole ſi riſguardi, ma grande per avventura, e ſovra ogni altro maggiore, quando conſiderar vogliaſi la novità della materia, l' utile dell' artificioſo lavoro, e la qualità ſopra tutto del degniſſimo Autore, il cui ſpirito maraviglioſo nelle Opere, o che inſegni, o che diletti, va ſempre allontanandoſi dal comune degli umani penſamenti. E per-

chè noto ti ſia qual mai ſtata foſſe l' occaſione , ond' Egli a compier ſi traſſe la preſente fatica , brevemente ti dirò , che fu gentil compiacimento della noſtra letteraria corriſpondenza , qual però tra Maeſtro e Diſcepola ſi conviene , che meſi ſono da quelle dell' Autore paſſaſſe nelle mie mani una leggiadra Operetta col nome di LETTERE D' UNA PERUANA , nel ſuo natío linguaggio da virtuoſiſſima Dama Franceſe già ſcritta ; comechè traduzione la finga dal Peruano . L' accompagnò egli con una ſua lettera , nella quale a giuſta ragione grandemente le ſuddette lettere commendavanſi . Avidamente allora , e con inquieta ſollecita brama le ſcorſi , e quantunque , al mio corto intendere , trovate le aveſſi ben degne della laude , con cui inalzavale ; pure per aggiugnergli ſtimoli , perchè ſi portaſſe a teſſerne l' apología , alla qual coſa per naturale inchinamento egli piega , m' infinſi di

non

non eſſer pienamente ſoddisfatta dell' Ipoteſi, ſu della quale vuole l' ingegnoſa Componitrice, che ſi ricevano, ſe non tutte, almeno le prime diciaſſette lettere della ſua Peruana; dacchè da lei pretendeſi, che abbiano ad averſi per ingegnoſamente composte a forza di ſoli *Quipòs*, vale a dire, di tanti cordoni di lana tinti di differenti colori, e in differenti avvolgimenti, e nodi diſtribuiti ad arte, e formati; mi perſuaſi così, preſente avendo l' indole troppo viva, e penetrante dell' Autore, che efficaci abbaſtanza ſtati ſarebbero i miei detti, perchè più lungamente a ſcrivermene ſi recaſſe; nè punto errata andai nel mio diſegno; imperciocchè, paſſate eſſendo appena poche ſettimane, mi pervenne un foglio ſcritto di ſua propia mano, nel quale leggevaſi la difeſa del diviſato libro, quel punto eſaminandoſi, e giuſtificandoſi, pel quale tutta moſtrata avea la mia diſapprovazione; la leſſi adunque con quell'

 infinito

infinito piacere , che m' accompagna in leggendo le ſue coſe ; e in talento mi venne di pubblicarla , parendomi tanto bella da non dovere eſſere condannata al ſilenzio , di ſe movendo a diletto inſieme , ed a maraviglia : ma meco ſteſſa in penſiero volgendo allora le maniere di far pago l' ardente mio deſiderio , ritrovavami ſempre fra gli ſcogli , e le arene ; conciosſiachè mi ſi faceva incontro o la ſua modeſta ritroſía , ſe penſava di ricercarlo della ſua permiſſione , o la mia temerità nel darla alla luce col ſuo Nome in fronte , ſenza proccurarne prima il ſuo debito conſentimento . Soſpeſa così , e nella riſoluzione incerta ſentía nell' animo l' acerba guerra , che non rade volte alle ben nate voglie ſuol muovere il timore , quando alla perfine ſuperata ogni dubbianza ſtimai , che compenſo avrebbero le difficoltà tutte , ſe data l' aveſſi alle ſtampe ſotto il velo dell' Accademico nome , che l' Autore tiene nell'

Acca-

Accademia della Crufca ; e così rifoluto avendo anche in faccia al pericolo di difpiacergli, penfai, che per riufcir nell' adempimento del piacere di vederla impreffa dovea mandarla a Firenze, perchè dall' Accademia, come fon pure le fue leggi, foffe riveduta, ed approvata ; e così feci: ma quafi con la novella infieme del manofcritto colà arrivato ricevei nuova lettera dall' Autore, le cui parole mi giova quì di rapportare.

Io mi trovo il più imbrogliato uomo del Mondo ; e voi ne fiete la benedetta cagione.

Un Accademico della Crufca, mio buon amico, e compagno, m' avvifa da Firenze effer colà capitato un mio manofcritto intitolato: LETTERA APOLOGETICA CONTENENTE LA DIFESA DEL LIBRO DETTO *LETTERE D' UNA PERUANA* PER RISPETTO ALLA SUPPOSIZIONE DE' QUIPU, *per effer dall'*

dall' Accademia riveduto, e quinci approvato per degno delle ſtampe. Egli fa con eſſomeco le ſue doglianze, perchè non mi ſia, ſiccome ſempre, di lui valuto a queſt' ufizio.

Or quando pure mi ſon io meritato un sì ſolenne tradimento da voi? Ricordatevi, che ella è queſta, ſiccome il Signor Bayle dice, una condotta deteſtata fino dagli ſteſſi Gentili; e che è un tiranneggiare le familiari corriſpondenze più ancora di quel, che Falaride non tiranneggiò il Popolo. Almeno potevate farmene qualche motto; che tanto vi ſarei volentieri condiſceſo; perchè credetemi pure, a chiccheſſia rieſce dolce il vederſi ergere in Autore: ma biſogna, quando che ſi voglia, farlo peſatamente; concioſſiachè non ci abbia cautela, che baſti per riſpetto al tremendo giudicio del Pubblico. Della mia lettera poi non è affatto da fargliene un preſente; poichè oltre all' eſſere eſſa, ſicco-

ſiccome voi in buona voſtra coſcienza ben ſapete, opera di tre ſole ſettimane appena, ſi trova per lo più in sì fatto ſtile conceputa, ſiccome ſul fine della medeſima vi ſcriſſi, che di neceſſità la condanna ad eſſere una privatiſſima coſa, e tale, quale la diſcreta intenzione di chi l' ha prodotta l' avea da prima diſegnata. Deponete dunque, a caldi prieghi ve ne ſcongiuro, la preſa riſoluzione; è eſſa, perſuadetevene ſenz' altro, troppo intempeſtiva; e ad eſeguirla aſſai più di quel, che a voi forſe pare, ci va del mio. Finalmente penſate, che io ſono in diritto di domandarvi queſta grazia; e che ſta tanto bene a voi di concedermela, quanto ſta a me di pretenderla. Ma alla peggio poi, quando mai vogliate in queſta occaſione così pure oſtinata moſtrarvi, come in tutte le altre avete con me ſempre fatto, piacciavi almeno di ſoddisfarmi per riſpetto a queſto, che la ſuddetta mia let-

tera

tera venga fuora assistita da quelle Note, che io vi trasmetto; perchè ne' propj luoghi giusta i numeri appostici le collochiate; e da altre vostre ancora, laddove stimiate di farlo. Esse n' agevoleranno a' Lettori l' intelligenza, e somministreranno loro tutto quel di più, di cui possa il testo parer manchevole. Se non mi siete nemicissima, l' aspetto da voi senz' altro; siccome ardentemente aspetto altresì l' onore di qualche vostro prezioso comando. E alla vostra buona grazia di tutto cuore raccomandandomi rispettosamente mi dico.

P. S. Ho mancato di dirvi quel, che sopra tutto era necessario, che vi dicessi. Non dovete punto scandalizzarvi, se tra le dette Note ne trovate una non breve, che tratta sempre di materie militari: poichè è vero, che io vi ho tra me e voi data parola di non mai più parlarvi di cose militari; ma ho creduto di non esser

più

più tenuto all' osservanza della detta mia promessa dopo che voi avete mancato alla vostra, che era di non comunicare altrui la mia lettera. Oltra che, a dir vero, Signora mia, altro è parlare ad una persona in confidenza a solo a solo, altro è parlare in pubblico. Non istenterete ad intendermi.

Non valsero però le sue giuste querele ad arrestarmi, nè a trattenere quell' impeto, ond' era sospinta a compiere, come vedi, la già deliberata impresa: ho per altro obbedito alla legge d' aggiugnervi le Note da lui mandatemi; ed uso ho fatto ancora della libertà, che lasciavami, d' unire a quelle qualcuna delle mie, che la diversità del carattere ti farà nota. Grato, a mio pensare, credo, che ti debba riuscire il farti accorto degli avvenimenti, che la presente pubblicazione han prevenuto, e in oltre il sapere, che tutto ciò, che dettossi dall'Autore, sia il Testo, sien

le Note, è ſtato interamente dalla ſua Accademia della Cruſca riveduto e approvato, eccetto quel che di mio vi ſi legge. E ſperanza luſingandomi alla perfine, che di me, e dell' opera mia Egli ſia contento, di leggieri mi perſuado, che dovrai pur Tu ſapermi grado e grazia del dono, che ti preſento.

A dì

A dì 7. Settembre 1750.

NOi appiè ſottoſcritti Cenſori e Deputati dell' Accademia della Cruſca, riveduta a forma della Legge preſcritta dalla Generale Adunanza dell'anno 1705. un' Opera dell' Eſercitato noſtro Accademico intitolata: *LETTERA APOLOGETICA CONTENENTE LA DIFESA DEL LIBRO INTITOLATO LETTERE D' UNA PERUANA* ec. non abbiamo in eſſa oſſervati errori di Lingua.

Il Ripurgato Cenſore.

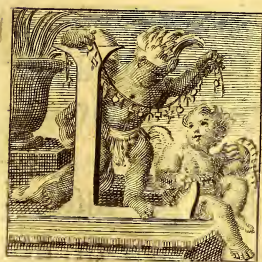
Il Divagato Cenſore.

Lo Schermito Deputato.

L' Innominato Gio. Bartolommeo Caſaregi Deputato.

Atteſa la ſopraddetta relazione, ſi dà facoltà all' *ESERCITATO* di poterſi denominare nella pubblicazione di detta ſua Opera Accademico della Cruſca.

L' Innominato Gabbriello Riccardi Arciconſolo.

LETTERA APOLOGETICA
DELL'
ESERCITATO
ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

A lettera, colla quale vi ſiete degnata d' accompagnare la reſtituzione del libretto delle LETTERE D' UNA PERUANA, che io avea avuto l' onore di preſtarvi ne' dì paſſati, comechè avrebbe a chiccheſſia data baſtante occa-

ſione d' accagionarvi di mal talento contra le altrui glorie , ſiccome nella maggior parte delle Donne ſuol' eſſere vero ; pure a me , che ſon di voi , e della voſtra ottima indole buon conoſcitore , ha data piuttoſto nuova ragione da ravviſarvi ſempre più per quella ſpiritoſa , e induſtrioſiſſima Dama , che pur ſiete . Permettetemi di grazia , che vi ſcopra ciò , che io penſo intorno all' intenzione , che avete forſe potuto avere nello ſcrivermela , perchè veggiate , ſe m' apponga al vero . Ben dovevate voi eſſere ormai già ſtanca di più eſortarmi e in voce , e per iſcritto a prender qualche reſpiro dagl' inceſſanti miei Studj Militari . E , a dir vero , che non avete voi fatto , o di qual argomento non vi ſiete valuta per diſtrarmene ? Mille volte orrido moſtro di fierezza mi chiamaſte ; mille altre da crudeliſſimo nemico mi trattaſte del Genere Umano:

Umano: ora come ſanguinarj, ed inumani i miei nuovi penſamenti condennaſte; ed ora per un vero frenetico m' aveſte: Or che altro vi rimane a tentare? Tutta piena di zelo mi diceſte un dì: E in qual altro eccesſo potrà mai la ſpietata paſſion voſtra farvi traſcorrere, dopo che vi ha già portato fin a quello di diſtintamente ſpiegare altrui per iſtampa una cotanto facile pratica maniera da far fuoco nelle azioni della guerra, quanto è quella, che voi nel voſtro libro degli Eſercizj Militari aſſegnate? Laddove non ſapea alcuno tra noi in un certo ſpazio di tempo uccider più, che ſole quattro perſone, può la voſtra mercè ciaſcuno ſaperne uccidere ora, e agevolmente, fino a dieci. E non ſiete ancor contento? E non vi ſi è ancora eſtinta la gran ſete, che avete di ſollecite ſtragi? E ancor andate inveſtigando nuove invenzioni,

(*a*) per le quali possiate così, come del fuoco avete già fatto, doppia render pur anche la forza delle armi bianche, senza punto scemar ne' Battaglioni il numero delle armi da fuoco? Eh cessate, cessate per Dio una volta di più struggervi il cervello per rendere tra gli Uomini più attiva, e più inevitabile l' offesa. Ella è questa una manifesta crudeltà. Aprite finalmente gli occhi, e vedete, che ormai questa fiera vostra inclinazione degenera in un' aperta pazzia.

A queste mille altre forti espressioni col solito vostro spirito aggiugneste. Ma non sortiron mai tutti i vostri tentativi quella buona riuscita, che voi ve n' aspettavate; poichè non solamente non mi ristetti io dalle suddette assidue mie applicazioni

(*a*) Nella prossima ristampa del libro degli Esercizj vedrassene la spiegazione.

cazioni militari , che anzi maggiormente mi c' internai. Or ecco ultimamente, che essendovi pervenuto alle mani il sopraccennato libretto , nel restituirmelo avete voluto accompagnarlo colla vostra valentissima lettera, nella quale essendovi scagliata contra gli elogj, che io nel prestarvelo vi avea fatti in pro della virtuosa Dama, che n' era stata la Componitrice, (*a*) avete sicuramente creduto d' impegnarmi a farvene l' Apología, e d' usar così uno spiritoso stratagemma per destramente riuscire nella meditata impresa del distogliermi da' miei studj guerrieri: e ben vi è stato facile l' appigliarvici, mi credo io; poichè egli ha dovuto essere per certo

(*a*) Ella è Madame de Graffigny Lorenese di Nazione, dimorante in Parigi, Dama celebre per la sublimità del suo spirito, e per la profondità della sua dottrina.

certo ſecondo il voſtro genio donneſco: che ſe voi altre Signore Donne così ritenute ſiete nel lodare le altrui bellezze corporali, e così preſte, ed impegnate nel biaſimarle, quanto non dovete più eſſer poi tali per riſpetto alle bellezze dell' ingegno, e dello ſpirito, dalle quali molto maggior pregio, e maggior vanto a chi le poſſiede proviene? Or ſia pur comunque ſi voglia, voi ſiete, o Signora, già venuta a capo del voſtro intendimento: eccomi accinto a ſcrivervi intorno a tutt' altro, che a coſe militari. Ma buon per voi, e buon per me, che il voſtro ſtratagemma m' ha colto in un tempo, nel quale io ſon già quaſi del tutto guarito del mio male, che mia pazzia chiamavate. Vi parrà forſe ſtrana, ben lo veggo, queſta ingenua mia confeſſione; ma pur così è: anzi della ſteſſa ſincerità uſando vi dirò ancor di più: io diſcerno ora,

ora, e tanto chiaro, quanto il giorno, tutte le ſconcezze del mio paſſato penſare; ciò che è pure un' indubitata pruova del perfetto mio diſinganno. E' vero, nol niego, che la piena, e ſopra ogni mio merito orrevoliſſima approvazione data da prima a tutti i miei nuovi penſamenti dalla Maeſtà del Re mio Signore, e 'l poſitivo comando ricevutone appreſſo di pubblicarli per iſtampa, dopo che gli ebbe egli medeſimo a un per uno minutamente eſaminati, (*a*) avrebbe dovuto non ſolamente non arreſtare il mio fervore, ma rendermene anzi grandemente ſuperbo: E' vero pure, che la grazioſiſſima ſoddisfazione benignamente dimoſtratamene

(a) *Il fronteſpizio del libro ſcritto dall' Autore in virtù del ſuddetto Comando del Re intitolato* PRATICA PIU' AGEVOLE, E PIU' UTILE DI ESERCIZJ MILITARI *ec. eſattamente il manifeſta.*

tamene con Real foglio (*a*) da S. M. Criſtianiſſima avrebbe dovuto ſenz' altro mantenere in me acceſe le mie premure: E' vero altresì, che le abbondantiſſime grazie prodigamente in una ſua Lettera (*b*) diſpenſatemi ſul propoſito della mia *Tactica* da S. M. Pruſſiana, cui tutto il Mondo con giuſtizia venera qual ſublime Maeſtro dell' Arte, (*c*) avrebber dovuto

(*a*) Di Verſailles in data de' 7. Marzo 1748.

(*b*) Di Potſdam in data de' 6. Ottobre 1747.

(*c*) Con quanta giuſtizia s' appartenga al ſuddetto Monarca il titolo di Maeſtro dell' Arte della Guerra, ben lo danno a divedere d' unanime conſentimento le principali Guerriere Nazioni dell' Europa, le quali dopo avere, altre da nemiche, ed altre da alleate ſperimentati i prodigioſi effetti della ſua ammirabile diſciplina; ſi ſon volte tutte ad imitarla, e ad introdurla nelle propie Truppe. E forte ſcandalo dee ciaſcun buon conoſcitore del meſtiere prendere delle poco peſate rifleſſioni, che

che ha moſtrato di fare per riſpetto alla *Tactica* oſſervata dalle Truppe Pruſſiane l' Anonimo Autore della STORIA DELL' ULTIMA GUERRA DI BOEMIA ſcritta in Franceſe, e propiamente nel Tomo II. lib. VI. pagina 100.; e non fare, ſiccome alcuni oſtinatiſſimi adoratori della vecchia maniera un dì fecero, i quali tutto trionfanti mi ſi preſentarono col libro del ſuddetto Anonimo alle mani, e pieni d' una leggeriſſima preſunzione mi moſtrarono il citato luogo, nel quale della Battaglia di Czaslau egli trattando così dice: *D' onde proviene dunque, che il Principe Carlo ha perduta la Battaglia? Il Volgo crede, che egli ſia il fuoco de' Pruſſiani, cui debba attribuirſi la deciſione di queſt' azione. Ma è queſta l' opinione del* VOLGO, *ed un Uomo di* SPIRITO *non dee già sì di leggieri uniformarciſi. E' coſa certa, che il ſuddetto fuoco non potè eſſere, che viviſſimo; poichè è una ſperienza fatta, che un ſoldato Pruſſiano tira ſei colpi d' Archibuſo in un minuto. Ma io ſoſtengo eſſere impoſſibile il caricare, e 'l tirare colla preſtezza de' Pruſſiani ſenza perdere molto più colpi di quel, che non ne perdano coloro, i quali non tirano tanto preſto, ma che ci ſi adattano meglio, perchè eſſi lo fanno con maggior agio. Secondo il calcolo, che io ho fatto, i Pruſſiani han ti-*

B *rati*

rati seicento cinquanta mila colpi d' Archibuso nell' Azione di Czaslau, ed appena ci sono stati due mila e cinquecento morti dalla parte del Nemico, e altrettanti incirca feriti. Se voi ne sottraete coloro, che la sciabla ha uccisi, o feriti, oh la gran quantità di colpi d' Archibuso perduti! Io approvo molto il costume degli Svizzeri: essi s' esercitano nel loro Paese non già a tirar presto, ma a tirar diritto.

Or nulla affatto decidasi intorno alla vera cagione della perdita degli Austriaci nella suddetta Azione di Czaslau; poichè a chi non è noto, che mille possono essere le cagioni d' una perdita nelle funzioni della guerra, e non di rado alcune minime cose, alle quali meno si pensa d' attribuirla? Oltra che non istà bene ad Uom d' onore, e di buona mente il ragionare con distinzione, e con asseveranza di que' fatti, ne' quali non è egli intervenuto: ma rispondasi solo alle proposizioni in generale spacciate dall' Anonimo; e veggasi un poco, se, comechè non sia egli uno di quel basso VOLGO, la cui sentenza sì altamente condanna, ma dotato d' un singolare SPIRITO, abbia che rispondere a ciò, che se gli oppone. Primieramente si vede più chiaro del giorno, che egli a caso ha scritto de' Prussiani tutto quel, che n' ha scritto, e senza punto informarsi delle pratiche maniere

maniere da eſſi tenute nell' operare ; e che ſi ha dolciſſimamente credute tutte quelle frottole , che è piaciuto a qualche bell' umore d' affaſtellargli . Gran coſa ! GLI UOMINI DI SPIRITO pure ſon ſoggetti a cadere in certi madornali farfalloni , qual ſi è quello , nel qual è l' Anonimo caduto , allorchè ha aſſerito eſſere ſperienza già fatta , che un Soldato Pruſſiano tiri ſei colpi in un minuto di tempo . Ed ecconelo convinto dimoſtrativamente : I comandi, che debbono eſeguire i Soldati Pruſſiani da una diſcarica all' altra , e i tempi , ne' quali debbono praticargli, ſono i ſeguenti , eſtratti dal Regolamento per l' Infanteria Parte II. Titolo III.

N.o	*Commandos.*	*Tempos.*
5	Feuer.	1
6	den Hahn in die Ruh.	1
7	Ergreifft die Patron.	2
8	Oeffnet die Patron.	2
9	Pulver auf die Pfanne.	2
10	Schlüßt die Pfanne.	2
11	Lincks ſchwencket das Gewehr zur Ladung.	1
12	die Patron in den Laufft.	2

13	Ziehet aus den Ladstock.	1
14	den Ladstock in den Laufft.	1
15	den Ladstock an seinem Ort.	1
16	das Gewehr auf die Schulter.	1
fangt wieder an wie bey No. 3	Spannet den Hahn.	2
4	Schlagt an.	1
		20

I quali Comandi tradotti non già ſecondo la vera loro eſpreſſione, ma ſecondo l' uſo da noi oſſervato nel profferirli nel noſtro idioma, ſuonano.

Num.	*Comandi.*	*Tempi.*
5.	Tirate.	1.
6.	Montate il cane.	1.
7.	Prendete il cartoccio.	2.
8.	Aprite il cartoccio.	2.
9.	Cibate.	2.
10.	Serrate il focone.	2.
11.	Paſſate l' arme al lato ſiniſtro.	1.
12.	Cartoccio in canna.	2.
13.	Tirate fuori la bacchetta.	1.
14.	Bacchetta in canna.	1.
15.	Bacchetta al ſuo luogo.	1.

16. Arme

16.	Arme in iſpalla.	1.	
3.	Preparate l' arme.	2.	Riſalgaſi al num. 3.
4.	Impoſtatevi.	1.	
		20.	

Venti dunque ſono i tempi preſcritti a' Soldati Pruſſiani per l' eſecuzione de' ſuddetti Comandi: or ancorchè ſi voleſſe ad ogni tempo dare una ſola vibrazione di pendolo, che è la ſeſſanteſima parte d'un minuto (ciò che è ſtraniſſimo ad immaginare) pure appena potrebbe riuſcir loro di tirar tre ſoli colpi, e non già ſei, in un minuto; ſe è vero, che tre volte venti faccia ſeſſanta. Ma dov' è chi poſſa vantarſi di ſaper regolatamente eſeguire qualunque ſiaſi azione nel breviſſimo ſpazio d' una ſola vibrazione di pendolo? E quanto non è poi queſto più incomprenſibile per riſpetto ad alcune delle ſuddette azioni, ognuna delle quali coſta di più movimenti? Tali ſono principalmente le tre ordinate ne' numeri 13. 14. e 15., cioè, *Tirate fuori la bacchetta*: *Bacchetta in canna*: *Bacchetta al ſuo luogo*: le quali tre inſieme ne contengono quattordici. Ciò che fa innegabilmente vedere, che quell'aſſegnare ad ognuna d'eſſe un ſolo tempo altro non è, ſe non ſe il volere, che con una medeſima continuazione, o ſia, ſenza interrompimento alcuno ſia praticata, e non già che facciaſi in un indiviſibile iſtante;

iſtante ; alla qual coſa nè pure un Briareo colle ſue cento braccia ſaprebbe riuſcire. Ma di grazia non ci vuol egli più di tempo a ſolamente profferir que' tali Comandi, che ſon neceſſarj, di quel, che egli il buon Anonimo non ſuppone, che i Pruſſiani n' impieghino ad eſeguirgli? E ſe è così, quanto groſſa non è mai la carota? Giacchè ſempre comandati, e colla medeſima regolarità fanno eſſi il loro fuoco nelle vere funzioni. Eccone in compruova le propie parole del ſuddetto Regolamento per l' Infanteria Parte VIII. Titolo XXII., nel quale preſcriveſi come debbano comportarſi gli Ufiziali in una Battaglia; e propiamente all' Articolo III.

Es muß denen Purſchen beÿ archebusiren verbothen werden zu ſchießen/che die Officiers commandiren/auch muß ihnen ſcharff imprimirt werden/daß ſie wederplaudern noch lermen ſollen/beÿ dem Fertigmachen allezeit nieder fallen/und ihre Tempos ſo ordentlich machen/als wiees ihnen auf den Exercir Platz gewieſen iſt.

Le quali parole in Italiano ſuonano:

Sarà vietato a' Soldati ſotto pena d' eſſer archibuſati lo ſparare innanzi, che venga loro dagli Ufiziali coman-

comandato: E debbono rigorosamente essere avvezzati a non ciarlare, e a non fare alcun rumore: siccome a mettere sempre il ginocchio a terra nell'atto del preparar le armi; e a distinguer tutti i loro tempi così ordinatamente, e nella stessa guisa appunto, come è stato insegnato loro a fare nella piazza degli Esercizj.

Nè è meno grosso il granchio a secco, che ha preso il suddetto Anonimo nell' aver dichiarato impossibile il caricare, e 'l tirare così presto, come i Prussiani fanno, senza perder la maggior parte de' propj colpi, e molti più di quelli, che gli altri, che meno presto tirano, non ne perdano. Egli ha confuse insieme due distintissime cose: I Prussiani ricaricano sì bene i loro archibusi prestissimamente, ma non già poi prestissimamente tirano: anzi espressamente vien loro proibito il farlo, e di continuo insegnato, e incaricato il contrario. Nè ci ha, si può liberamente pur dire, Truppa al Mondo, la quale sia ad aggiustatamente, e profittevolmente tirare meglio accostumata della Prussiana. Ammirabili sono gli Articoli del citato loro Regolamento risguardanti questa essenzialissima parte della TACTICA. Così vien prescritto nella Nota apposta all' Artic. IX. del Tit. I. della Parte III.

NB.

NB. Die Officiers ſollen die Leuthe erſt veſt auf der Erde ſitzen laßen/ ehe ſie anſchlagen laßen/ auch ſollen ſie die Purſche im Anſchlage wohl liegen laßen und nicht übereilen/ weiln der Kerl zuforderſt ſehen muß/ wo er hin ſchießet,

Che vale in Italiano :

NB. *Gli Ufiziali debbono far ſempre , che i Soldati ſi tengan ben piantati nell' atto del tor di mira : ſiccome debbono altresì proccurare , che il facciano agiatamente , e non affrettarneli ; perchè poſſa ſoprattutto ciaſcun d' eſſi ben guardare dove dee tirare .* Lo ſteſſo , e con egual premura vien diſpoſto nell' Articolo IV. del ſuddetto Titolo I., e nella Nota all' Articolo II. del Titolo XIX. della Parte VIII.

Falſiſſimo poi è 'l calcolo , che l' Anonimo fa in conſeguenza delle ſue premeſſe , de' colpi vanamente perduti da' Pruſſiani . Primieramente chi è colui, che abbia oſato mai di tenere un eſatto conto delle archibuſate tirate da' Combattenti in una battaglia ? E poi ancorchè gli ſi voglia far buono ; già per quel, che ſi è dimoſtrato da prima , cade la metà del ſuo calcolo ; concioſſiachè i Pruſſiani al più poſſano tirar tre ſoli colpi , e non già ſei in un minuto : un' altra metà

metà indubitatamente ne dee cadere pel tempo, che di necessità richiede il profferimento de' necessarj Comandi, che maggiore forse n' esige, che non la stessa esecuzione: ed egli è cosa più che certa, siccome si è osservato, che i Prussiani non isparano mai nelle funzioni, se non se comandati: In oltre se l' Esercito de' suddetti Prussiani presso Czaslau era ordinato in due linee, secondo che egli medesimo asserisce, come mai nel calcolo poi gli computa tutti? Dovea solo computarne una metà, o poco più: Giacchè, a dirittamente pensarla, solo la prima linea dovette far fuoco da principio; e non già tutte e due. Ma quel, che poi distrugge quasi affatto questo calcolo, è la notizia, che egli dee acquistare ora, e che non ebbe sicuramente quando il fece. I Prussiani fecero il loro fuoco a ragion di *Pelottoni*; siccome il fanno sempre; che è quanto dire, non ogni Soldato tosto che ebbe, dopo tirato, ricaricato il suo archibuso tornò a tirare; ma ciascun *Pelottone* dovette aspettar le discariche di sette altri *Pelottoni* per tornare egli a far la sua. Riducansi un poco dunque le mille in una, e veggasi a che montano le speciose riflessioni fatte dall' UOM DI SPIRITO. Secondo lui i colpiti da' tiri de' Prussiani furon cinque mila tra i due mila e cinquecento morti, e i due mila e cinquecento feriti; e ben si può dire, che, crivellate le cose come si debbono, pochissime secondo la ma-

niera del ſuo calcolare , dovettero eſſere le archibuſate gite a vuoto de' Pruſſiani .

Non è perciò tanto diſprezzabile , quanto egli dichiara , la ſentenza del VOLGO .

Più inſopportabile finalmente è quello , che egli dice nello ſteſſo citato luogo pag. 101. per riſpetto alla Cavalleria Pruſſiana ..... *Per ciò , che riſguarda le armi bianche* (ecco le ſue parole) *il vantaggio era tutto dalla parte degli Auſtriaci . La loro Cavalleria è molto migliore di quella de' Pruſſiani , forſe perchè queſta eſſendo troppo eſercitata al fuoco , non lo è abbaſtanza alle armi bianche* . E' queſta un'aſſerzione diametralmente oppoſta alle iſtituzioni della Cavalleria Pruſſiana : Ed è falſiſſima in ognuna delle ſue parti : Poichè la Cavalleria Pruſſiana ſi dee aſſolutamente reputar pochiſſimo eſercitata nel far fuoco , e moltiſſimo nell' uſo delle armi bianche. Ed eccolo ſolennemente intimato dal Regolamento per la ſuddetta Cavalleria Parte V. Titolo XIX. Articolo II.

Alle Escadrons ſollen ſobald ſie avanciren den Feindt zu attaquiren/mit aufgenommenen Gewehr und fliegen den Etendarten gegen dem Feindt marchiren/und alle Compagnien ſollen marcheblaſen/dahero kein Com-

Commandeur von einer Escadron bey Ehre und Reputation ſich unterſtehen ſoll/zu ſchießen/ſondern die Escadrons ſollen dem Feindt mit dem Degen inde: Fauſt attaquiren/wovor die Generals von denen Brigaden repondiren ſollen.

Che renduto in Italiano importa:

Tutti gli Squadroni, ſubito che dovranno avanzare per attaccar l' inimico, marceranno colla ſpada alla mano, collo ſtendardo ſpiegato, e colle trombe ſonanti la marcia. *Per la qual coſa niun Comandante di ſquadrone potrà far tirare alcun colpo di fuoco ſotto pena della perdita del ſuo onore, e della ſua riputazione. Dovranno dunque gli ſquadroni attaccar ſempre l' inimico colla ſpada alla mano; e di ciò ſaranno mallevadori i Generali delle Brigate*. E nella Nota appoſta all' Articolo III. del ſuddetto Titolo.

NB. Die Leuthe müßen in währender attaque ſtille ſeyn/ nicht plaudern/auf die Commandos von ihren Officiers achtung geben und beym attaquiren durchaus nicht eher ſchießen/biß der Feind vollkommen auf der Flucht iſt.

Che vale.

NB. *Durante l' attacco dovranno tutti i Soldati osservare un esatto silenzio, e non parlare, ma badare a i Comandi de' loro Ufiziali; siccome ancora non isparar mai nell' attacco, fino a tanto che l' inimico non abbia presa affatto la fuga.*

E nella Parte II. Artic. III.

Ihro Königliche Mayst^t. befehlen allen Commandeurs der Regimenter Cuirassiers aufs schärffste/daß ihre einzige Arbeit/Tichten und trachten dahin gehen soll/aus dem gemeinen Mann gute und tüchtige Reüters zu machen/ihre Pferde wohl kennen/und mit dem Degen wohl um zugehen/wißen/denen Reüters muß wohl imprimirt werden/daß das schießen welches ihnen beym Exerciren gewiesen/nicht anders muß gebrauchet werden/als dann das erste und zweÿte Treffen uber Hauffen geschmißen haben/als dann sie nachschießen können/und den Feindt dadurch welcher schon in Confusion/in gröſere Confusion und Consternation zu bringen.

S. R. M.

S. R. M. rigorosamente ordina, che la mira, e fatica principale di tutti i Comandanti de' suoi Reggimenti Corazzieri debba essere il far d' un uomo rozzo un bravo, ed abile Corazziere, il quale sappia maneggiare il suo Cavallo, e la sua arme bianca. E dovrà esser ben impresso nella mente de' suddetti Corazzieri al tempo che faranno il loro esercizio, che essi non dovranno mai servirsi delle armi da fuoco, se non se allora solamente quando la prima, e seconda linea dell' inimico sarà del tutto rovesciata; giacchè allora dovranno delle suddette armi da fuoco valersi per confonderlo maggiormente, e per ridurlo nell' ultima costernazione.

Quanto poi vaglia la suddetta Cavalleria Prussiana nell' uso delle armi bianche può facilmente scorgersi da quegli Articoli, che questo risguardano. Quale Nazione infatti arriva a far quel, che i Prussiani fanno per tener ben esercitata nel maneggio delle armi bianche la Cavalleria? Osservisi di grazia nell' Artic. IX. del Titol. III. della Parte IV., e nella Nota appostaci.

Denen neüen Leüthen muß ferner gewiesen werden/ wie sie den Degen aus ziehen/ führen und wieder ein stecken müßen/ und es muß ihnen gleich anfangs imprimirt

mirt werden/daß der gröste vortheile vor die Cavallerie bestünde im Einhauen/und wann ein Reüter dabeÿ im Sattel sich hebet und den Hieb von oben herunter vollführet/auch daß es noch einmahl so viel Nachdruck habe/als wann im sitzen gehauen wird; Nachdem muß denen Leüthen gewiesen werden/daß sie den Degen so haben/daß sie mit der Schärffe und nicht mit der Fläche hauen.

NB. Um die Leüthe in hieb zu exerciren/müßen die Officiers Köpfe von Pappen oder dergleichen Sachen machen laßen/hierbey wird nochmahls erinnert/daß die Pursche beÿ vollführung des Hiebs sich im Sattel heben/hernach wann ein Kerl gedachter maßen vollkomen dressirt ist/so muß er im Gliede genommen werden und mit einigen alten Reüters die vorgeschriebene Evolutiones lernen.

In Italiano:

Bisogna in oltre di continuo insegnare alle reclute come si sguaini la spada; come si maneggi; e come si riponga nella guaina; e fin dal bel principio imprimer loro nella mente, che il maggior vantaggio della Cavalleria consiste nell' attaccare colle armi bianche; e che dee il Soldato di Cavalleria alzarsi di

di ſella nell' atto dello ſcaricare il ſuo colpo d' alto in baſſo; poichè i colpi così dati hanno una doppia forza di quella, che hanno i colpi ſcaricati da chi ſi ſta ſedendo in ſella. Così ſarà loro inſegnato pure il tenere la ſpada in guiſa propia a colpir di taglio, e non di piatto.

NB. *Per eſercitare i Soldati al taglio dovranno gli Ufiziali far coſtruire alquante teſte di cartone, o d' altra materia ſimile, e opportunamente diſporle in qualche luogo, perchè correndo poi i ſuddetti Soldati a gran galoppo s' accoſtumino a ſcaricare i fendenti ſopra di eſſe. E quì vien di nuovo ricordato loro l' alzarſi di ſella allorchè ſtanno per dare il colpo. E quando un Soldato ſarà ben iſtrutto nel farlo, ſiccome ſi è detto, allora ſarà poſto in riga, e imparerà con gli altri Soldati vecchi di Cavalleria l'* evoluzioni *preſcritte.*

Hanno quì giuſta occaſione ancora da diſcrederſi della loro falſa idea tutti que' tali, i quali ſenza eſſerſi mai preſa la briga d' informarſene tengono per fermo, che la Cavalleria Pruſſiana ſia da meno delle altre; perciocchè uſi di portar lunghe le ſtaffe, e di non mai dirizzarſi ſulle medeſime nello ſcagliare i ſuoi fendenti. E quando imparerà pure la gente a non ragionar di quelle coſe, che eſſa ignora!

E' da credere, che baſtantemente rimanga confutata pel detto fin quì l' opinione dell' Anonimo Storico dell'

dell' *ultima Guerra di Boemia* : Se non che resta solo, che sia egli da parte de' Prussiani vivamente ringraziato dell' onore, che fa loro nel dire, che sono essi la Truppa meglio accostumata di tutte a tosto riordinarsi dopo aver sofferta qualche rotta; e istantemente da me pregato a non mai più in tutte le altre Storie, che egli forse darà alla luce, discender tanto al minuto per rispetto alla TACTICA de' Prussiani; poichè è difficile assai, che egli possa con felicità riuscirci, laddove debba fidarsi alle mentite relazioni di tanti begli umori, che n' affettano le più esatte notizie. Non ci ha chi abbia proccurato di penetrarle più di me, e da persone tutte degne di fede o pel loro carattere, o pel loro fresco arrivo di colà; e pure conosco ora dopo il fortunatissimo acquisto da me fatto de' famosi Regolamenti Prussiani, che più d' una cosa ho nel mio libro degli Esercizj Militari a' suddetti Prussiani attribuita, che di fatto non dovea; siccome solennemente dichiarerò nella ristampa del suddetto libro. Si disinganni perciò chicchessia, e tenga per sicuro, che le dottrine della Tactica de' Prussiani saran sempre venerate, e ammirate sì, ma sotto un velo affatto impenetrabile a chiunque non è a parte della loro scuola. E sia pur con buona pace di coloro, i quali spesso soglion borbottando dire, che gli Ufiziali, che son da questa prodotti, non sono se non altrettanti inquieti

quieti Pedanti, il cui ufizio è di dettar ſempre la lezione a' Soldati loro ſottopoſti ne' dì delle funzioni. Più commendabile in verità è l' inſulſa quiete di quegli Ufiziali, i quali non per altro par, che vadano nelle azioni, che per ſervir di fantocci, e di berſagli a' colpi de' nemici. E, a dir vero, ſe i primi ſon ſimili agl' inquieti Pedanti, i ſecondi s' aſſomigliano a' quietiſſimi Filoſofi Settarj del celebre Cineſe Foe, la cui ſentenza è, che per cercar la vera beatitudine debbono gli Uomini talmente abbandonarſi a profonde meditazioni, che niun uſo facendo del loro intelletto per una perfetta inſenſibilità s' internino nella quiete, e nell' ozio del primo principio; ciò che è 'l vero mezzo, dicono eſſi, da renderſegli ſomigliante, e d' eſſere a parte della ſua felicità. Per la qual coſa con ſomma giuſtizia ſono eſſi diſtinti collo ſpecioſo nome di Ozioſi, o di non operanti (1). Buon però per que' Principi, che avranno molti di que' Pedanti al loro ſervigio, e niuno di queſti Filoſofi: poichè gli Eſerciti per eſſer veramente ben formati han biſogno d' un ſolo Filoſofo, e che non ſia già della ſetta di Foe, ma che ſappia pur troppo fare uſo di ſua mente; e di molti di cotali Pedanti. E' queſto un aſſioma della grand' Arte.

(1) Acta Erudit. Lips. 1688. pag. 258. *Bayle* nella Nota B all' Articolo *Spinoza*.

to invogliarmici ſempre maggiormente: E' vero finalmente, che l' eſpreſſo conſiglio, e le autorevoli inſinuazioni gentilmente promoſſemi dal famoſo Signor Mareſcial di Saſſonia (*a*) per la continuazione delle mie ricerche, e pel preſto aggiugnimento d' altri miei trattati a' già pubblicati; e le molte parzialiſſime corteſie da' più ſolenni Generali della noſtra Europa unanimamente compartite alle mie fatiche avrebber dovuto aſſolutamente infervorarmici fino a tutta l' eſtenſione delle mie deboli forze: E' vero tutto ciò, Signora, è veriſſimo; ma veriſſimo è altresì il gran rimorſo, che mi rode il cuore nel vedere, dopo l' uſcita alla luce del mio libro degli Eſercizj, la tanto ſeria applicazione, cui ſi ſon date tutte oggimai le principa-
li

(*a*) Con ſua lettera di Parigi in data de' 22. Febrajo 1748.

li Potenze dell' Europa per iſtabilire una nuova ſcuola (*a*) tra le loro riſpettive Truppe, la quale unicamente tenda a formare in eſſe un franco abito di facilmente, e ſollecitamente praticar le offeſe nelle azioni della Guerra. Egli è queſto forte ſcrupolo, (e ſcuſate la mia libertà) cui mi conoſco più, che alle voſtre eſortazioni, debitore della mia converſione. Egli è queſto, che ha richiamato il mio ſpirito a più gravi occupazioni, e alla coltura d' una più tranquilla Filoſofia. E' pur giuſto, che io proccuri in tutto il reſto della mia vita di procacciar per mezzo

(a) *Ha ben ragione l' Autore di non penſare altramente, dapoichè fuori che il ſuo libro ſolo, non trovaſi finora, per quanto a me ſia noto, chi meglio, e più chiaramente abbia dimoſtrato al Pubblico l' utile della diviſata novella Scuola, oggimai già tenuta dalla maggior parte delle Potenze d' Europa.*

mezzo de' miei ſtudj pacifici tanto di bene all' Umana ſocietà, quanto le ho forſe fatto di male co' miei ſtudj militari. E ho, credetemi, così ferma nell' animo queſta pia riſoluzione, che vi do coſtante parola, che dopo che avrò finito di traſmettere in Francia nelle mani d'un ſolenne perſonaggio il reſto di quelle aggiunte, che io fin da prima gli promiſi di fargli avere, perchè più compiutamente poteſſe egli ſoddisfare al proponimento, che per mera ſua corteſia avea fatto, di riſtampar colà tradotto nell' idioma Franceſe il ſopraccennatovi mio libro degli Eſercizj Militari, di che mi fa inceſsanti premure, vi do coſtante parola, dico, di non trattar mai più in tutto il tempo avvenire, ſiaſi ragionando, ſiaſi ſcrivendo, di coſe militari: (*a*) e ve ne ſerva di ſicu-

(*a*) Si dee intendere, che non ſarò per farlo

ſicuriſſima caparra la totale traſcuranza, nella quale ho già poſto il mio Vocabolario Univerſale dell' Arte della Guerra; Opera che avrebbe dovuto almeno riuſcire di ſei groſſi volumi in foglio Reale: Or quantunque dopo la fatica d' otto interi anni mel trovi condotto già fino alla lettera O; che è quanto dire, ſcrittine già circa due mila fogli; pure farò, che 'l ſuddetto O gli ſerva d' un vero *Omega*, cioè di fine: Con tutto che mi luſingo, che avrei ora di molto maggior decoro, ed illuſtrazione potuto arricchirlo, ſtante il doppio acquiſto da me fatto delle famoſe Ordinanze, o ſia, de' Regolamenti Militari, cioè,

---

lo mai da me medeſimo, e per propia deliberazione; non già però nel caſo, che vengami comandato dalla Maeſtà del Re, o che il miglior di lui ſervigio il richiegga; giacchè allora mi recherò, ſiccome ſempre ho fatto, a ſomma gloria l' imprender qualſivoglia applicazione, e fatica.

cioè , così di quello per l' Infanteria , che di quello per la Cavalleria , del gloriosissimo odierno Re di Prussia ; acquisto , di cui a ragione mi sarei mostrato superbo in tutti i miei scritti militari ; conciossiachè riesca , se non impossibile affatto , difficilissimo almeno fino agli stessi Sovrani l' avergli in mano . Ora però , stante la nuova mia deliberazione , trarronne piuttosto opportuna occasione d' andar superbo nel mio silenzio del glorioso carattere d' uno degli ubbidientissimi servidori della suddetta Maestà Sua ; giacchè verrò ad esser fedele osservatore della gelosa massima prescritta nel Titolo VIII. della Parte XII. del Regolamento per l' Infanteria , e nel Titolo VIII. della Parte IX. di quello per la Cavalleria . (*a*) Ma io voglio

(*a*) Ne' suddetti Capitoli vien rigorosissimamente

voglio co' fatti più, che colle semplici parole, darvi pruova del mio nuovo proponimento; per la qual cosa finendo quì di più parlarvi di qualunque siasi cosa militare, mi fo a ragionarvi sul presente proposito.

Voi nella vostra lettera, dopo appena le prime parole, passate tosto ad accusarmi di troppo prodigo delle mie lodi inverso la gentil Creatrice delle Lettere della nostra Peruana. Concedete, che la giacitura della composizione, o sia, lo stile, e la leggiadría dell' espressioni, e la naturale vivacità delle massime le meritino; ma non

mente imposta a tutti gl' Individui, che trovansi al servigio Militare, la perfetta osservanza d' un' impenetrabile segretezza, e spezialmente con gli stranieri del contenuto de' suddetti Regolamenti: E stupenda è la provvidenza data per ripararne la minima trasgressione.

non già poi l' Ipotesi , di cui si vale , e che di base le serve , la quale secondo voi è del tutto impropia , e tanto perciò meno da commendarsi , quanto più stravagante , e incredibile . Per troppo dolci di sale , credete , che abbia ella mostrato di tener tutti coloro , i quali sarebbersi degnati di leggere le sue lettere ; laddove fin dal bel principio , e innanzi che ogni altro vuol , che abbiansi a stimar , se non tutte , molte almeno delle suddette lettere per espresse , e composte indubitatamente a forza di *Quipu* , o sia , di cordoni , i quali dal maggiore , o minor numero de' nodi , e ravvolgimenti , e da' varj colori la lor significazione prendeano ; ingegnoso artifizio , del quale in vece di Scrittura , al dir di lei , i Peruani servivansi per manifestare altrui in lontananza i loro sentimenti . In somma pensate , che se avesse ella supposte le dette
lettere

lettere per iſcritte tutte da una, la quale aveſſe ſaputo co' veri caratteri, e alla noſtra maniera ſcriverle, non ci ſarebbe ſtata al Mondo la coſa più ſpiritoſa, o la più degna di elogj; ma quella benedetta ſuppoſizione de' *Quipu*, e d'una Peruana ve le ha pel contrario rendute tanto diſpiacevoli, e a tanta ira vi ha moſſa, che per poco, ſecondo che voi medeſima manifeſtate, non eſeguiſte nell' atto del leggerle la violenta tentazione, che vi venne, di gittarle via alla buon' ora; dal che più la ricca coverta del libretto, che altra coſa vi trattenne. E pure uno di que' dotti e ſpiritoſi Autori Ingleſi, de' quali ſo io, che voi, non ſenza giuſtizia veramente, fate grandiſſima ſtima, inſegna, che a poter giudicare giuſtamente delle coſe niente giova più, che l' aver l' animo ridente, e giocondo, e 'l mirarle, ed eſaminarle con mente ſere-

na e indifferente. Anzi (è facilissimo che 'l sappiate) egli ha composta un' intera operetta per provar questa verità (1): E molti, i quali non so per altro se abbiano ben intese le sue ironíe, giudicano che ci sia maravigliosamente riuscito. Or, Signora mia, l' intenzione, che ho avuta da principio nello scrivervi questa mia lettera, è stata per verità quella d' imprendere in essa la solenne difesa della virtuosa Dama componitrice delle suddette lettere; ma l' ingenua notizia, che voi nella vostra mi date della somma facilità, colla quale siete solita di cadere in ira contra le cose, che vi si presentano a leggere, me ne toglie il coraggio. Che sarà mai di questa povera mia lettera, se mentre l' onorate de' vostri sguardi vi s' accenda nel caldo petto una sola scintilla di quella stizza, onde siete sì facilmente agitata?

(1) My Lord Shaftesbury Lettera dell' Entusiasmo.

ta ? (*a*) Eſſa per niun conto merita il voſtro riſpetto : ſarà toſto ridotta in pezzi , o condennata alle fiamme , ſe preſſo al voſtro cammino vi troverete . Il mio timore è giuſtiſſimo . Che farò dunque ? Io non ſo vederlo. Pure ſe vi degnate d' accettare un mio priego , mi rendereſte lo ſmarrito ardimento , e forſe potrei venirne a capo : nè credete , che ſia queſta mia ſupplica alla fin fine indiſcretiſſima ; ben potreſte condiſcenderci . Uditela : Non iſmorzate , ma trattenete ſolamente ; non togliete , ma differite la voſtra furia nel

(a) *Non è la mia collera o frequente , o rabbioſa cotanto , che faccia ſpavento , fino a sforzar l' Autore a preſentarmene un' orribile dipintura col trarne gli argomenti dalle giocoſe eſpreſſioni , che nella mia lettera ſi leggono ; e trattandoſi d' Apologia , voglio pur Io col Pubblico far la mia parte, faccendogli ſapere , che di me così ragiona l' Autore , perchè a giuſta proporzione co' miei corriſpondano i ſuoi ſcherzi , non mai perchè ſia vero .*

leggere questa mia fin a che l' abbiate letta tutta; e, dopo che l'avrete scorsa, sfogatela pure a vostro modo; anzi siane più terribile l' effetto; siccome quello d' un rapido torrente suol essere, allorchè dagli opposti ripari ribocca. Laceratela, calpestatela, inceneritela, e annientatela ancora, se vi piace, io ne sarò contento. Che dite? Spero, che non mel ricuserete. Almeno vi protesto, che su questa confidanza mi risolvo a proseguirla. State a' patti.

Io dunque vi farò vedere, e toccar fino con mano, quanto a torto vi siate scagliata contra la maravigliosa efficacia de' *Quipu* supposta dalla dotta Dama, e quanto lieve, e condonabile sia la licenza, che ella si è presa nel farlo. Nè crediate già, che io imprenda a mostrarvelo nel più largo modo, che anzi il farò nel più stretto. E veramente, essendo la sua un' Opera

Opera del tutto galante, e di ſpirito, non avrebbe dovuto aſcriverſele a difetto, ſe piuttoſto, che di ſtoriche verità, di belle fantasíe ſi foſſe ella ſolamente ſtudiata d' arricchirla: talchè, ſebbene l' idea, che ella ci ha data nelle ſue lettere de' *Quipu*, non foſſe, che una bizzarra chimera; pure per niun conto potrebbe alcun biaſimo tornarlene: queſt' è anzi appunto quel, che fa per lo più il miglior pregio di cotali operette. Io però non intendo di ſoſtener con voi le ragioni de' ſuddetti *Quipu* conſiderati come un giuoco della di lei fantasía; ma voglio aſſolutamente convincervi della verità de' medeſimi prendendogli come un punto d'Iſtoria: della qüal coſa forſe nè pure la medeſima ingegnoſa Componitrice è fino a queſto giorno tanto ben perſuaſa, (*a*) quanto

(*a*) L' eſpreſſione, di cui ella ſi vale in una Nota

quanto mi lusingo, che ne sarete voi tra poco. Ma perchè possa con buon ordine riuscirci, è mestiere, che prenda le cose ben d' alto; e che mi valga di autorità, le quali sieno, per quanto più è possibile, in concetto di meno favolose presso buon numero di Uomini; giacchè, dovendo io persuadere una Dama, che si picca d' aver tutto per impostura, e per favola, fa d'uopo che vada bel bello, e con attestati alla mano, i quali, se pur da voi al solito non otterranno intera fede, l'abbiano almeno da un grosso numero di difenditori del mio

---

Nota da lei apposta alla parola *Quipos* la prima volta, che la nomina, lo mostra apertamente: Poichè *alcuni Autori* (ella dice) *pretendono, che essi* (i Peruani) *se ne servivano* (de' Quipos) *fino per tramandare alla Posterità le Azioni memorabili de' loro Incas*. Ella dunque tratta come una semplice pretensione de' suddetti Autori questa tale efficacia de' *Quipu*.

mio partito; perchè quel benedetto *non liquet*, che vi si è abituato tra le labbra, è un termine, che mi fa cader le braccia, quando ho impegno di persuadervi di qualche cosa, che a me sembra indubitata. Se io nella vostra lettera v' avessi conosciuta puramente disinvolta, o amante d' un' intera libertà per rispetto al trarre a giudicio ogni qualsivoglia cosa, senz' ammetterne mai alcuna per non disputabile, v' avrei soltanto tenuta per una dichiarata seguace del Signor *Collins* (*a*): siccome se v'avessi

(*a*) Autore Inglese, il quale ha scritto un intero libro (che va anonimo, nè è troppo facile a trovarsi) intitolato *Discorsi su la libertà del pensare, e del ragionare ec.* espressamente per provare non solo il legittimo diritto, ma forse anche la precisa obbligazione, che ciascun Uomo ha di liberamente esaminare ogni qualsivoglia cosa. Ed egli ha inteso di farlo tanto di proposito, che così la terza, ed ultima Sezione del suddetto suo libro con-

v' aveſſi ſcorta inchinata al dubbio, il quale ſuol eſſere per lo più prudente, e ragionevole, mi ſarei contentato di crederVI

---

conchiude . . . . . . *Io ardiſco d' aſſerire, che è impoſſibile il nominare un nemico della* Libertà del penſare, *di qualunque ordine, e di qualunque diſtinzione, che egli ſi ſia., il quale non abbia il cervello alquanto guaſto, e che non ſia fanatico . . . .*

Gran conto ha moſtrato di fare del ſuddetto Collins il Signor Giovanni Toland; poichè avendo a lui indirizzato il ſuo *Adciſidæmon* (Diſſertazione, la quale, non meno che l' altra delle *Origini Giudaiche*, ſi è oggi renduta rariſſima fino nella ſteſſa Inghilterra, Patria dell' Autore) così nella piſtola, che gli ſcrive, gli dice: *Per la qual coſa, ſinceriſſimo Amico, ho ſtimato ben fatto l' inviarti il mio* Adeiſidæmon . . . . *per attenderne il tuo vero; ed eſatto giudicio*. Nè sò intendere d' onde abbia il Signor Gian-Franceſco Buddeo tratta la rara notizia, che egli ſpaccia (1), laddove dice, che il ſuddetto Collins ſia diſcepolo del Toland: giacchè l' eſpreſſione del ſuddetto Toland per niun conto dà a divedere la condizione di diſcepolo nel Collins.

(1) Trattat. dell' Ateiſmo, e della Superſt. Nota 2. §. 5. cap. 1.

vi ſeguace della Filoſofia di *Pirrone*, i cui diſcepoli, ſiccome ben ſapete, da taluni chiamaronſi *Scettici*, cioè, *Eſaminatori*; ma voi, lungi dall' *eſaminare*, negate alla prima il ſuppoſto: da altri furono appellati *Zetetici*, cioè, *Inquiſitori*; ma voi, in vece di *diligentemente ricercare*, con un *non può eſſere* uſcite d' intrigo: da molti furon nominati *Efettici*, cioè, *Soſpendenti*; voi però non *ſoſpendete* il giudizio, ma con gran diſinvoltura ſu due piedi negate il tutto: da non pochi finalmente furon diſtinti col nome di *Aporetici*, cioè, *Dubitanti*; voi però non dubitate, ma decidete toſto con gridare altamente *ſpropoſito*, *ſpropoſito*, e con gittare a terra il libro, che avete tra le mani. Tutto ciò eſſendo ſtato da me diligentemente in voi oſſervato, m'appiglio a definirvi per una vera ſeguace d' *Arceſilao*, cioè, per una Zelantiſſima *Accademica* della *Seconda Ac-*

cademia (*a*) . Che vi pare ? mi ci appongo? Son certo, che sì . Ma ascoltate ora quali cattive conseguenze questa maniera del vostro pensare produce ; esse sono due , la prima risguarda coloro , che han che fare con voi , e la seconda risguarda voi medesima . Imperocchè dov' è quel valentissimo Autore , il quale non senta mancarsi il coraggio , allorchè si sforzi di provarvi i suoi prudenti pensamenti per

---

(a) *Assai più della mia stizza ha quì voluto aggrandir l' Autore la mia maniera di dubitare ; ma perciocchè fra le altre sue note non vi ritrovo quella di farsi scrupolo dell' averla troppo esagerata , allontanandosi dal vero , ho stimato convenevol cosa e necessaria d' apporcela , con essa confortando il Pubblico a riputare scherzo tutto ciò , che del mio dubbiare dall' Autore si è detto . Mi trasporta , egli è vero , qualche facile inchinamento alla Cartesiana Filosofia , ma di tutto a dubitare non son io portata , piacendomi di far buon uso della prudente discretezza de' buoni Cartesiani , non mai della pertinace ostinazione della suddetta seconda Accademia .*

per la più certa via della Tradizione, e della Storia? Voi poi per mera colpa vostra siete divenuta una leggitrice di soli Romanzi, di favole, e d' inezie, se pur è vero, che tutto sia finzione, e che la verità non possa in modo alcuno sapersi. Vedete di grazia in quale deplorabile stato vi troviate ridotta!

Da questo, di che vi ho sinceramente avvertita, voi ben iscorgerete, che io sol tanto mi sono ristretto a parlarvi di quelle cose, le quali possono esservi più sensibili; giacchè se avessi voluto rapportarvi tutto quel, che ho talvolta udito dir di voi, appunto per questa vostra strana maniera di pensare, avrei avuto bisogno di molta carta, e per conseguenza avrei dovuto allontanarmi non poco dal proposito di questa lettera: basta, non tutti vi tengono per quella saggia Dama, che siete, incapace d' ogni benchè minima sconcezza,

indecente al vostro carattere, e alla vostra virtù: io però giorni fa chiusi la bocca ad alcuni di que' Critici, i quali vogliono esser tenuti per sapienti a forza di quel parlare a modo d'oracolo, che il più delle volte essi stessi non intendono, e che serve solo per obbligare i semplici a tenergli per Uomini di senno, e da consiglio; chiusi loro la bocca, dissi, col servirmi d'un luogo di Diogene Laerzio (1), che facea a maraviglia al caso; conciossiachè si trattasse appunto del vostro Arcesilao, il quale insegnando non esservi cosa alcuna di certo, parea, che venisse a distruggere tanto i vizj, che le virtù; venivane perciò fortemente censurato da molti Critici: Ma il celebre Stoico Cleante, benchè di Setta tanto contraria a quella d'Arcesilao, così ne gli rampognò: *Tacete, e non biasimate in alcun modo Arcesilao: costui rovescia, è vero,*

(1) In Cleante lib. VII. num. 171.

vero, i suoi doveri colle parole, ma gli stabilisce colle azioni. Gradite questo giusto mio zelo per voi, e contentatevi di ricever senza prevenzioni questo mio ragionamento.

La dotta Dama, che ha composte le *Lettere della Peruana* non ha gittate le fondamenta nell' aria, siccome immaginate: ma le ha ben istabilite sopra fortissime congetture.

Egli è cosa indubitata, che gli Uomini han sempre avuto, ed avranno nel cuore una certa passione a rendersi, per quanto sia mai loro possibile, immortali; ed è questa fuor di dubbio comune a tutti: s' oppone loro gagliardamente la sperienza, e n' atterra le superbe idee col dimostrar loro, che tutti coloro, che nascono, e che son prodotti, hanno infallantemente a morire, e a dissolversi. Disperati essi dunque fin da prima per una

una tale evidenza, penſarono d' attener-
ſi al partito d' allettare almeno la loro
fantaſia; giacchè non era poſſibile di ſod-
disfarla per riſpetto alla ſoſpirata immor-
talità: queſto fu il proccurare il mez-
zo da eternarſi nella memoria de' Poſte-
ri, per aver così il diletto di ſpaziarſi
colla mente, durante il brieve tempo del-
la lor vita, pe' lunghi e immenſi giri
de' ſecoli avvenire, ne' quali riſonerebbe
il lor nome, e ſi terrebbe conto delle
azioni da eſſi fatte allorchè abitavan ſo-
pra la Terra. Tale certamente è ſtato ſem-
pre, ed è pur oggi il penſare del più co-
ſpicuo numero degli Uomini: a tutto ciò,
ſe s' aggiunge la neceſſità, in cui ſon eſſi
molte volte di manifeſtar nella ſocietà i
propj ſentimenti ſenza poterlo fare in voce,
ben ſi vede evidentemenre il gran biſo-
gno, che han dovuto ſempre avere d' un
opportuno mezzo di farlo. Or queſto
altro

altro non è ſtato, che l' invenzione de' caratteri, de' geroglifici, o di altri ſegni, che conduceſſero allo ſteſſo fine: e l' uſo di eſſi è perciò, ſecondo me, da tenerſi per tanto antico, quanto è l' Uomo medeſimo, da che il raziocinio è ſtato ſempre con eſſolui inſiemememente congiunto. Quel che vi propongo, crederei, che non aveſſe biſogno d' altra pruova: per poco che vi facciate a meditare la noſtra natura, le noſtre paſſioni, e le noſtre eſigenze, troverete, che io non m' inganno. Con tutto ciò, perchè ne reſtiate perſuaſa anche ſenza profondarvi in lunghe e ſerie rifleſſioni filoſofiche, mi fo a darvene le pruove; non poſſo però altronde trarle, che dalla Storia. Ma in qual confuſione mai non m' indurrà queſta neceſſità! Alcune mi preſentano una ſerie quaſi innumerabile di ſecoli; altre in parte la diminuiſcono, ed ulti-

ultimamente altre ne limitano assai più il numero . In tutti tre questi ordini di Storie io potrei farvi vedere verissima la mia proposizione , che i caratteri , i geroglifici , od i segni sono stati da che è stato l' Uomo .

Le Storie del primo de' suddetti tre Ordini (senza far parola di quelle degli *Arcadi* , i quali, secondo che ci attestano Apollonio (1) , Seneca (2) , Ovidio (3) , e Stazio (4) , pretendeano essere più antichi della Luna , e degli Astri) sono quelle millantate da' Cinesi , i quali estendono l' età del Mondo fino a tremila dugento e sette milioni , e più di anni . Or che tra costoro sieno sempre stati in uso alcuni o caratteri , o geroglifici , od altri qualsivogliano segni , ve lo mostra assai chiaro quella notizia , che essi distintamente anche oggi conservano delle più rilevanti cose a' loro rimotissimi antecess-

(1) Argon. 4.
(2) Hippol.
(3) Fastor 2.
(4) Thebaid. lib. 4.

teceſſori già avvenute: quinci è, che ora odanſi ragionare della guerra, che eſſi ebbero contra i bellicoſi popoli del Tunquin, e del Giappone fin da ventidue mila cinquecento, e più anni addietro: ora della ſolenne imbaſciata, che ricevettero dall' Imperadore del Mogol, allorchè domandò egli loro delle leggi per introdurle ne' ſuoi dominj, ſucceduta non ſo quante migliaja di anni innanzi (*a*): ora della cronología de' loro Sovrani, (la quale, ſecondo la loro Storia popolare, conta più di quaranta mila anni dalla fondazione del loro Imperio): ed ora fino dell' Ecliſſi, e de' più ſpecioſi fenomeni accaduti ſotto ciaſcheduno de' lo-

(*a*) Grazioſiſſima è l' aria, colla quale fa parlarne il ſuo Cineſe il famoſo Signor di Voltaire nel primo Capitolo delle Meſcolanze di Letteratura, e di Filoſofia: e penetrantiſſima è forſe la mira, che egli ha avuta nel farlo.

ro Re ; checchè dicasi il Cassini nelle sue riflessioni intorno agli sbagli da loro presi per rispetto a questo.

Le Storie del secondo Ordine sono quelle spacciate un tempo da' Babilonesi, dagli Egizj, dagli Ateniesi, e da' Macedoni: i primi de' quali vantavansi d'aver conservate ne' loro Archivj le Osservazioni de' loro Astrologi fin da quattrocento settanta mila, e più anni innanzi all'arrivo colà d'Alessandro il grande; qualunque pur sia la burla, che voi insieme col vostro buon amico (*a*) Cicerone (1) ve ne prendiate. Tra i secondi, cioè, tra gli Egizj alcuni faceano risalire l'antichità del loro Regno fino a tredici mila anni, e parecchi

(1) De Divinat. lib. I. & II.

(a) *Egli è da credersi; che Cicerone chiamisi mio buon amico dall'Autore, perciocchè, essendo stato Accademico della seconda Accademia, mio compagno lo crede.*

parecchi altri (nella ſentenza de' quali par, che cada pure Diodoro Siciliano) fino a ventitre mila innanzi alla ſpedizione del ſuddetto Aleſſandro: i due ultimi, cioè, gli Atenieſi, e i Macedoni facean riſalire la loro fino ad otto mila anni innanzi alla ſuddetta ſpedizione. E che coſtoro tutti abbian ſempre uſato alcuni caratteri, geroglifici, o ſegni, vel provano que' loro Archivj, quelle loro oſſervazioni, e quell' eſatto conto, che teneano della loro antichità, i varj punti della quale non poteano, ſe non ſe pel mezzo di qualche ſignificante ſegno eſſer da eſſi dinotati, e a' Poſteri tramandati. Anzi per riſpetto a' ſuddetti Babiloneſi potrei valermi d' un luogo di Plinio (1) nel quale manifeſtamente egli dichiara eſſer d' avviſo, che le lettere ſieno ſtate eterne nell' Aſſiria: ma nol fo per non entrare nel labirinto di quelle tante diſpute,

(1) Lib. VII. cap. 56.

che intorno al ſuddetto paſſo ſi trovano ſuſcitate, le quali, ſe vi piace, potrete a voſtro bell' agio oſſervare nel Dizionario del Signor Bayle, e propiamente alla Nota B. appoſta all' Articolo *Babilone*.

In ſomma ancorchè voi foſte del ſentimento d' *Ocello Lucano*, il quale entrò il primo nella ſentenza dell' eternità di queſto Mondo, la cui opinione fu quindi abbracciata da *Ariſtotele*, e divenne poi generaliſſima, appunto perchè parve eſſa la più propia a terminare le lunghe diſpute di tante Sette intorno alla *Prima Cauſa*; tanto io non mi perderei d' animo, e vi dimoſtrerei pur evidentemente l' eterna eſiſtenza de' caratteri, de' geroglifici, o de' ſegni, eſſendo eſſi inſeparabili, ſiccome diſſivi, dall' Uomo ſociabile.

Ma innanzi di paſſare alle Storie del terzo Ordine non poſſo far di meno di non

non avvertirvi, che tutto ciò, che finora vi ho detto per rispetto alle Storie de' due antecedenti, una necessaria prudenza vuole, che abbiasi per chimerico, e favoloso, siccome di fatto io lo tengo: nè per altro, ve n' ho fatta parola, se non perchè aveste ancor nelle favole ravvisata l' infallibile verità della mia opinione.

Le Storie del terzo Ordine si riducono a quelle rapportate dalla Bibbia. Secondo questa, al parer dello *Scaligero*, mancano soli tre anni al compimento del cinquantasettesimo secolo dell' età del Mondo. Alcuni tra coloro, presso i quali fanno queste sole Storie un' irrefragabile autorità, danno il nome di primo Scrittore a colui appunto, il quale i primi libri delle dette Storie, che sono il *Pentateuco*, scrisse; e questi, secondo essi, è Mosè: Udite fra gli altri le parole di Giustino Martire: (1) *Il Profeta Mosè*, (egli dice) *siccome*

(1) Apolog. II. pag. mihi 89.

me innanzi abbiamo accennato, fu di tutti gli Scrittori il più antico.

Se poi vi piacesse di conoscere il più ostinato di tutti a sostenere una tale opinione, basta, che vi rechiate in mano il libro di *Giovanni Nieremberg*, il quale, sebbene si sforzi di proposito a dimostrarlo, non può far di meno di non contraddirsi in moltissimi luoghi; e tanto bene riesce a provarlo, quanto riesce l' Uezio (1) a provar coll' autorità di *Diodoro Siciliano*, che il suddetto Mosè fosse stato pure il primo a dar delle leggi agli Egizj. La qual cosa quanto stranamente sia stata dall' Uezio immaginata chiaramente il mostra il Signor Giovanni Toland nelle sue *Origini Giudaiche* (2) coll' esaminar lo stesso passo di Diodoro, di cui Uezio si vale.

Miglior cosa però è l' intendere essere stato Mosè il primo Scrittore delle sole cose

(1) Demonstrat. Evangel. Prop. 4. cap. 1. §. 37.

(2) Num. 5.

cose sacre, e della genealogía degli Ebrei; imperciocchè dell'esserci stata Scrittura innanzi di Mosè, non ha potuto nè meno negarlo lo stesso testè citato Nieremberg, nè solo egli chiaramente dice, che per 400. anni prima di Mosè fu presso gli Egizj in uso la geroglifica Scrittura; ma arriva anche a far parola dell' intero alfabeto delle lettere Egizie. E perchè restiate più fermamente persuasa di questo, degnatevi di grazia di scorrere la famosa Opera d' Attanagio Kircher intorno all' *Obelisco Pamfilio*; essa è ben degna d' esser letta da voi: egli, dopo aver ragionato (1) de' *Zoroastri*, e de' moltissimi libri da essi scritti, nel Capo terzo prima colla maggior distinzione, ed esattezza disamina la Storia di *Mercurio Trismegisto*, e principalmente l' articolo, che risguarda il tempo, in cui fiorì, e poi fa toccar con mano, che fin nel tempo d' Abramo furonci

(1) Lib. 1. cap. 2.

furonci tra gli Egizj non ſolamente i caratteri geroglifici, ma anche molte vere lettere; giacchè fa ſapere, che il ſuddetto Mercurio (il quale dovette di neceſſità vivere innanzi a tutti i Faraoni) ſcriſſe innumerabili Opere nell' una, e nell' altra guiſa. Ma perchè io ho intenzione di ſcrivervi una lettera, e non un libro; perciò non iſtò a troppo minutamente crivellare ogni età: per la qual coſa permettetemi, vi prego, che mi faccia ad inveſtigare l' antichità de' caratteri, de' geroglifici, o de' ſegni ne' remoti tempi ſcorſi innanzi al Diluvio.

La coſa, che mi par più degna d' oſſervazione, ſono le due celebratiſſime colonne erette da' Figliuoli di *Seth*, rapportate dallo Storico Giuſeppe (1): *Trovarono eſſi* (i ſuddetti figliuoli di Seth) *la Scienza*, egli dice, *delle coſe Celeſti*, *e l' ornamento di quelle compreſero: ed acciocchè*

(1) Anti. Giud. lib. 1. cap. 4.

ciocchè non perdessero gli Uomini quel tanto, che parea loro d' aver trovato, o perchè non venisse meno prima d' esser conosciuto, avendo Adamo predetto loro, che sarebber venute due rovine, una cagionata dal fuoco, e l' altra dalle acque, fecero due Colonne, una di mattoni, l'altra di pietre, scrivendo in ambedue la trovata Scienza; talchè se quella de' mattoni per le piogge avesse avuto a venir meno, quella delle pietre durando conservasse agli Uomini la Scrittura: Quella di pietra dura finora in Soria.

La volete più chiara?

Nè credete già, che la notizia di coteste incisioni in pietre, o in mattoni si ricavi unicamente, siccome alcuni credono, dal sopraccitato Giuseppe; imperocchè l' antichissimo Beroso, che scrisse la sua Storia anche prima del suddetto Giuseppe, espressamente la conferma (1); allorchè parlando

(1) Lib. 1. Antiqu.

parlando de' tempi ſcorſi innanzi al Diluvio dice, che molti prediceano, e incideano nelle pietre quella perdizione del Mondo, che dovea ſopravvenire.

Lo ſteſſo, e forſe con chiarezza maggiore, fu ſcritto da Giuſeppe Ben-Gorion (1): *Fin dal principio del Mondo* (egli dice) *i figliuoli d' Adamo per inalzar ſe ſteſſi inciſero i loro nomi nelle pietre*.

(1) Lib. I. Antiqu.

E ſe poi vi piaceſſe di dar fede a' Commentarj di Giovanni Annio Viterbeſe ſopra i cinque libri delle antichità di Beroſo, potrei dirvi con lui, (2) che *Epigene* abbia aſſerito, che fin da ſettecento, e più anni innanzi di *Nino*, e *Foroneo* furon trovati in Babilonia de' mattoni con iſcrizioni appartenenti alla Stronomía, che è quanto dire, che fin da cinquecento anni, o poco meno, innanzi al Diluvio dovettero eſſere in uſo le iſcrizioni

(2) Lib. I. pag. 6.

iſcrizioni in pietre, o in mattoni. E' neceſſario però, che non vi facciate ad oſſervare ciò, che ſentono de' ſuddetti Commentarj i Letterati (*a*).

Ma veniamo a' famoſi ſcritti di *Henoch*, de' quali fan menzione i Padri *Tertulliano*, *Ireneo*, *Cipriano*, *Clemente Aleſsandrino*, *Giuſtino*, *Attanagio*, *Attanagora*, *Lattanzio*, e principalmente *Agoſtino*, il quale, oltre a molti altri luoghi, ne' quali ne parla, in uno così dice: *Che abbia Henoch, ſettimo nella diſcendenza d' Adamo, ſcritte alcune coſe Divine, non poſsiamo negarlo, dicendolo Giuda Apoſtolo nella ſua Piſtola*. Checchè ſe ne dicano tutti coloro, i quali a' detti ſcritti non dan fede. Ed eccoci, Signora, per lo meno agli anni del Mon-

(*a*) Eſſi gli hanno apertamente per apocriſi.

do novecento ottantaſette; giàcchè in quel tempo ſi partì dalla Terra *Henoch*.

Ma il gran zelo, che io ho per inalzare quanto più mi ſia poſſibile la nobiltà de' Caratteri, de' Geroglifici, e de' Segni, che fan l' oggetto della preſente mia lettera, mi ſpinge a ricercarne più addietro l' antichità. Or già mi par di vedervi dare in un ſorriſo, o crollar la teſta in atto di beffarvi di me: eccolo, mi par già, che tra voi medeſima diciate, eccolo caduto nella comune freneſía di tutti coloro, i quali ſi trovano impegnati a ſcrivere dell' eccellenza di qualche ſcienza, o arte: eccolo a riconoſcerne l'origine in Adamo. Ma, ſia con voſtra buona pace, Signora, queſta volta non date nel ſegno. Io ſaprò diſtinguermi da tutti gli altri; poichè, laddove la maggior parte degli Scrittori è ſolita di riſalire fino ad Adamo per inveſtigare l' origine

gine delle cose, intorno alle quali imprendono a ragionare, io sarò contento d' inalzarmi fino a tutte le generazioni conosciute, *dempto* però *communi stipite*; vale a dire, eccettuatone il solo suddetto Adamo. E pure (permettetemi, che vel dica per modo di *reticenza*) niuno forse avrebbe migliori armi da farlo, che io. Ne dubitate? Sospendete per un momento i vostri dubbj. Non potrei forse addurvi un intero catalogo di classiche autorità Latine, Greche, Ebree, Caldee, Arabe, Sammaritane, Etiope, ed Egizie, le quali vi dicessero ciascheduna nel loro propio idioma, che Adamo ha scritto degl' interi libri? Degnatevi di grazia di leggerle nella sopraccitata Opera del Kircher (1); giacchè la brevità, che mi sono proposto d' usar con voi, non mi permette di rapportarvele a una a una alla distesa. E non potrei forse in oltre mille altre

(1) Obelisc. Pamphil. lib. 1. cap. 1.

altre diſtinte e grazioſiſſime notizie ſomminiſtrarvi intorno a' ſuddetti libri d' Adamo? Piacciavi, ve ne prego, di riſcontrarle nel Bayle (1). Ma già fuggivami dalla memoria il portentoſo ritrovamento del gran Codice ſcritto di propio pugno d' Adamo, accaduto al celebre Mercurio Triſmegiſto (2). Voi già ſtarete per gittare al voſtro ſolito queſta povera mia lettera a terra. E che! Non han potuto forſe eſſer pure tutti manoſcritti d' Adamo que' tremila, e più volumi ritrovati ſulle coſte del Mar Caſpio, riferiti dal Chiuſole nel ſuo *Mondo Antico*, e *Moderno* (3)? Uditene le propie parole . . . . . *E' ſtato riferito, che eſſendoſi d' ordine del Czar di Moſcovia avanzati alcuni Geografi verſo il detto Mar Caſpio per oſſervare la ſituazione di quelle coſte, e formarne la Carta* Idrografica, *ſia ſtata da' detti nel* 1721. *ivi ſcoperta una gran fabbrica*

(1) Diction. Hiſtor. Artic. Adam. Not. K.

(2) Thom. Torquemade in ſuo Hexamero.

(3) Tom. 2. Cap. XVI. §. XLVIII.

fabbrica di pietra mezzo ſepolta nell' arena, d' architettura ſimile alle rovine dell' antica Perſepoli, e in eſſa ritrovati più di tremila volumi ripoſti in un armario, i cui fogli erano di color pagonazzo co' caratteri bianchi; ma che niuno finora gli abbia ſaputi leggere. Or di chi gli direſte voi mai, atteſe così ſtraordinarie circoſtanze, e ſopra tutto la perfetta oſcurità de' loro caratteri? Concedetemi intanto, che io per ultimo compimento della mia *reticenza* arrivi anche a dirvi, che avrei potuto, ſe l' aveſſi voluto, farmi più ſopra ancora dello ſteſſo Adamo a rintracciare l' origine de' miei caratteri, geroglifici, o ſegni. Ve ne ridete? Siete ben ingiuſta; e troppo preſto condennate le altrui pretenſioni. Adamo, Signora mia, ebbe il ſuo Maeſtro, il quale dovette di neceſſità pure eſſere ſtato prima di lui, che gl' inſegnò lo ſcrivere: e 'l

e 'l ſolo picciolo dubbio conſiſte in ſapere, ſe ſia coſtui ſtato un Angelo per nome *Raziele*, o pure un Uomo, tal quale lo ſteſſo Adamo ſi era, per nome *Jambuſan*, ovvero *Somboſcher*. Che ſia ſtato l' Angelo *Raziele* vel ſoſterranno i Rabbini nel loro Commentario ſul Geneſi (*a*); che ſia ſtato l' Uomo *Jambuſan*, o *Som-*

(*a*) Alcuni ſpacciano ancora, che di queſt' Angelo Raziele Maeſtro d' Adamo, ſi valſe Iddio per dare al detto Adamo un certo libro contenente una ſuperna ſapienza, il quale fu poi a lui tolto, e riportato in Cielo nel punto, che egli fu ſcacciato dal Paradiſo Terreſtre, ed ultimamente di nuovo reſtituitogli per le moltiſſime ſuppliche, che porſe a Dio per riaverlo; e che ſia queſto medeſimo libro per una continua tradizione dal detto Adamo a Seth, da Seth ad Henoc, da coſtui a Noè, e ſucceſſivamente a Sem, ad Abramo, ad Iſaac, a Giacobbe, a Levi, a Kaath, ad Amram, a Mosè, a Gesuè, a' Vecchioni, a' Profeti, a' Sapienti, e alla perfine a Salomone pervenuto; e che

Somboſcher vel giureranno tutti i *Sabei* (*a*).

I Or

---

e che in virtù di queſto gran libro il ſuddetto Salomone ſeppe tante belle coſe fare, e tra le altre il celeberrimo Tempio. Veggaſi il Saldeno (1).

(1) Otia Theol. Exerc. 1.

(*a*) Altri altramente leggono, ma con picciola differenza; e a qualcuno è piaciuto pure di dirgli *Nabotei*. Erano i ſeguaci d' una Setta, il cui principal articolo era l' adorazione degli Aſtri, o, ſiccome altri vogliono, degli Angeli. Era queſta Setta più antica di Mosè, e della Moſaica Legge; e ſi era molto diſteſa nell' Oriente. *Beidave* nel ſuo Commentario ſu l' Alcorano tra le altre coſe dice, che i ſuddetti Sabei vantavanſi d' avere la Religione di Noè: e *Keſſeo* aggiunge, che ſi vantavano ancora d' aver conſervati per mezzo d' una fedele tradizione i libri di Seth, e di Henoch; *Majemonide* ſpeſſo ne fa parola nel ſuo *More Nebochim*. Ci ha non per tanto *Hottinger*, il quale nella ſua Storia Orientale pretende, che queſta non era già una Setta, ma un Popolo dell' Arabia Felice: Egli però ſecondo me non merita troppa fede, perchè non ha ſe non che con poca accuratezza ſcritte alcune particolarità della detta ſua Storia; ſiccome ho io in altra occaſione oſſervato.

Or vi dà più l' animo di rider tanto della mia presunzione? Esaminate un poco se tutti coloro, i quali si fanno a ricercare in Adamo l' origine delle loro cose, sieno assistiti da tante e così solenni testimonianze. Notate la bizzarría della favola.

E' tempo, che io ristringa la mia ricerca a que' limiti, che vi ho promesso. Il primo figliuolo, che si legge nella Bibbia essere stato generato d' Adamo, egli è Caino: or in costui sì, che assolutamente voglio, che voi riconosciate l' origine de' caratteri, de' geroglifici, o de' segni. E comechè mi sia piaciuto finora d' essere, per così dire, del tutto indifferente con voi per rispetto a tutte le cose già dettevi, manifestamente vi dichiaro ora, che non sarò più tale per quelle, che prendo da quì innanzi a significarvi. Dovrete incontrastabilmente ammettere in

Caino

Caino un carattere, un geroglifico, o un ſegno. Nè penſate già, che io venga ſemplicemente colle buone a pretenderlo da voi; ma immaginatevi più toſto, che mi vi faccia innanzi alla teſta d' un intero eſercito, e numeroſo tanto, quanto la ſeſta parte degli Uomini, che abitano la Terra finora conoſciuta (*a*): e figuratevi, che ſia queſto ordinato in tre linee, nella prima delle quali, oltre ad un buon corpo di fermiſſimi ſoldati, ſiaci un ſoprabbondante numero di zelantiſſimi Ufi-

 ziali,

(*a*) Brerewood nel ſuo libro delle *Ricerche ſu la diverſità de' linguaggi* (1) afferma, che dividendoſi le regioni conoſciute della Terra in trenta parti eguali, diciannove ne ſono ancor Pagane, ſei Maomettane, e cinque (che alla ſeſta parte riſponde) Criſtiane, compreſivi pur anche i Proteſtanti, e gli Sciſmatici. E comechè ſi trovi chi ſoſtenga del ſuddetto Mondo conoſciuto eſſerne la metà Maomettana, pure non è queſta opinione così ben ricevuta e generalmente approvata, come la prima.

(1) Cap. XIV. pag. 203.

ziali , i quali abbiano ſempre pronti degli ſtrepitoſi fulmini alle mani : ed oh la ſtrana maniera , che tiene nel combattere i ſuoi ribelli queſta prima linea ! Appena i Capi hanno ſcagliati contro di eſſi i loro fulmini , che tutti i Combattenti , fatto toſto mezzo giro a diritta , volgon loro le ſpalle ; nè oſan più di riſguardargli in faccia , laſciando ſolo , che alcuni Corpi Volanti , da' quali è la linea di tanto in tanto aſſiſtita , (e che *Zetetici* potrei chiamare) ſi faccian loro ſopra a prenderne ineſorabile vendetta (*a*) . La ſeconda

(*a*) Non vorrei , che qualche foreſtiere , cui potrà forſe cadere in mano queſta mia lettera , pervenendo a leggere la ſcherzevole allegoria , della quale in queſto luogo mi vaglio , ne prendeſſe occaſione di confermarſi in ciò , che ſi trova detto de' Napoletani per riſpetto al Tribunale del Santo Ufizio , o ſia dell' Inquiſizione nel Tomo 2. delle Lettere

tere Giudaiche, e propiamente nella lettera 63., nella quale l' Ebreo Giacobbe Brito, al suo corrispondente Aaron Monceca scrivendo, *Bacchettoni* gli chiama, *subordinati a' Frati*, *e servidori zelanti del Santo Ufizio*. Or io penso bene, che 'l suddetto Ebreo scampato forse di fresco dall' esatte ricerche de' severissimi Santi Ufizj di Spagna, o di Portogallo, e quà in Napoli pieno di sbigottimento capitato, avendo quì pure inteso da qualcuno parlare lo stesso idioma, che colà parlasi, da un irragionevole trasporto della sua eccessiva paura fosse stato indotto a sospettare, che quì ancora fosse il suddetto Tribunale; e che senza punto curarsi per la soverchia tema, che n' avea, di meglio informarsene, avesse al detto suo corrispondente scritta la citata lettera. Siasi pur la cosa come si voglia, io, perchè rimanga su gli occhi del Pubblico sempre netta da ogni ombra una verità, della quale tanto è stata sempre in ogni tempo, e più che mai ora è gelosa la mia amabilissima Patria, conosco d' essere in una precisa obbligazione di scoprirgliene lo sbaglio col fargli sapere, che i Napoletani avendo sempre per giusti motivi protestata, siccome ora protestano, una naturale avversione pel suddetto Tribunale, n' han sempre pure ricusata l' introduzione; e che è questa loro ripu-

gnanza

gnanza così ſolenne, che non ci ha oggimai, per così dire, angolo dell' Europa tanto ripoſto, nel quale non ſiane pervenuta la contezza; dapoichè non ci ha Scrittore alcuno delle coſe Italiane, il quale de' Napoletani parlando non n' abbia fatta parola. E 'l Signor Bayle, quantunque Oltramontano, moſtra d' eſſerne aſſai ben informato (1). Ma per riferirne quì brevemente ciò, che è più degno d' eſſere riſaputo, dico, che nell' anno 1503. avendo il Re Cattolico per opera di Conſalvo di Cordua, ſoprannominato il Gran Capitano, fatto acquiſto dell' intero Regno di Napoli, tra le promeſſe, che 'l ſuddetto Gran Capitano, cui era ſtata dal Re una pieniſſima autorità communicata, fece in nome di eſſo Re a' Napoletani, la più ſolenne e la più grata a' medeſimi ſi fu appunto quella, che nel loro Regno non ſarebbe mai ſtata ſtabilita l' Inquiſizione. In fatti, comechè poi al ſuddetto Re foſſe caduto nell' animo, annullando la promeſſa fattane, d' introdurvela; ſiccome ricavaſi dalla Piſtola rapportata da Ludovico Paramo (2); pure, megliò poi ripenſandoci, giudicò ben fatto di non turbare il Regno con mancare alla data fede: anzi deliberò di non mai più penſare alla tanto abborrita introduzione della ſuddetta Inquiſizione: Così ci atteſtano il Mariana nella ſua Storia (3); e 'l

(1) Dict. Hiſt. Art. Ochin Not. D.

(2) Lib. 2. de Origin. Inquiſit. titul. 2. cap. 10.

(3) Lib. 30. cap. 1.

e 'l Zurita negli Annali d' Aragona. Al ſuddetto Re fu Succeſſore l' Imperador Carlo Quinto; ſotto il cui Regno, eſſendone ſtata di nuovo tentata l' introduzione dal ſuo Vicerè D. Pietro di Toledo, n' avvennero le sì conte turbolenze, deſcritte non meno dagli Storici del noſtro Regno, che dagli ſtranieri. Talchè fu neceſſario per lo riſtabilimento della pubblica quiete di far, che foſſe affatto cancellato il nome dell' Inquiſizione: così aſſeriſce non ſolamente il Summonte nel Tomo 4. della Storia del Regno di Napoli, e 'l Coſto nel ſuo Compendio del Regno, e moltiſſimi altri Storici Napoletani; ma ben anche il Foglietta (1). Mambrin Roſeo nella Storia del Regno; il Bentivoglio nella Storia di Fiandra (2), e propiamente nell' Orazione del Duca di Feria al Re Filippo II.; Giacopo Auguſto Tuano nel Lib. 2. della ſua Storia; Natal de Conti nel Lib. 2. della ſua Storia; il Cardinal Pallavicino (3) nella Storia del Concilio di Trento; ed altri, che per brevità io tralaſcio.

Quinci intorno agli anni 1564., e 1565. regnando Filippo II., allorchè furon pure rifatti de' tentativi per l' introduzione nel Regno dell' Inquiſizione, ci s' oppoſero vigoroſamente i Napoletani, e congregateſi le Piazze de' Nobili, e quella del Popolo, conchiuſero d' inviare, ſiccome di fatto inviarono, alla

(1) De Tumultu Neapolitano fol. 34.

(2) Part. 1. lib. 3.

(3) Lib. 10. cap. 1. num. 4.

alla Corte di Spagna il P. Paolo d' Arezzo Teatino, che fu poi Arcivescovo di Napoli; il quale avendo supplicato il Re, perchè non permettesse lo stabilimento del suddetto Tribunale nel Regno, n' ottenne la favorevole risoluzione. Il P. Gio: Antonio Cangiano nell' Istoria della Vita del P. Paolo d' Arezzo (1) minutamente il racconta; e 'l Summonte (2); e 'l Costo nel sopraccitato Compendio del Regno, ed altri.

(1) Cap. 16.

(2) Tom. 4. lib. 10. cap. 4.

E nel secondo Tomo de' Privilegj della nostra Città, e del nostro Regno di Napoli si conservano registrati i ricorsi fatti dalla suddetta Città così negli anni 1691., e 1692. al Re Carlo II., allorchè dubitò ella, che di soppiatto non se ne fosse tentata l' introduzione, come altresì i ricorsi fatti all' Imperador Carlo VI. negli anni 1709., e 1710., e le risoluzioni prese da' suddetti Regnanti a favore del Regno, e in esclusione per sempre del detto Tribunale. Oltra che fin da tempi assai remoti serba il Comune della Città la costumanza di creare una Deputazione, che è una delle principali, composta di sceltissimi Cavalieri, e Cittadini, e chiamata appunto DEPUTAZIONE DEL SANTO UFIZIO; l' unica cura della quale è l' invigilare, perchè nel Regno non se n' introduca nè pure l' ombra. E ben si dee alla perfetta vigilanza de' membri della sud-

detta

detta Deputazione la felice riuſcita di ciò, che ultimamente occorſe nel 1746.: poichè eſſendo eſſi caduti nel ſoſpetto, che di nuovo ſi proccuraſſe l' introduzione del ſuddetto Tribunale, ne fecero toſto ricorſo al Clementiſſimo Noſtro Re, e datagli contezza de' loro dubbj, n' ottennero Real Diploma il dì 29. Dicembre dello ſteſſo anno, col quale ſi degnò egli d' abolire in tutto e per tutto qualſivoglia occulta intrapreſa per riſpetto a queſto, e di gaſtigarne altresì i promotori. Il qual Diploma, perchè tutto il Popolo n' eſultaſſe, e perchè ne foſſe pure a' Poſteri la memoria tramandata, in una lapida a gran lettere fu toſto regiſtrato, e in un muro del piano di quell' Edifizio di S. Lorenzo Maggiore, dove la Città ha i ſuoi Tribunali, allogato. Or argomentiſi da' tanti fatti Storici, che fino a queſti ultimi tempi ſi ſon fedelmente rapportati, ſe i Napoletani ſieno quei zelanti ſervidori del S. Ufizio, che ſon chiamati dall' Ebreo Giacobbe Brito.

Ma, poichè mi ſon io moſtrato inteſo del contenuto della ſuddetta Lettera Giudaica 63., il forte zelo, che ho per l' onore della Patria, non mi permette di paſſar ſotto ſilenzio tutto il reſto, che ci ſi trova per riſpetto a' Napoletani. Il buon Giacobbe troppo ne malmena il decoro, e con troppa libertà n' oltraggia la riputazione. Se non che

K ſtimo,

ſtimo, che non ſia da maravigliarne; poichè eſſendo egli Ebreo, dee ſenz' altro eſſer di eſſi pochiſſimo informato: potrebbe sì bene taluno traſecolarſi nel penſare, come colui, che lo fa parlare, eſſendo un Uomo di quel ſublime ſpirito, e di quella profonda dottrina, che egli è, abbia potuto traſcorrer fino nella baſſezza di ſomminiſtrargli delle parole eſpreſſamente ingiurioſe, non che delle accuſe del tutto falſe e chimeriche.

Ma io, che per la molta pratica, che ho di tutte le ſue dottiſſime opere, conoſco, e intendo a fondo il ſopraffino penſare dell' Autore, ſtimo, e così è aſſolutamente da ſtimare, che egli a bella poſta l' abbia fatto, per uſar faccendolo appunto una ſomma finezza d' arte; poichè avendo finto Scrittore della detta lettera un Ebreo, ben era decente poi il far, che egli nelle ſue eſpreſſioni riteneſſe il propio carattere, e che la propia indole di tempo in tempo manifeſtaſſe: anzi io tengo in oltre per fermo, che 'l valentiſſimo Autore con ſommo ſtudio ſi ſia ingegnato di fargli uſare nello ſcrivere un sì nero livore, e una sì ſcoſtumata libertà, e di fargli tante sfacciatiſſime menzogne ſpacciare, per render pure ſempre più odioſi al Pubblico i ſuddetti Ebrei; comechè baſtantemente ſenz' altro ſieno tali. E a dirla con iſchiettezza non ſaprei a queſto propoſito troppo

troppo pienamente lodare la condotta de' Signori Svizzeri; ſe egli è vero quel, che mi è ſtato da un coltiſſimo Ufiziale di quella Nazione mio amico raccontato; cioe, che per un ſomiglievole tratto, che per riſpetto ad eſſi nelle ſuddette *Lettere Giudaiche* ſi trova, molto ſi ſieno ultimamente ſcagliati contra l'Autore, e che poco ſi ſien poi tenuti ſoddisfatti della ſcuſa eſpreſſamente da lui fattane nella Nota appoſta alla Lettera 72. del Tom. 2.; eſſi non han conſiderato forſe, che egli non per altro ha dovuto far quel, che ha fatto, ſe non che per ſerbare la legge oſſervata da tutti i famoſi Autori, i quali ſempre ſi ſono ſtudiati d'accomodarſi il più che han potuto ne' ſentimenti, e ne' detti all' indole, e al coſtume di quelle perſone, che talora è occorſo loro di far ragionare nelle loro Opere. E in oltre è aſſai ingiuſto, a dir vero, e irregolare il ſoſpicare, che un Uomo della qualità dell' Autore, e tanto buon FILOSOFO PER SUA NATURA più che per altro, ſiccome egli medeſimo ſi chiama nella Prefazione generale da lui ſcritta innanzi a tutte le ſuddette *Lettere Giudaiche*, e Autore della Filoſofia del BUON SENSO, abbia potuto cadere in tante ſconcezze, e in tanti ſolenni errori, ed abbia voluto conciliarſi contra l'odio delle intere Nazioni; poichè qual BUON SENSO, o qua-

 le

le buona FILOSOFIA ſarebbe ſtata il farlo ? E più diritto è ſenza dubbio il volgerſi a convincer delle loro falſità que' tali Ebrei, i quali di quelle lettere, onde l' offeſa viene, ſono gli Scrittori ; ſiccome ora intendo di fare io col ſuddetto Giacobbe . E in fatti chi altro mai fuori di lui ſolo ha ravviſata ne' Napoletani, e ſopra tutto ne' Nobili quella tanto craſſa ignoranza, che egli ci ravviſa ? E in quale ſconoſciuta e inoſpita terra ha egli il buon Ebreo menati i ſuoi dì da non eſſergli mai capitata la notizia di qualcuno de' tanti famoſi graviſſimi Autori Napoletani così antichi, come moderni in ogni ſorta di Scienze, ed Arti ? E come pure in quel tempo, in cui vennegli la voglia di ſcrivere la ſua lettera, non proccurò d' informarſi meglio della verità ? Se l' aveſſe fatto, avrebbe ben ſaputo, che in quel tempo appunto fiorivano in Napoli valentiſſimi ſpiriti, e per lo più dell' Ordine de' Nobili, i quali tutto dì davan fuori dottiſſime Opere ; e non già poetiche ſolamente, o di materie frivole ; ma ſcientifiche, e trattanti le più ſode meditazioni della buona Filoſofia, e i più aſtruſi fenomeni della Natura, e i più ſublimi queſiti delle Mattematiche . Io potrei quì teſſergliene un quaſi infinito catalogo, ſe non teneſſi per fermo, che ſarebbe per parer ſenz' altro una troppa mia affettazione il voler

voler far conoſcere i nomi di tanti Illuſtri lumi dell' Europa, i quali da loro medeſimi ſono ſplendentiſſimi e al Mondo tutto ben chiari. Oltrachè ciò ſi trova già in parte fatto: e baſta ſolo per rimanerne ſoddisfatti recarſi in mano la BIBLIOTECA NAPOLETANA *del Toppi* colle aggiunte di *Lionardo Nicodemi*. Ma, ſenza dirne altro, com' è poſſibile, che ſia mai fuggito dalla cognizione del diligentiſſimo Ebreo, che la prima di tutte le Accademie, che ſienſi introdotte nell' Europa, fu già la celeberrima Accademia Napoletana ſotto il glorioſo Re Alfonſo, dalla quale han poi preſa norma, e regola tutte le altre tanto dell' Italia, che delle altre Nazioni? E che il primo modello di quelle Leggi Accademiche, che poi quà, e là ſono ſtate in tante Città, e in tanti Regni introdotte e ſtabilite, non è uſcito, ſe non dalla noſtra Città di Napoli, feliciſſima produttrice in ogni tempo di Spiriti Maeſtri ed Eroici? Pure non è queſta già una privata notizia, che ſolamente da noi altri Napoletani ſi ſerbi, che anzi è comune a tutta la gente di queſte materie ben informata, e che ſiaſi preſa la cura di leggere alcuni degli Scrittori Italiani, come il *Caſtelvetro*, il *Minturno*, il *Pontano*, ed altri; e ultimamente il *Tafuri* DELLE SCIENZE, E DELLE ARTI INVENTATE, ILLUSTRA-

STRATE, ED ACCRESCIUTE NEL REGNO DI NAPOLI. Quanto più ingiuſtamente poi ſien dallo ſteſſo Circonciſo nel Tom. 1. lettera 37. trattati da ignoranti tutti generalmente gl' Italiani, non iſtò a provarlo; perchè m' immagino, che da ſe ſi manifeſti. E ſtimo aſſai convenevole il non imprenderne l' Apologìa; poichè temerei forte, che eſſa non degeneraſſe in un' aperta ſatira: almeno non potrei aſtenermi dal dire, che quanto ci ha di meglio in quaſi tutti gli Scrittori Oltramontani (non dico già Oltramarini) tutto è ſtato tolto da qualcuno de' noſtri Italiani, il quale prima di eſſi l' ha penſato; e che non ci ſi trovi altro del loro, che la differente ſopravveſte, colla quale chi più, e chi meno ha ſaputo maſcherarlo; e che per queſto appunto affettino tanto di mal conoſcere gli Autori Italiani; acciocchè non rieſca troppo facile al Mondo di ſcoprire i loro virtuoſi furti: nè potrei forſe pure far di meno di non dire, che ſe quì in Napoli non ſi ſtampano ogni anno tanti libri, quanti altrove, queſto avviene, perchè chi ſcrive tra noi dee pagare, e non è già pagato per dar fuori le ſue opere: del reſto è più che ſicuro, che ſe quì ſi ſcrive meno, ſi penſa però più, e meglio che in altre parti, dove tanti libri tutto dì ſi veggono venir fuora, e de' quali ſtarebbe aſſai bene

il dire

il dire quel, che la vecchia di Toſcana, che toſava il porco, già diſſe: *Gran romore, e poca lana*. Oltra che la vera cagione della ſana ritenutezza degli Spiriti Italiani ben potea egli riſaperla dal ſuo Corriſpondente *Aaron Monceca*, cui fu già in Londra da quel ſaggio, e prudente Ingleſe, che di freſco il viaggio d' Italia avea fatto, ſcoperta; ſiccome da lui poi ad *Iſaac Onis Caraita* vien detto (1).

Ma quanto è falſo quel, che ha il ſuddetto Brito ſcritto dell' ignoranza degl' Italiani, tanto è inetto quel, che ſeguita a narrare nella ſopraccitata lettera 63. del 2. Tomo intorno a' Napoletani: laddove riferiſce, che trovandoſi egli un giorno in un *Caffè*, nel quale i Nobili del Paeſe ſogliono ragunarſi, un di eſſi, tra gli altri ſpropoſiti, gli ſi fece a domandare, ſe il Porto di Parigi foſſe così bello, come quello di Napoli, e ſe i Vaſcelli del Re ci ſi manteneſſero. Or chi non vede manifeſtamente eſſer queſta nè più nè meno una di quelle inſipide novellette, delle quali ſono pieni que' dialoghi, che vanno ordinariamente ſulla fine delle Gramatiche, e che per lo più intorno agli ſpropoſiti de' Guaſconi ſi trovan compoſti? Oltra che di per ſe a prima giunta ſi manifeſta per falſiſſimo; poichè falſiſſimo appunto è, che i Nobili Napole-

(1) Tom. 5. lett. 177.

poletani ſieno mai ſtati , o che ſieno ora ſoliti d' intervenire in alcun *Caffè* ; e baſterà per riſpetto a queſto il conſultarne la teſtimonianza di tutti que' Cavalieri Foreſtieri , i quali da dovero , e non già fintamente ſieno ſtati per qualche tempo in Napoli : Eſſi ſinceramente confeſſeranno , che non ſolamente non ci ha eſempio , che alcun Nobile Napoletano ſia mai entrato in alcun *Caffè* , ma che nè pure eſſi foreſtieri , ſtante il coſtume della ſuddetta Nobiltà del Paeſe , hanno ſtimato bene di farlo per tutto quel tempo , che ci ſi ſon fermati. Niente è di queſta più vera l' altra notizia , che egli ſpaccia per riſpetto al lungo ſoggiorno , che dice eſſer ſolita di fare in Roma per lo più la maggior parte de' Grandi del Paeſe : ma , perchè veggaſi quanto è queſt' aſſerzione falſa e chimerica , baſterà il far ſapere , che l' eſſervene paſſati ſoli ſette , od otto in queſto corrente anno , con tutto che l' occaſione dell' Anno Santo vi chiami dalle ultime parti dell' Europa un' infinita moltitudine di foreſtieri , è paruta una coſa aſſai notabile e inſolita . Or che dee penſarſi degli altri anni ?

Ma di quante n' ha affaſtellate il dolce Giacobbe per riſpetto a' Napoletani , niuna ce n' ha , che meriti tanto d' eſſere ſmentita , quanto quella , che narra intorno all' edificazione d' un certo Tempio .

Raccontano

Raccontano essi (egli dice) *che 'l Diavolo sotto la figura d' un porco si facea vedere ordinariamente ogni dì a passeggiare nel luogo, dove questo Tempio si trova fabbricato, e che cagionava un sì grande spavento agli abitanti, che la Città ne sarebbe divenuta insensibilmente spopolata, se troppo avesse continuato a farlo. Il Diavolo porco facea un fracasso stupendo, nè si trattenea solamente a scavare la terra col suo grugno, ma quando afferrava qualcuno, e sopra tutto coloro, i quali poco curavano di far la limosina a' poveri Frati mendicanti, gli maltrattava, e gli riducea in uno stato pericolosissimo anche di morte. Un certo nominato Pomponio, che allora era Vescovo di Napoli ne consultò una certa Santa, alla quale avea egli molta divozione. Costei gli ordinò d' edificarle un Tempio nel luogo, dove il porco prendea la sua ricreazione. Tosto che fu gittata la prima pietra, che dovea servire per le fondamenta del suddetto Edifizio, il Diavolo disparve per sempre. Il Vescovo fece fare un porco di bronzo, che si conserva nella Sacrestia di questo Tempio per serbar la memoria d' un miracolo sì strepitoso.* Così termina la sua narrazione l' Ebreo Brito. Or non ci ha cosa, che manifesti meglio il suo astio, e la sua poca levatura, che questa: Il suo astio, perchè falsissimo è, che i Napoletani credano, e

L con-

contino altrui per rispetto all'edificazione del suddetto Tempio ciò, che egli ne narra: poichè quel, che essi solamente dichiarano di saperne, è quello che ne trovano registrato nella Cronaca de' Vescovi di Napoli di *Giovanni Diacono*, nella quale così è scritto: *Hic* (cioè il Vescovo Pomponio, che visse circa gli anni di Cristo 514.) *fecit Basilicam intra Urbem Neapolim ad nomen Sanctæ Dei Genitricis, semperque Virginis Mariæ, quæ dicitur Ecclesiæ Majoris, grandi opere constructam*. Nè altrimenti vien loro avvertito dalla Lapida, che sulla gran Porta del detto Tempio si trova, colle seguenti parole: *Basilicam hanc Pomponius Episcopus Neap. famulus Jesu Christi Domini fecit*. Questo, e non altro è quello, che i Napoletani di buon giudicio ne sanno, e ne contano; e tanto maggiormente perchè sanno ben essi, che, attesa la costumanza della Chiesa Cristiana in quel tempo, se si fosse creduto esserci stata qualche cosa di prodigioso nell' edificazione di questo Tempio, la suddetta Lapida ne gli avrebbe avvisati, siccome in cento altre si vede, e spezialmente in Roma: nè è gran fatto poi, che siaci stato verso l' anno 1629. l' *Engenio*, Scrittore di pochissima stima presso i Napoletani, il quale o da una troppo eccessiva e fantastica divozione portato, o dal propio bell' umore, abbia inse-

rita

rita nel ſuo libro de' *Luoghi Sacri di Napoli* la ſuddetta novelletta, che pure è ſtata in gran parte alterata dall' Ebreo narratore: e meno è da maravigliare, che dopo del detto Engenio ſiaci ſtato qualche altro della ſteſſa ſua riputazione, che da lui l' abbia o copiata affatto, o tolta in preſto, ſiccome è 'l baſſo coſtume di sì fatti Scrittori: non ci ha però alcun accreditato Autore, ſiaſi antico, ſiaſi moderno, o alcuna valida memoria, che moſtri d' indicarlo. E ſe l' Engenio traſcorſe a far parola della porchetta, che falſamente la lettera dell' Ebreo aſſeriſce conſervarſi ancora nella Sacreſtia del ſuddetto Tempio, ben gli ſi dee condonare; poichè viſſe egli in un tempo, nel quale poco uſo faceaſi dell' arte critica; e pochiſſimo fu informato de' riti, e delle coſtumanze de' Greci, e de' Romani, e nulla intendente dell' antica Storia. Ignorò egli forſe, che nella noſtra Napoli antichiſſima Città Greca, ſiccome in altre antiche Città pure, e particolarmente in Nola, ſi è per lunghiſſimo tempo mantenuto il coſtume, dalla Gentilità tramandatoci, della celebrazione del giuoco della Porchetta, nel quale i Giovani della baſſa Plebe eran ſoliti d' eſercitarſi nel tempo della Primavera: e quinci forſe è, che alla ſua divota maniera penſando cadde nel grave errore di credere la ſuddetta porchetta di Bronzo

fatta in memoria delle apparizioni di qualche Diavolo ſotto la figura di porco, e non piuttoſto, ſiccome dovea, o nell'occaſione, o in memoria del ſuddetto Giuoco della Porchetta. Queſto giuoco vien diſteſamente deſcritto dal dotto Ambrogio di Leone nella ſua *Storia Nolana* (1): ne fa ancora menzione il famoſo *Gioviano Pontano* nel ſuo opuſcolo *de Charonte*, dove ſcherzevolmente ne ſcriſſe: *Id tractari ab iis, qui ut porci luto gaudent*. Il ſopraccitato Ambrogio di Leone ſtudiandoſi di rintracciarne la remota origine ſtimò, che foſſe ſtata un' antichiſſima ceremonia indicante forſe la notiſſima favola della guerra de' Giganti contra Giove: queſta congettura però non è piaciuta al moderno Scrittore delle coſe Nolane *P. Remondini*, il quale vuole, che 'l ſuddetto giuoco debba piuttoſto, e con maggior fondamento riferirſi all' antico Sacrifizio, che nella Primavera fu già in coſtume di farſi a Cerere per impetrare un' abbondante raccolta: e 'l *P. Sebaſtiano Paoli* dello ſteſſo giuoco ragionando nell' erudita ſua diſſertazione intorno al *Rito della Chieſa di Nardò* immagina, che forſe faceaſi in memoria di tutti i ſolenni Sacrifizj, che nella Primavera un tempo già praticaronſi in onor degli Dei per iſperimentargli benigni verſo le Campagne.

(1) Lib. 3. cap. 12.

Ma

Ma per non andare più in lungo, quel, che evidentemente prova la poca levatura dell' amabile Giacobbe, è la troppa derisione appunto, che ha mostrato di fare nella suddetta Narrazione de' Napoletani d' oggi giorno: egli fa con ciò apertamente vedere la pochissima critica, che ha usata nel considerare la diversità de' tempi; poichè se avesse saputo giudiciosamente riflettere a questa diversità, la qual cosa è necessarissima a chiunque intenda d' aggiustatamente scrivere, si sarebbe assai meno riso de' Napoletani, e se la sarebbe solamente presa colla quasi barbara condizione di que' tempi. E, a dir vero, concedutogli per verissimo (ancorchè sia falsissimo) il suddetto suo racconto, quale stravaganza dee parere a chi sa ben giudicar delle cose, che i Napoletani si fossero sbigottiti delle immaginate frequenti apparizioni del Diavolo sotto la figura d' un porco verso l' anno 514.; vale a dire in un tempo, nel quale tutta la Germania, tutta la Francia, tutta la Spagna, e tutta la restante Italia era spaventatissima di continuo per le apparizioni di tanti spettri, di tante Larve, e di tanti Diavoli, di quanti son pieni quasi tutti i libri allora usciti alla luce? E, quel che è più, in un tempo, in cui i Paesi, che oggi sono più liberi e meno prevenuti, erano appunto per rispetto a questo più di tutti d' ine-

d' inezie, e di ſuperſtizioni pieni? Intendo l' Olanda, e l' Inghilterra. E quanto a queſta ultima, ſenza riſalir tanto ne' tempi traſandati, ſe ſi leggono gli Storici, e Poeti Ingleſi anche del principio del paſſato Secolo, non ci ſi trova fatta menzione d' infiniti ſpettri, larve, e fantaſmi compariti in ogni angolo di quelle Iſole? Ma oſſerviſi ſopra tutto ciò, che per riſpetto anche a' tempi a noi più vicini ne dice il Signor Collins nel ſuo *Diſcorſo ſu la libertà del penſare* (1), e vedraſſi, che frequentiſſimi ſono ſtati i racconti delle apparizioni del Diavolo ora in un luogo, ed ora in un altro; e ora da Diavolo; ora ſotto la figura d' un orribil moro; e ora ſotto quella d' un gatto. E vedraſſi parimente, che lo ſteſſo Re Giacomo I. dichiara in qualche luogo delle ſue Opere, che per eſſere a dì ſuoi divenuta tanto frequente e generale in tutti i paeſi la paura del Diavolo, e de' ſuoi deteſtabili ſeguaci Incantatori e Maghi, ſi era egli il più, che avea potuto, affrettato a compire il ſuo *Trattato della Demonologia*. Non ſolo dunque in Napoli, ma da per tutto in altri tempi altramente ſi è penſato: Nè da' ſoli Nazareni Papiſti, ma ben anche dagli Antipapiſti. E da che altro in fatti ſon provenute tante e tante così antiche, come moderne fole di queſta ſpecie? Come la

(1) Sezione 1.

la famosa apparizione di Giulio Cesare vestito alla Divina, seguita al suo uccisore Cassio nell' Asia, che è rapportata da Valerio Massimo (1); la comparsa del propio cattivo Genio in guisa, al dir di Plutarco (2), d' orribil fantasma, avvenuta a Bruto nel suo padiglione; la veduta dell' uccisa nobile Donzella Bisantina, Cleonice chiamata, che sì spresso, al riferir dello stesso Plutarco (3), compariva a Pausania Re di Sparta; i fantasmi tormentatori del fiero Nerone descritti da Suetonio; e la continua persecuzione, cui era costretto di sofferire l' Imperator d' Oriente Costante II., figliuolo d' Eraclio Costantino, dall' ingiustamente ucciso fratello Teodosio, il quale faccendosegli innanzi vestito da Diacono, e presentandogli un Calice gli dicea *bibe Frater*, secondo che rapporta il *Moreri* nel suo *Dizionario*; e a tempi più freschi la visione, di cui spesso godea il nostro gran Torquato Tasso, di quello spirito Buono, che con essolui intorno ad altissimi argomenti disputava, siccome nella vita di lui scrive il *Manzo*; e tanti altri consimili avvenimenti, che per non render nojosa questa mia nota io tralascio, e che dalla savia ed accorta gente non si debbono, se non che per puri giuochi dell' umana fantasìa avere, i quali secondo che più, o meno dalla condizione de' tem-

(1) Lib. 1. cap. 8.

(2) Vita di M. Bruto.

(3) Vita di Cimone.

tempi son fomentati, così più, o meno pure si fanno sentire, e prendono piede; nè solamente già presso la gente semplice e idiota, ma anche presso la più colta e spiritosa. Quanto non è da credere, che fosse stato di spirito libero e non prevenuto il tanto noto Tommaso Hobbes, e pure mentre egli visse mostrò sempre d' avere una tale paura di questa sorta di spaventevoli apparizioni, che non s' assicurò mai di rimanersi solo in una stanza: e ben è da pensare col Signor Bayle, che egli non già di que' fantasmi, che avrebbe forse potuto vedere, avesse temuto; ma di quelli, che potea forse parergli di vedere per qualche forte accendimento di sua fantasìa: conciossiachè sì fatte visioni d' ordinario non altronde, siccome dissi, provengano. Il Gran Tullio, ragionando (1) d' un sogno d' Alessandro, *non sentì egli* (dice) *il Dragone, che gli parlava, ma gli parve di sentirlo.* Quindi è, che niun giusto estimator delle cose, fuori del solo Ebreo Giacobbe, ha osato mai di derider generalmente alcun' intera Nazione, e senza usare una giudiciosa distinzione di tempi.

(1) De Divinat. lib. 2.

Ciò, che finalmente rende più, che ogni altra cosa, palese il suo mal talento inverso i Napoletani, e che ne scuopre insieme la poca abilità, è l' insolente maniera, colla quale egli affetta di ragionare

gionare della maraviglioſa liquefazione del Sangue dell' antico Veſcovo S. Gennaro, che più volte l' anno in Napoli s' oſſerva. Falſiſſimo primieramente è, che l' ampolla del Sangue s' accoſti alla caſſa, dov' è chiuſo il Corpo del Martire, allorchè ne dee ſuccedere lo ſcioglimento. E comechè queſta bugía poco ſia per riſpetto alla coſa rilevante; pure baſta a render chiara l' imprudenza, e la leggerezza del mal informato Ebreo; poichè fa apertamente vedere, che egli ſiaſi meſſo con tutta franchezza a ſcrivere d' una coſa, della quale non è mai ſtato ſpettatore, nè ſi è mai preſo la briga di ben iſtruirſi. La caſſa, che 'l Corpo del Santo contiene, ſta allogata in una Cappella ſotterranea, che *Soccorpo* è detta, nè mai è di là tratta, nè mai agli occhi della Gente eſpoſta, la quale, allorchè piacciale di venerarla, dee colaggiù ſenz' altro diſcendere: nè l' ammirabile avvenimento ſuccede nel detto luogo, ma ſull' Altare della grande e ricca Cappella detta *del Teſoro*, che n' è ben diviſa e diſtante. L' ampolla del Sangue dunque non già alla ſuddetta caſſa, ma sì bene ad un mezzo buſto d' argento, che le reliquie della ſola Teſta del Santo ſerba, ſi contrappone. Per la qual coſa di riſo aſſolutamente è degna la diſinvoltura, colla quale ſe n' aſſeriſce dall' inavveduto Bri-

to il contrario. Ma quanto è egli falso nella descrizione di questa circostanza, tanto è ingiusto nel sospetto, che forma per rispetto a tutto il resto del suddetto avvenimento; laddove mostra d' immaginare, che esso consista nell' intelligenza de' Preti, e che interamente dalla loro maliziosa condotta dipenda. Ciò che a mio credere principalmente egli fa per mettere in derisione la somma credulità de' Napoletani; se non che è quì pur forza di pensare, che non d' altronde, che dalla perfetta ignoranza, nella quale egli vivea della cosa, e d' ogni sua circostanza, il suo trascorso provenga: poichè altrimenti come sarebbe mai stato possibile, che ci fosse egli caduto, se avesse esattamente saputo, che l' ampolla del suddetto Sangue non è meno che ermeticamente chiusa, vale a dire, dalla stessa materia del vetro a forza di fuoco fin dal bel principio nella sua bocca suggellata e riunita; e per ogni parte intera; e in un regolare Reliquiario allogata; e che liberamente a chiunque il chieda è mostrata e fatta vedere; e che la nicchia, nella quale poi il Reliquiario si serba, è da due differentissime chiavi serrata, delle quali l' una l' Arcivescovo, e l' altra un' intera Deputazione di dodici Cavalieri, che di due in due anni si cambia, ritiene; e che niente mai senza l' assistenza di costo-

costoro si fa; e che in somma i Preti son quelli, che ci han meno di parte? Di fatto, ciò posto, com' è mai possibile, che, essendo una tale pretesa impostura in tanti e tanti anni passata già, e tutto dì passando per le mani di tanti differenti soggetti, non siasene ancora in niun conto la malizia scoperta? Qual diritto giudicio può comportarlo? So ben io, e molti altri ci ha tra noi, i quali anche sanno tutto ciò, che il Signor Van-Dale da prima ha scritto; e tutto ciò, che il Signor Fontenelle ha poi nel farne il Sommario aggiuntoci intorno agli Oracoli, e a' portenti degli antichi Gentili, e alla malizia, e furberia de' loro scaltri Sacerdoti: ma ben altrimenti va quì la faccenda: poichè dove son quì i Sotterranei, gli opachi Altari, e le oscure Caverne degli antichi Tempj? Dove, a cagion d' esempio, gli alpestri dirupi di Delfo? Dove le colonne, e i bacini di Dodone? Dove i segreti e coperti cammini del Tempio di Serapide? Non si parla, nè si tratta, se non d' un' ampolla di vetro, la quale su gli occhi di tutti è maneggiata, e a chicchessia, siccome dissi, mostrata, e fin anche in propie mani altrui data ad osservare. Ma egli è secondo me chiarissimo, che 'l povero Brito non per altro siasi al suddetto vile sospetto rifuggito, se non perchè trovandosi inte-

mente ſopraffatto dallo ſtupore nel ruminare tutte le portentoſe diverſe circoſtanze, che la ſuddetta liquefazione accompagnano, non ha ſaputo alcun' altra ſpiegazione penſarne, o come altrimenti la propia immaginazione ſoddisfare. La qual confuſione a quei tali ſolamente non accade, i quali, o non eſſendone mai ſtati Spettatori, o appena una, o due ſole volte avendolo oſſervato, non ſono appieno di tutte le ſuddette diverſiſſime circoſtanze informati; e penſano, che tutta la maraviglia conſiſta ſol tanto nel ſemplice e ſempre uniforme ſcioglimento del Sangue. E quindi avviene, che eſſendoſi forſe alla peggio ſtudiati di contraffarlo credono d' aver ragione di riderſene. Ma vivono eſſi grandemente ingannati; nè ſanno, che quel, che veramente eſige lo ſtupore degli oſſervatori, non è già la ſemplice liquefazione del ſuddetto Sangue, ma il concorſo delle tante diverſità, che ogni volta l' accompagna. Come, a cagion d' eſempio, il vedere, che, ora uſcendo duro, fra pochi momenti, ed ora fra molte ore ſi ſciolga; e ora non mai per tutta un' intera giornata, o anche per più ſucceſſive; e che talvolta ſi liquefaccia ancora ſenza che alla Teſta ſi contrapponga: ſiccome accadde appunto nelle mani di Carlo Duca di Nivers, e poi di Mantova, allorchè nel ſolito tempo n' oſſervò per due volte il mara-

maraviglioſo ſcioglimento, con tutto che per altri gravi riguardi non foſſe ſtata meſſa anche fuora la Teſta, ſecondo che è ſolito di farſi ſempre; e che ora, dopo che è già diſciolto, creſca di mole aſſai più di quel, che al ſuo primo volume non ſia corriſpondente, e fino a renderne colma tutta l'intera ampolla, ed ora ſcemi, e di molto s' abbaſſi, ed anche in un tratto, mentre è dal Popolo oſſervato, interamente s' induri: ſiccome molte volte è addivenuto; e che ora ſia più ſpumoſo, ed ora meno; e che ora nell' eſſergli da un ſemplice taffettà tolto il coſpetto della Teſta in breve s' induri, ed ora ſi rimanga pur liquido, com' era; e che ora riponendoſi nella ſua nicchia liquido, liquido pure in capo a più meſi ci ſi trovi, e nella medeſima altezza appunto, nella quale già era, ed ora in parte duro e in parte ſciolto. Queſte variazioni sì, le quali tanto nel più rigido inverno, che di ſtate s' oſſervano, ſono quelle, che ſorprendono chiccheſſia: e queſte ſenza dubbio ſono, che han pure, ſiccome diſſi, ridotto l' attonito Giacobbe a cadere nell' ingiuſto ſoſpetto della ſegreta intelligenza di coloro, che 'l maneggiano. Se non che nel farlo, laddove ha creduto di paleſare altrui la debolezza de' Napoletani, ha pur troppo evidentemente la propia manife-

nifeſtata. E come in fatti potea egli della pochiſſima abilità del ſuo ſpirito più apertamente dar ſegno, che col toſto ricorrere all' indegno ſoſpetto, ſenza nè pure ardire di borbottare qualche fiſica ſperimentale ſpiegazione, ſiccome tanti altri han fatto, quantunque tutti fuor di propoſito; e tra gli altri *Giacomo Piccnino*, e *Pietro Molineo*. Ma chi ſa pure in qual altro ſolenne abbaglio avrebbe egli forſe dato; concioſſiachè infiniti ſien quelli, che ſono ſtati preſi da tutti coloro, che han voluto a caſo ſcriverne, o interpretando le altrui relazioni. Il Signor de la Croſe nel nono Tomo della Biblioteca univerſale del Clerc faccendo l' epitome del libro del Cappuccino *P. Dionigi Carli* da Piacenza, intitolato *Il moro traſportato nell' inclita Città, di Venezia &c.* ha ſcritto, che le ampolle del ſuddetto Sangue ſon poſte *l' una ſopra l' altra a guiſa di quelle, che compongono gli Oriuoli a polvere*: or quando mai è ſtato ciò vero? Egli non pertanto l' ha francamente ſcritto; poichè avendo lette nell' originale le parole: *e perchè queſte ampolle ſono fatte, come quelle d' un Orologio a polvere* (il che è ancor falſo) ha ſtimato anzi di meglio paraſraſarle coll' aggiugnerci *l' una ſopra l' altra*, non trovandoſene meglio informato, nè ſapendo forſe altra idea averne. Quanto perciò è poco ſicuro lo

ſtudio

ſtudio di queſte biblioteche , e di queſti eſtratti ? Sovente le notizie ci ſi trovano , ſe non cambiate e del tutto inventate , almeno in gran parte alterate : e ſe queſto accade per riſpetto anche a' teſti moderni e ſcritti in idiomi ancora vivi , che non è da penſarſi poi per riſpetto agli antichiſſimi codici , ſcritti in lingue da gran tempo già morte ?

Credo , ſe mal non mi luſingo , d' aver baſtantemente della poca ſua verità , e del molto livore l' Ebreo rapportatore convinto per riſpetto a tutto ciò , che de' Napoletani nella ſua lettera al ſuo corriſpondente Aaron ha ſcritto . Ma alla perfine che gran fatto è , che egli ſiaſi tanto contra i ſuddetti Napoletani , e anche contra gl' Italiani tutti colla ſua maledicenza ſcagliato ; quando non ci ha Nazione , per così dire , ſulla Terra , la quale o dagli avvelenati morſi di lui , o da quelli de' ſuoi Compagni ſia campata ? Non la Franceſe ; non la Spagnuola ; non l' Alemanna ; non l' Ingleſe ; non la Svizzera ; non la Moſcovita ; e non la Fiamminga. De' Franceſi ragionando , dicono , che non poſſono coltivar le ſcienze , ſe non fino ad un certo grado ; che troppo generalmente preſumono d' aver dello ſpirito ; che ſono falſi nella loro civiltà ; naturalmente mordaci ; di rado buoni amici tra loro;

ro ; ſoggetti ad avere cattiva educazione ; ſcarſi eſtimatori del merito ; e inchinati alla vendetta ; che non ſanno amare ſenza delitto ; che ſono Gianſeniſti , o Moliniſti per moda , e ſenza ſaperne il perchè ; ſchiavi delle mode , e delle maniere ridicoloſe ; che i Nobili ſono petulanti e affettati ; che non ſanno ciò che ſia l' amor della Patria ; che penſano ſuperficialmente ; che ſono più ſpiritoſi , che dotti ; e che non iſcrivon che bagattelle : Degli Spagnuoli , che profeſſano una vanità ridicola ; che ſon pigri e arroganti ; amanti furioſi e intereſſati ; bacchettoni ; crudeli ; ſuperbi ; e ignoranti ; che non ardiſcono di penſare ; che i loro Preti , e Religioſi ſono ſenſualiſſimi ; i loro Storici viſionarj , ridicoli e impertinenti ; e i loro Poeti molti , ma generalmente cattivi : Degli Alemanni ; che i loro Nobili ſono ſuperbi , ignoranti , poco piacevoli , poco vivaci e diſprezzanti ; i loro piccoli Sovrani Tiranni ; i loro ſcritti troppo affettati ; la loro Storia languida e troppo credula per riſpetto a' foreſtieri ; che ſcarſeggiano di Oratori , e di Poeti ; che poco profitto traggono da' loro viaggi ; e che ſon poveri ; e perciò poco da temerſi : Degl' Ingleſi , che ſono di lor natura poco vivaci ; che s' abuſano della loro libertà ; che amano con ſuperbia ; che ſon poco religioſi ; che i lo-

ro

ro Storici ſon vani e parziali; i loro coſtumi pieni di contrarietà ſorprendenti; che ſono troppo ſtimatori di loro medeſimi, e diſprezzatori degli altri; che falſamente giudicano di tutte le Nazioni, prendendone occaſione da qualche accidente; che generalmente troppo preſumono; che ſono pazzi per le mode; che abbondano di falſi teſtimonj per eſſere poco o niente gaſtigati; che ſono incoſtanti inverſo il loro Principe; che le loro tragedie ſono vere farſe; che danno nello ſtravagante, nell' orribile, e nel ridicolo; che ſono infatuati della loro preteſa intrepidezza; che i loro Nobili ſono ſuperbi, ſcorteſi e diſprezzanti; e tutti gli altri generalmente arroganti ed aſpri: Degli Svizzeri, che ſono grandi ubriaconi; poco applicati alle Scienze e pochiſſimo vivaci; e che ſono più fornite di botti le loro cantine, che di libri le loro biblioteche: De' Moſcoviti, che ſono brutali e ſervi; che l' Umanità vien loro inſegnata da' Franceſi, e da' Tedeſchi; e che ſono perſecutori e perſeguitati: De' Fiamminghi, che ſono alquanto ſtupidi, ſuperſtizioſi e ignoranti; che i loro Nobili ſono vaniſſimi, e abbondano d' Eccellenze; e che è così loro permeſſo di mercatantare, com' è a' Mercatanti d' annobilirſi, non eſſendo in fatti, che ſemplici gentiluomini, e di niun diritto forniti ſopra i loro Vaſſalli. Solamente contra gli Olandeſi par, che non abbian troppa briga preſa, non dicendone

N altro

altro, ſe non che il popolaccio è brutale e inſolente; e che eſſi ſono troppo pe' loro figliuoli indulgenti, e che di troppo buoni maeſtri non gli provveggono: m' immagino, perchè ci foſſe un angolo della Terra, nel quale poteſſero le loro lettere eſſer lette, e godere d' alcuna franchigia. Or non vorrei, che il ſuddetto Brito, o alcuno de' ſuoi Compagni, o altri, cui piaceſſe di prender le parti loro, di me gravemente dolendoſi, d' ingiuſtizia m' accagionaſſe; perciocchè avendo quà raccolto tutto ciò, che di male ſi trova nelle loro lettere ſcritto or di queſte, or di quelle genti, non n' abbia poi rapportato ciò, che ce n' ha pure di bene: queſto è pur troppo vero; ma, a dirla ſinceramente, penſava io, che me n' aveſſero eſſi piuttoſto a ſaper grado, che a biaſimarmene; poichè non l' ho per altro fine fatto, che per naſcondere agli occhi del Pubblico il maggiore de' loro difetti; dico, le continue implicanze, e contraddizioni, che le loro lettere contengono. E qual onore in fatti può mai tornar loro dalla diligenza, che qualcuno uſi nell' andar cercando il bene, che abbiano eſſi detto delle tante Nazioni, delle quali ragionano; laddove recandoſi in mano l' indice delle ſuddette loro lettere, a prima giunta s' imbatta a vedere, a cagion d' eſempio, la ſeguente rubrica: *Italia* . . . . *Madre delle Arti, e delle Scienze le ſpande per tutta l' Europa*: alla quale vegga immediatamente ſucce-

ſuccedere l' altra : *Italiani Ignoranti* ? Non dovrebbe coſtui di eſſi ridersi, come già quel Cardinale di quel Frate ſi riſe, il quale avendo a lui fatto ricorſo, perchè ſi foſſe adoperato a farlo riuſcire Generale del ſuo Ordine, ed eſſendo ſtato da lui domandato, ſe avea a favor ſuo il Capitolo de' Frati, gli riſpoſe, che il Capitolo era dichiarato a ſuo favore; ma che i Frati gli eran tutti contrarj?

Io mi ſon più di quello, che a chi ſcrive una ſemplice nota non convenga, dilungato; ma ſpero, che mi s' abbia a menar buono da chiccheſſia; poichè, ſiccome da prima diſſi, quel forte zelo per la Patria, cui dee ogni Uom d' onore ſopra ogni coſa nutrire, n' è ſtato cagione. Ultimamente, comechè io ſappia di non avere nel confutare le propoſizioni del ſuddetto Ebreo oltrepaſſate le diſcrete regole della buona coſtumanza, e quelle, che furono ſuggerite dallo Spirito accuſatore d' Arnoldo nel dì del ſuo particolar giudicio; e comechè poſſa perciò tranquillamente aſpettarmi nel mio ultimo tranſito d' andare a godere nella regione del fuoco la felicità delle *modeſte e ritenute Salamandre*; pure non ſaprei abbaſtanza dichiarare, che tutto ciò, che è ſtato fin quì da me detto, non ha ad averſi per detto, ſe non contra la poco veridica e poco caritativa indole del finto Giacobbe, e non mai contra l' illuſtre Autore del libro delle ſuddette Lettere Giudaiche; il quale, ſiccome da principio

avvertii, ſtraniſſima coſa è 'l penſare, che aveſſe potuto in alcun conto nel grave errore cadere dello ſpacciar tante coſe non vere, e tante altre sì alla gente ingiurioſe; dopo che è egli colui, che sì ſeriamente ha condannata la menzogna nella ſua FILOSOFIA DEL BUON SENSO (1) colle ſeguenti parole: *Una ſola menzogna diſtrugge la riputazione d' un Uomo oneſto: eſſa lo rende ſoſpetto di falſità anche allorchè egli dice la verità*; e che tanto nelle ſue Lettere Cabaliſtiche (2) ha dipinto ſevera la Divinità contra le mordaci e ingiurioſe maniere. E non ſi ſarebbe egli pure ſaccendolo renduto degno di bere chi ſa quanto di quello ſteſſo *Te elementare*, al quale ha fatto ivi condannare lo ſpirito del povero Arnoldo, e innanzi di lui quello del Paſcal, ſolamente perchè con poco riſpetto e ſenza decenza de' PP. Geſuiti parlarono? Non è egli giuſto forſe, che le Nazioni intere vaglian qualche coſa di più della ſola Comunità de' PP. Geſuiti? Oltra che quando ogni altra coſa mancaſſe a render chiaro a chiccheſſia, che egli tutto ciò, che ha fatto da' ſuoi Ebrei dire, a bello ſtudio, e con ſomma e fina arte l' ha poſto loro in bocca, perchè ne riſultaſſe ſempre più la veriſimilitudine del loro carattere, e maggiormente l' odio delle genti ſi meritaſſero; quando ogni altra coſa mancaſſe, dico, a renderlo chiaro, baſterebbe ſolo a farlo il frequentiſſimo incontro delle tante contraddizioni,

(1) Tom. 2. Rifleſs. V.

(2) Tom. 1. Lett. 3.

dizioni, ond' ha le ſuddette lettere ripiene, ſiccome oſſervai; ſapea egli pur bene quanto lo ſtile Ebreo n' abbondi; quindi è, che, per far fino all' ultima perfezione ritenere a' ſuoi Ebrei nello ſcrivere l' Ebrea indole, tante n' ha nelle loro narrazioni ſparſe e inſerite: di che piuttoſto laude, che biaſimo, ſecondo il mio corto vedere, tornar gliene dee. Ed io ſon più che ſicuro, che egli abbia a tenerſi di me, e di queſta mia maniera di penſare per riſpetto a lui interamente ſoddisfatto e contento; ſiccome ſpero, che per diſingannare coloro, che altrimenti ne penſano, preſto abbia a degnarſi in una qualche chiariſſima ſua Opera di dichiararlo, e di render così in ſuo propio nome agl' Italiani, e ſpezialmente a' Napoletani quell' onore, che il ſuo Ebreo ha loro tolto: e allora sì, che farà loro quella giuſtizia, che fin da tempi remotiſſimi già loro fece Filoſtrato, il quale de' ſuddetti Napoletani ragionando così ſcriſſe (1): ἦν μὲν ὁ παρὰ τοῖς Νεαπολίταις ἀγών, ἡ δὲ πόλις ἐν Ιταλίᾳ ᾤκισαι, γένος Ελληνες, καὶ ἀστικοί, ὅθεν καὶ τὰς σπουδὰς τῶν λόγων Ελληνικοί εἰσι. *Agitavaſi preſſo i Napoletani una certa conteſa* (per riſpetto al ben declamare). *Or queſta Città è in Italia: eſſi ſono Greci d' origine, e perfettamente colti; e quinci negli ſtudj del ben ragionare a' Greci eguali.*

(1) Icon. lib. I. Exord.

da , e terza linea , nelle quali un picciolissimo numero di Ufiziali solamente si trova (a cagione degli scarsissimi fondi , che son destinati pel loro mantenimento) figuratevi , che , allora quando tocca ad esse ad attaccare i comuni nemici , il faccian sì con pari ardore a quel della prima , ma non usin però altre armi , che orribili grida , e rabbiose imprecazioni , colle quali confidino d' assordargli , e di sopprimere altresì le loro voci .

Ma voi m' avrete già per un solenne mancator di parola ; perciocchè son di nuovo insensibilmente ricaduto col mio discorso sul militare : frenate però la vostra ira ; e pensate , che finalmente l' esercito , di cui finisco di farvi parola , non è già un vero esercito , ma bensì un esercito alla maniera del *Conto della Botte* del Signor *Gionata Swift*: So , che m' intendete

tendete (*a*). Torniamo a noi. Che dite? Avrete cuore da negarmi quel, che vi chieggo? Sicuramente che no. Creduto dunque, ciò che vi è forza di credere, in Caino un *ſegno*, ſecondo le parole della Bibbia (1): *E poſe il Signore in Caino un ſegno, perchè non foſſe ucciſo da chiunque ſi foſſe riſcontrato in lui*; reſta ſolamente d' eſaminare qual mai abbia potuto eſſere queſto ſegno.

(1) Geneſ. cap. IV. v. 15.

Or molte coſe per riſpetto a queſto ſono ſtate dette: andrò perciò io d' ognuna, ſe mel concedete, criticamente di mano in mano ragionandovi, e mi prenderò in fine la

(*a*) Il ſuddetto Autore *Irlandeſe* di Nazione, *e Decano di S. Patrick*, oltre alle molte altre coſe da lui ſcritte, compoſe un libro in Ingleſe intitolato *The Tale of a Tub*, il quale ſi può dire una continua Allegorìa. Non è così facile, nè per tutti l' intenderne il fondo. Ammirabile non pertanto è lo ſpirito, col quale è ſtato ſcritto, ſiccome ſono tutte le altre Opere del medeſimo Autore.

la libertà di palesarvi la mia opinione.

(1) In Genes. cap. IV.

Il celebre Cornelio a Lapide dice (1) che alcuni Rabbini han creduto, che 'l suddetto segno fosse stato un certo Cane del gregge d' Abele, il quale precedendo a Caino o gli avesse dimostrata la strada, nella quale sicuramente potesse egli entrare, o pure fatto pel suo mezzo conoscere ad ognuno, che non doveasi offender Caino.

Primieramente, un tal segno disgiunto da Caino io non vedo come possa combinarsi col Testo Ebreo, e con tutte le differenti Versioni del medesimo; poichè tanto in quello, quanto in queste costantemente si legge, il segno essere stato posto in Caino, e non mai che fosse stato dato a Caino, dalla quale ultima espressione, e non già dalla prima, potrebbe in qualche maniera dedursi, che 'l suddetto segno fosse stato da Caino distinto e diviso.

Per

Per vedere, s' io dica il vero, fatevi ad osservare la Bibbia *Poliglotta*, ed ivi troverete, che questo passo del Testo Ebreo secondo l' *Interlineare* suona presso noi: *E pose il Signore in Caino un segno*. Giusta la *Vulgata* s' interpreta: *E pose il Signore a Caino un segno*. Secondo i Settanta si traduce: *E pose il Signore Iddio un segno sopra Caino*. Giusta la Versione Siriaca si spiega: *E pose il Signore un segno in Caino*. Secondo la Parafrasi Caldea, o sia, il *Targum* d' Onkelos si legge: *E pose Iddio in Caino un segno*. Giusta il Testo Ebreo-Sammaritano, e la Sammaritana Versione si trova: *E pose il Signore sopra Caino un segno*; e finalmente dalla Versione Araba si ha: *E pose Iddio a Caino un segno*.

Io, Signora, avrei voluto quì addurvi i passi tutti originali nel propio idioma; ma mi sono astenuto da questa briga per

iscemarne il tedio ad una persona così dotta, qual voi cominciate ad essere, negli Orientali Linguaggi (*a*), e che potrete ben di leggieri, se così piaceravvi, soddisfare da voi medesima ad una tal curiosità. Sol voglio, che osserviate quì di passaggio, come per comune consenso di tutti gli antichi Orientali Traduttori del Testo Ebreo siasi sempremai detto, che Dio POSE IN CAINO, e non già che DIEDE A CAINO un segno; e che me ne facciate

---

(a) *Si produce l' argomento di questo scherzo dall' esser noto all' Autore il frequente usare in mia Casa, che fassi da una Giovane Greca nata in Costantinopoli, e di là non è gran tempo a noi venuta; e dal piacere, che ne traggo, come più volte gli ho detto, nell' atto di farle continue richieste non meno intorno al suo favellare, che all' altro de' Turchi, per acquistarne, quando fatto mi venisse, qualche picciola cognizione; e quindi mio dovere estimo il farne accorto il Leggitore, perchè tal non mi creda, qual per ventura non sono.*

facciate in oltre giustizia sì in questa presente confutazione, sì in tutte le altre avvenire contra coloro, i quali sosterranno un segno fuori della persona di Caino.

In secondo luogo, non comprendo come questo Cane avesse saputo dimostrare a Caino la strada, nella quale potea egli sicuramente entrare; o come pel mezzo di lui avesse potuto ciascuno farsi accorto, che non doveasi colui offendere; poichè a far tutto questo non ci volea meno, che un perfettissimo raziocinio, e una profetica previdenza (*a*), o un bel metallo

(*a*) Per verità dall' incarico, che secondo questa sentenza si vuole dato al Cane di Caino, bisogna, che non andassero disgiunti l' uno e l' altro de' due requisiti da me ragionevolmente attribuitigli, cioè, *un perfettissimo raziocinio*, *e una profetica previdenza*: poichè quando anche per mera ipotesi concedessimo in primo luogo a' sostenitori della sopra-

praddotta opinione, che la ſuddetta beſtia foſſe ſtata d' un perfettiſſimo raziocinio dotata, che è quanto dire, informata da un' anima niente meno ragionevole di quella d' un Uomo, ſecondo i ſentimenti del Filoſofo *Anaſſagora* rapportati da Ariſtotele (1); di Seſto Empirico (2), il quale diſſe non eſſervi alcun Animale irragionevole, ma tutti capaci d' intelligenza, e di ſcienza; Di *Stratone*, e d' *Eneſidemo*, i quali inſegnarono, che 'l ſenſo, e 'l penſiere ſono una ſteſſa coſa, per quanto ci vien riferito dallo ſteſſo Seſto Empirico (3) in altro luogo, e da Plutarco (4), il quale ci rende fede dell' eſiſtenza a' ſuoi tempi d' un libro del ſuddetto Filoſofo Stratone, in cui dimoſtravaſi impoſſibile affatto il far del ſenſo alcun uſo ſenza farlo inſieme ancora dell' intelletto; di *Pitagora*, il quale col ſuo ſiſtema della *Metempſicoſi* dovette neceſſariamente ſoſtenere un tal ſentimento; di *Parmenide*, d' *Empedocle*, *e di Democrito*, i quali, al dir di Stobeo (5), furono dell' opinione, che le Beſtie foſſero dotate d' intelligenza; di *Filone* eloquentiſſimo tra gli Ebrei, il quale ſcriſſe un libro col ſeguente titolo: *De eo, quòd Bruta Animalia Ratione ſint prædita*, rapportato da Euſebio (6); d' Arnobio (7), da cui ſoſtenneſi, che gli Uomini non ſorpaſſino le Beſtie in ragione; di Giuſtiniano, il

(1) De Anima lib. 1. cap. 2.

(2) Pyrrhon. Hypotypos lib. 2. c. 5. 26.

(3) Adverſus Logicos lib. 7. 350.

(4) De Solertia Animal. D.

(5) In Eclogis. Phyſic. pag. 93. Edition. Plantin.

(6) Hiſtor. Eccleſ. lib. 2. cap. 18.

(7) Adverſ. Gentes lib. 2.

il quale nella definizione, che diede del *Jus naturale* (1), inclinò, a quel che pare, nella medesima opinione, ragionevolmente perciò confutato dal dottissimo *Grozio*, e da altri; e finalmente del Valla (2), e d' Antonio Cittadino (3), i quali tra' moderni hanno data la ragione alle Bestie, come ci afferma il Vossio (4): E quando anche concedessimo in secondo luogo a' suddetti Rabbini mentovati da Cornelio a Lapide, ciò, che vien detto da Firmiano Lattanzio (5), cui altra differenza non piacque di mettere tra gli Uomini e le Bestie, che la sola Religione, e 'l Culto di Dio; o quel, che pretesero *Senocrate Cartaginese* presso Clemente Alessandrino (6), Plinio (7), ed altri, i quali vollero le Bestie anche nella Religione agli Uomini eguali: E quando pure dessimo per vero quel, che lasciò scritto il famoso Maimonide (8), il quale giunse fino ad attribuire alle Bestie una specie di libero arbitrio, e quindi a dar loro in conseguenza la speranza d' un qualche premio nell' altro Mondo (pazzia, che in qualche modo è entrata in testa anche a' *Sociniani*, siccome nel loro Gio: Crellio (9) si legge); quando anche, dico, tutto ciò concedessimo, che ne potrebbe risultar di bastante pruova a favor della sentenza del Cane assegnato per guida a Caino? Forse che avrebbe

esso

(1) Instit. lib. 1. Tit. 2.

(2) Dial. cap. 9.

(3) Lib. 1. post. Analyt. cap. 3.

(4) De Orig:, & Progr. Idol. lib. 3. cap. 41.

(5) De Ira Dei cap. 7.

(6) Strom. lib. 5.

(7) Lib. 8. cap. 1.

(8) More Nevochim. cap. 17. par. 2.

(9) Lib. 2. cap. 1. Ethic. Christian.

esso in un tal caso pensato e operato a guisa d' un Uomo ? Ma qual Uomo mai è stato al Mondo, cui sia stato possibile, per quanta perfezione avesse pur sortito dalla Natura, di conoscere ed iscoprire le altrui interne volontà ?

Che se in oltre volessimo far buono agli Autori della suddetta opinione il nuovo e strano sistema alcuni anni addietro dato alla luce dal P. *Bougeant* della Compagnia di Gesù in un libricciuolo intitolato *Amusement Philosophique sur le Langage des Bêtes*, (cui poi nell' anno 1739. con una sua lettera al Signor Abate Savalette Consigliere del gran Consiglio di Parigi formalmente e con mille proteste egli medesimo condannò) cioè, che ciascuna Bestia sia informata da un Diavolo, in vece d' essere informata da un' anima; siccome si sforzò il suddetto Padre di provare con istudiati argomenti tratti dalla Sacra Scrittura, (delle cui sentenze non dee esser lecito a chicchessia d' abusarsi per divertimento) forse perchè credette così di distrugger tutti que' non pochi inconvenienti, che negli altri sistemi delle Anime de' Bruti necessariamente s' incontrano, o si vogliano essi dotati d' un *Anima Materiale*, al modo de' *Peripatetici*, o d' una *Spirituale*, secondo altri, o si riguardino finalmente come tante mere *Macchine*, secondo *Cartesio*. Che per

per ciò? Avrebbe forſe il Cane di Caino, animato da un Diavolo, potuto penetrare ne' più riposti penſieri di que' tali Uomini, ne' quali abbatteaſi, ſiccome è forza d' immaginare, perchè conoſcendogli diſpoſti all' uccilion di Caino, ne lo faceſſe immediatamente avvertito, e gli faceſſe cambiare ſtrada per camparne? A ben rifletterci, niente meno di tutto queſto avrebbe dovuto ſaper fare il ſuddetto Cane: giacchè il dire, che foſſe ſtato dato da Dio a Caino perchè co' ſuoi latrati il rendeſſe accorto dell' incontro di qualunque Uomo, è una pura inezia: primieramente eſſendo queſto per ſua natura comune a tutti i Cani, niente pare neceſſario, che Iddio ſi foſſe preſa la cura di dare a Caino per ſuo ſalvocondotto un Cane propiamente della greggia d' *Abele*, laddove da ogni altro, che lo ſteſſo Caino ſi foſſe ſcelto, n' avrebbe ritratto il medeſimo ſervigio; e poi evidentemente ſi vede dal Teſto, che Caino in vece di sfuggire l' incontro d' ogni qualunque perſona, viſſe anzi in ſocietà, menò moglie, ebbe più concubine, generò de' figliuoli, e fondò delle Città; deeſi perciò di neceſſità conchiudere, che tutt' altro dovea eſſere il poſitivo impiego del Cane, che quello d' avvertirlo a ſalvarſi da tutti coloro, i quali s' abbatteano in lui; ma sì bene da coloro ſolamente, i quali avea-

no

no intenzione d' ucciderlo . Or ciò ſuppoſto , non ho avuta io ſomma ragione di dire , che nel ſuddetto indiavolato Cane avrebbe dovuto trovarſi unita ad un perfettiſſimo raziocinio una profetica previdenza , per la virtù della quale aveſſe ſaputo diſcernere gli altrui interni penſieri a fin di prevenirne gli effetti ? Ma , Dio buono ! qual Teologo tra gli antichi , o tra' moderni ha giammai ſoſtenuto , che alcuno ſpirito , ſiaſi Infernale , ſiaſi Angelico , porti ſeco medeſimo un cotal privilegio , che privativamente a Dio s' appartiene , unico inveſtigatore de' Cuori (1) , detto perciò da' Greci καρδιογνώϛης ? E non è anzi queſto conoſcimento degli umani penſieri appunto una delle pruove , delle quali ſervonſi i Santi Padri , e fra gli altri Fulgenzio (2) , Paſcaſio (3) , il Criſoſtomo (4) , Cirillo Aleſſandrino (5) , Pier Criſologo (6) , ed Euſebio Emiſſeno (7) , per dimoſtrare agli Ariani , a' Macedoniani , e ad altri la Divinità di Gesù Criſto , e dello Spirito Santo ?

E di fatto , che d' una tal prerogativa ſien privi gli Angeli , e i Demonj , è coſtante opinione de' Santi PP. , e fra gli altri d' Agoſtino (8) , di Girolamo (9) , d' Iſidoro Peluſiota (10) , di Caſſiano (11) , d' Anaſtaſio Sinaita (12) , e di Gaudenzio da Breſcia (13) .

(1) Reg. 3. c. 8. 39. Paralip. 2. c. 6. 30. Eccleſiaſtic. 42. 18 Jerem. 17. Paralip. 1. c. 28. 9. Ad Hebr. c. 4. 12. Pſalm. 7. & 43. 22.

(2) Lib. 2. ad Traſim. c. 16., & 17.

(3) Lib. 2. de Spir. S. c. 1.

(4) Homil. 24. in Johan.; & Homil. 4. in Matth.

(5) Lib. 2. Comment. in Johan.

(6) Sermon. 50. & 94.

(7) Homil. de Trinitat.

(8) Sermon. 234. de Temp. cap. 4.

(9) In Pſalm. 16. ad verſ. 20.

(10) Lib. 3. Epiſt. 156.

(11) Collat. 1. cap. 15.

(12) Lib. 9. in Hexaem.

(13) In Præfat. ad Benevol. de Probat. Juſtor.

E ſe

E ſe alcuni de' ſuddetti SS. PP., ed altri dicono, che gli Angeli, e i Demonj arrivino a comprendere preſſo a poco gl' interni penſieri degli Uomini da certe loro eſterne mozioni; chi non vede, che eſſendo queſte anche agli Uomini più o meno patenti, ſarebbe ſtato il Cane, tuttochè animato da un Diavolo, ſuperfluo a Caino? Giacchè o 'l Cane ſarebbe andato tanto innanzi a Caino, che l' Uomo veduto dal Cane non aveſſe per la lontananza potuto ſcorgere nel tempo ſteſſo Caino, e in tal caſo non avrebbero in quel tal Uomo potuto eccitarſi quegli eſterni movimenti, da' quali aveſſe potuto il Cane comprendere la ſua cattiva intenzione; o 'l Cane, e Caino avrebbero ad un tempo medeſimo veduto quel tal Uomo, e allora Caino avrebbe potuto da ſè ſolo farſi accorto de' ſegni eſtrinſeci indicanti le improvviſe interne commozioni di lui, deſtategli dal ſuo caſuale incontro.

E ſe finalmente voleſſe dirſi con S. Agoſtino (1), che i Diavoli arrivino fino ad intendere con tutta facilità gli occulti umani penſieri da certe picciliſſime e appena ſenſibili impreſſioni, che nel ſolo interno dell' Uomo ſi eccitano (al che veramente l' Uomo non giugne); e che perciò il Cane informato dal Diavolo foſſe ſtato a Caino neceſſa-

(1) Lib. de Divin. Dæmon. cap. 5. Tom. 3.

rio per poter conoſcere quel, che egli non potea da ſe medeſimo; ben io potrei riſpondere, eſſere ſtato un tal ſentimento dal medeſimo Dottore altrove (1) ritrattato, e quaſi condannato colle ſeguenti ſolenni parole: *Rem dixi occultiſſimam audaciore aſſeveratione, quàm debui* .... Ma dove vado io inutilmente ad innoltrarmi, ſe lo ſteſſo *Bougeant*, Autore del favoloſo ſiſtema, ſtabiliſce, che i Demonj informanti le Beſtie non operino in eſſe ſecondo tutta la loro eſtenſione, ma ſecondo quella degli organi più o meno groſſolani di quelle Beſtie, che informano, e nella ſteſſa guiſa appunto come le anime fanno negli Uomini, le quali penſano e ragionano con più e meno di giudicio, e di perfezione; ſecondo che meglio o peggio è organizzato il corpo, che animano? Per la qual coſa eſſendomi troppo oramai abuſato della pazienza del mio Lettore nel confutare un' oppoſizione, che inavvedutamente da me medeſimo m' era fatta, ſenza riflettere, che dal ſiſtema del ſuddetto Autore non potea dedurſi, paſſo ad un'altra finalmente, che mi ſi potrebbe fare coll' autorità di Celſo (2). E' queſto Autore d' una bene ſtravagante opinione; conciosſiachè ſoſtenga, che le Beſtie non ſolo non ſono meno eccellenti dell' Uomo, ma

(1) 2. Retract. cap. 30.

(2) Preſſo Origene In Celſ. lib. 4.

ma che arrivano altresì a sorpassarlo; e di fatto egli attribuisce loro una forma di Governo, l' osservanza della Giustizia, e della Carità, la scienza della naturale Magìa, e quella pure del PREVEDERE, E PREDIRE IL FUTURO: egli non ha però, a quel che mi pare, se non che alquanto amplificati i sentimenti, che presso a poco a' suoi uniformansi, di Sesto Empirico (1), d' Ovidio (2), e di Plutarco (3). Or io non penso affaticarmi quì per rispondere ad una proposizione, che non sarà mai per parer sopportabile a chicchessia di sana mente: pure se si trovasse taluno d' un cervello omogeneo a quello di *Celso*, cui piacesse di render co' suoi sofismi la natura delle Bestie non solo superiore a quella degli Uomini, ma a quella de' Diavoli, e degli Angeli altresì, coll' accordar loro quella PROFETICA PREVIDENZA, che questi ultimi naturalmente non hanno, e di far con ciò d' ogni qualunque Bestia un Profeta; in questo caso mi do per vinto, e volentierissimo gli concedo, che non abbiano malamente pensato i Rabbini di Cornelio a Lapide stimando, che 'l Segno dato da Dio per salvocondotto a Caino fosse stato un Cane.

(1) Pyrrhon. Hypotypos. lib. 1. cap. 14.
(2) 1. Fastor.
(3) De Solert. Animal.

metallo di voce umana, colla quale altamente avesse il Cane intimato a tutti il Divino Comando di non offender Caino sotto pena d' incorrere in un gastigo sette volte maggiore. Ma in tutta la Bibbia da capo a fondo non ci ha, che alcun' altra Bestia abbia mai parlato fuori d' un Serpe, e d' un' Asina (*a*). O forse piacerà

(*a*) Ben però in Alessandro d' Alessandro (1) si trova esser costante fama, che nel tempo, in cui Tarquinio fu dal Regno scacciato, avesse un Cane parlando predetta l' imminente ruina. E Saldeno (2) rapporta come cosa riferita da Plutarco, che, allorchè le truppe, le quali avea Cimone Ateniese preparate contra i Cipriotti, o gli Egizj, furono sul lido, s' offerì al suddetto Cimone un orrendo spettacolo; poichè osservò, che un Cane tra' molti latrati, che mandava fuori, di quando in quando usava una certa voce umana. Ma bisogna pure, che 'l suddetto Saldeno l' abbia scritto sulla fede altrui, e senza essersi curato di riscontrarlo in Plutarco; poichè avendolo io fatto, siccome è mio costume

(1) Dier. Genialium lib. 3. cap. 15.

(2) Otia Theol. Exercit. de Canis pretio.

costume di far sempre, ho trovato, che Plutarco dice essere il tutto avvenuto in sogno a Cimone, e non già vegghiando, siccome falsamente ha il Saldeno spacciato. Il P. Bougeant nel suo Trattenimento Filosofico sul linguaggio delle Bestie (1) afferma, che S. Basilio, laddove (2) fa del Paradiso Terrestre quella tanto minuta descrizione, quanto forse nè pure chi lungamente ci avesse i suoi dì menati avrebbe saputo farla, asserisca (3), che 'l suddetto Paradiso era popolato di Bestie, *le quali tra loro intendeansi, e sensatamente parlavano*. Io, poichè non si trattava quì già del *Dialogo tra Grillo e Ulisse*, che va negli Opuscoli di Plutarco, nel quale di tante bestie parlanti si fa menzione, ma dell' Orazione d' un S. Padre, e di quello appunto, il quale tra tutti gli altri PP. Greci ha meritato il titolo di Grande, non seppi, allorchè pervenni a queste parole del Bougeant, acchetarmene alla sola sua autorità, ma deliberai tosto di riscontrarle col propio Testo di S. Basilio, del quale non serbava una precisa memoria per essere già scorsi molti anni, da che l' avea letto: E fattolo, trovai, che avrebbe potuto il suddetto Bougeant, più piamente pensando, astenersi dall' addurre nel suo trattato l' Autorità del sopraccennato S. Padre, e conformarsi all' opinione di Giuliano Garnier della Congregazione di S. Mauro, il quale nella

(1) pag. 124.

(2) De Homin. Struct. Orat. 3. de Paradis.

(3) num. 7.

(1) num. 20. Prefazione (1), che fa alla ſua Edizione delle Opere di S. Baſilio, aſſolutamente nega quel, che comunemente ſi era per l'addietro tenuto, e che 'l *Combefiſio* avea creduto di dimoſtrare, cioè, che la ſuddetta Orazione ſia una delle vere e legittime Opere del ſuddetto S. Padre. E' vero, che 'l Garnier non allega in comprovamento della ſua opinione alcun' altra antica o moderna autorità, ma non per queſto non la fonda egli ſopra tre ſue congetture, che chiama argomenti. Primieramente penſa, che, non trovandoſi tra gli Antichi chi abbia fatta eſpreſſa menzione della ſuddetta Orazione, non debba eſſere eſſa riconoſciuta per una delle vere Opere del S. Padre. In ſecondo luogo immagina, che trovandoſi nella medeſima, ſecondo che dal Combefiſio fu compilata, alcune fraſi, ed alcune voci d' indole del tutto indecente alla *Baſiliana* eloquenza, e poco o nulla confacenti al guſto di quell' antichiſſimo tempo, ma ſolamente uſate ne' ſecoli poſteriori, non poſſa a buon' equità reputarſi vero parto d' un sì famoſo Autore. E finalmente vuole, che la rarità de' Manoſcritti della ſuddetta Orazione, e le molte diverſità, che eſſi contengono, efficacemente dimoſtrino la falſità della medeſima. E ancorchè sì fatti argomenti poſſano a taluno parer meno forti ed efficaci di quel, che al Garnier parvero, per la premura forſe, che egli

egli ebbe d' accreditare la ſua Compilazione delle Opere di S. Baſilio, e di diſcreditare quella del Combeſiſio ; pure non dee alcuno inchinare alla ſentenza contraria, che troppo fa torto a un tanto S. Padre . So ben io , che la prima delle tre congetture del Garnier, eſſendo del tutto negativa , non ha per canone logicale alcun valore, e niente poſitivamente prova contra la verità e legittimazione della ſuddetta Orazione ; poichè mal per noi ſe un cotal argomentare troppo valeſſe : Dio ſa quante coſe , che ſon da noi tenute per vere , e che per tali debbono eſſer tenute ſenz' altro , ſarebbero convinte di falſità. Diſcerno altresì, che la ſeconda fa contra la condotta , e la critica ſerbata dal Combeſiſio nella ſua Compilazione , ma non già contra la verità d' alcuna delle Opere compilate ; e che la terza finalmente (la quale dovrebbe nondimeno eſſer meglio provata , e più particolarmente dimoſtrata , ſiccome egli medeſimo ha fatto (1) per riſpetto alle altre due Orazioni antecedenti del ſuddetto S. Padre , le quali vengon pure da lui rigettate) nulla conchiude a pro dell' opinione di eſſo Garnier : poichè dov' è chi cominciando appena ad eſſer verſato nell' Arte Critica non ſappia, che tutti i Codici delle Opere degli Antichi ſono ſtati quali più e quali meno troncati , e che han data a' Dotti

(1) num. 19.

occasione di far di essi varie lezioni, secondo che sono stati da Scrivani più o meno diligenti trascritti? Ma non per questo so poi ridurmi a credere vera produzione d' un S. Basilio il Grande un' Orazione, nella quale si trovano cose, che di lui non pajon degne.

Se bene, a dir vero, quando anche voglia stimarsi essa legittimo parto del suddetto Santo Padre, qual maraviglia dee recare a chi sia avvezzo ad esaminare le cose con giudiciosa Critica, che S. Basilio per rispetto a questo punto abbia mostrato piuttosto di seguitare quell' opinione, che più comunemente era in voga a' suoi dì presso gli Ebrei, e i Greci, amicissimi delle favole (1), che di contrastarla? La qual cosa o nulla affatto o pochissimo importava allo stabilimento de' principali Dogmi della Religione, cui è da pensare, che egli avesse sopra tutto avuto sempre in mira.

Ma alla perfine che gran cosa sarebbe mai, che avessero parlato le Bestie vive, se ci ha chi pur vuole, che l' abbia fatto qualcuna morta, anzi bella e arrostita che era? Molti Autori Arabi asseriscono, che dopo d' essersi Maometto impadronito della Cittadella di כיבר *Khaibar*, (nome, che vale quanto la voce Araba *Hesu*, la quale, al dir de' due Geografi *Al-Edrisi*, e *Abu'l-Feda* rapportati dal Gagnier (2) professore di lingue Orientali in

(1) Joseph lib. 1. Antiq. S. Efrem presso Barcepha de Paradis cap. 17. Molti presso Filone, ed altri.

(2) Vie de Mahomet. Tom. 2. chap. 6.

li in Oxford, ſignifica Caſtello, o ſia, Fortezza; quantunque per mio avviſo la propia voce Araba, che Caſtello, ovvero, Fortezza dinota, ſia piuttoſto حصن *Hhiſnon* nel numero del meno, e حصون *Hhoſunon* nel numero del più, dal verbo حصن *Hhaſona*, che importa eſſer fermo e fortificato) un' Ebrea prigiona chiamata *Zainab*, figliuola di *Al-Hâreth*, per vendicare la morte di ſuo fratello *Marhab* da *Alì* glorioſamente ucciſo in un ſingolar combattimento con un maraviglioſo colpo di Sciabla, con cui gli diviſe in due parti non ſolo lo ſcudo, che gli parava la teſta, il gran diamante della groſſezza d' un uovo, che gli riſplendea ſul caſchetto, il caſchetto medeſimo di ferro, e i due turbanti, che portava, ma altresì il cranio fino a' denti, aveſſe appreſtata al ſuddetto Macmetto una pecora arroſtita, della quale avea ella principalmente avvelenata la ſpalla, che era la parte più gradita al palato di lui; e che la buona pecora parlando ne l' aveſſe avvertito. Non è però, che non ci ſieno due venerandiſſimi PP. Muſulmani, i quali ne dicano il vero: queſti ſono Abu.'l-Feda (1), e Giannabi (2). E voleſſe il Cielo, che ci foſſe così ſtato pure qualche ſommo Padre tra' Greci, e i Romani, il quale con pari ſincerità aveſſe fatto lo ſteſſo per riſpetto a tutte quelle belle coſe laſciateci ſcritte da' loro Storici.

(1) Vit. di Mahom. pag. 92.

(2) Doni Aggrad. pag. 174.

cerà agli Autori di questa opinione di credere, che tutti que' primi Uomini, i quali solo poteano in Caino riscontrarsi, avessero saputo intendere la loquela de' Bruti, o per mezzo di alcune erbe, alle quali si trova in certi racconti attribuita una tal virtù, o costumando di pascersi di cuori, o di fegati di Dragoni, siccome alcuni altri hanno immaginato (*a*).

In

(*a*) Gio: Antonio Summonte nella sua Storia della Città e Regno di Napoli (1), laddove parla della Porta Donn' Orso, dice così: *Fa altresì di questa Porta mentione un nostro dotto Napolitano in un libro Latino di novelle, che compose a tempo d' otio nella* 60. *ove racconta un caso avventuroso, e ridicoloso insieme, e per dar piacere a chi legge, mi ha parso non defraudarne il Lettore, sì per la rarità del caso, come per far' avvertiti coloro che ne dubitassero, che in ogni tempo, & in ogni luogo la Maestà d' Iddio benedetto sempre provede, e che nell' herbe ha posto gran virtù: Scrive dunque costui,*

(1) lib. 1. pag. m. 48.

costui, ch' un giorno un Villano del Contado, tirato dalla necessità del ventre andò in un luogo a deponere il peso, estirpando alcun' herbe che trovò vicino alla mano per nettarsi, fando l' effetto per virtù dell' herbe, intendeva il canto degli uccelli; l' uno dicea che nel campo di Nola il Lupo si mangiava un' Asino; l' altro che vicino la porta Capuana dal sacco era cascato una quantità di grano; un' altro con gran voce gridava che all' entrar della Porta ch' è verso Occidente, & ha il nome dell' Orso alla destra parte, sotto cinque piedi vi era un Vaso pieno a colmo di moneta, che Parchino Trojano antichissimo Re di Napoli vi havea nascosto: stupito il Villano, e pensoso buttò l' herbe, nè più potè intendere il Canto, o la loquela degli uccelli, e volendo ripigliarle, considerando che in virtù di quelle ciò gli era avvenuto, mai le possette ritrovare, onde mestissimo se ne ritornò a casa, dove andando pian piano raccordandosi di quanto havea inteso, in tempo di notte andò al luogo della porta detto dall' Uccello, e ritrovò il tesoro, e presolo nascostamente divenne tanto ricco, che dice il detto Autore, dalla sua progenie esserne discesi e Conti, e Duchi, ch' al suo tempo (che fù del Re Ferrante) erano in molta reputatione, e molto ricchi. Fin quì il Summonte. Io non mi prendo

do la briga di confutare questa narrazione, perchè scritta in un libro di novelle, secondo che lo stesso Summonte ci attesta: ma solo affinchè altri non abbia ragione d' accagionarmi di manifesta parzialità in pro de' miei Compatriotti, mi piace quì di comunicare al Pubblico ciò, che io sento della poco giudiciosa maniera tenuta dal Summonte nel rapportarla. Poichè se fu da lui letta in un *libro di novelle, composto in tempo d' ozio, e per dar piacere a chi legge*, che è quanto dire, in un leggendario di favole, d' onde mai prende egli motivo d' esporla con tanta serietà, e di trarne fino argomenti da comprovare la Divina Provvidenza? Che han che fare le favole colla Provvidenza di Dio? O come dell' esistenza di questa possono esser convinti i dubbiosi coll' autorità di quelle?

Passiamo alla virtù attribuita a' Cuori, e a' Fegati de' Dragoni. Filostrato nella Vita d' Apollonio (1), ragionando degl' Indiani della Città di *Paraca* situata nelle falde del Monte *Caucaso*, dice questa appunto essere stata la loro opinione: Eccone le propie parole: λέγονται δὲ καὶ ζώων ξυνιέναι φθεγγομένων τε καὶ βϐλομένων, σιτϐμενοι δράκοντος οἱ μὲν καρδίαν, οἱ δὲ ἧπαρ. *Dicono ancora, che intendano la loquela, e i voleri degli Animali coloro, i quali si pascono del cuore, e coloro, i quali si pascono del fegato*

(1) lib. 3. cap. 9.

del

In terzo luogo finalmente bisognerà in tutti i modi sostenere, che un cotal Cane, assegnato da Dio per compagno indivisibile a Caino, abbia dovuto vivere esso pure per tutto quel tempo, che visse Caino, il che dee stendersi a più d' un secolo; età per altro così venerabile, che avrebbe dovuto fargli giustamente meritare lo specioso titolo di *Patriarca de' Cani*: d' onde prendo io opportuna occasione altresì di sospicare, che sia questo

---

del Dragone. Ma non che solamente nell' India, anche altrove si sono un tempo simili fole spacciate: quinci è, che si dica, che Melampo, Tiresia, Talete, e Apollonio Tianeo abbian posseduta una perfetta intelligenza del linguaggio delle Bestie; per quanto ci rapporta Porfirio (1), allegando a suo favore alcune vane ragioni, e confermando la sua opinione colle autorità d' Empedocle, di Platone, e d' Aristotele. L' Abulense (2) anche egli fa menzione d' un certo Rabbino, il quale attribuì a Salomone la stessa prerogativa.

(1) De Abstinentia lib. 3.

(2) Lib. 3. de Reg. cap. 3. quaest. 11.

ſto quel Cane, il quale per la ſua eccellenza e ſingolarità ſi trova, dopo lunghi ſecoli di vita ſulla Terra, trasferito in Cielo a coſtituirvi una delle più belle coſtellazioni, qual è appunto quella del *Can Maggiore*, detto volgarmente *Sirio*; e poi adorato dagli Egizj ſotto il nome d' *Iſide*, e di *Sothi* (1).

(1) Voſsius de Idol. l. 2. c. 36. pag. 251.

Confutata già baſtantemente, ſe non m' inganno, l' opinione del Cane dato per ſegno da Dio a Caino, paſſiamo a due altre ſoſtenute egualmente dal Saldeno (1). Dice egli, il ſegno di Caino altro non eſſere ſtato, ſe non ſe o che Iddio aveſſe renduto il volto di lui tanto minaccevole e terribile agli occhi di coloro, i quali in eſſo abbatteanſi, che ciaſcuno ſi foſſe ſpontaneamente ritenuto dall' inſultarlo, non che dall' ucciderlo; o che Iddio quaſi con un pubblico e generale Editto, come ſegno dato in voce, aveſſe da

(1) Otia Theol. l. 2. Exercit. VI. de Fratricid. Caini.

da per tutto promulgato, o fatto promulgare, non avere alcuno potestà di pigliar vendetta di quell' Uomo, quantunque empio fraticida, deducendo il Saldeno la formola d' un tale Editto dalle parole del Testo: *Chiunque ucciderà Caino sia punito sette volte*.

Il primo segno de' due da lui adottati, si vede bene, che non è di suo propio pensamento; giacchè oltre all' essere rapportato dal Saliano (1), e da tanti altri di lui più antichi, vigorosamente sostiensi da *Nehemanide*, il quale, dovendo un tal segno essere *fermo, durevole e perpetuo*, questo solo riconosce di sì fatta natura.

(1) Tom. 1. pag. 192.

Per rispondere a tutto ciò, mi pare, che non faccia d' uopo di molte sottigliezze; poichè gli Autori di questo sentimento vengono per necessità a volere, che 'l segno posto in Caino fosse stato per suo gastigo, quando è costante opi-

Q nione

nione fra la maggior parte degli Espositori della Bibbia, fondata sul Testo medesimo, essergli stato unicamente dato come per un benefizio, dovendogli servire di salvocondotto.

Ciò supposto, qual mai salvocondotto, e benefizio avrebbe potuto ritrar Caino da un cotal segno? Rendutosi spaventevole, mostruoso e terribile a tutto il Genere Umano, avrebbe dovuto ad ogni passo incontrar piuttosto morte, che scampo; giacchè per liberarsi ciascuno dalla vista d' un Uomo, il quale, secondo il citato Saliano, avea un guardo feroce, ed occhi di color di sangue, e che faceano orribili rivolgimenti, avrebbe il più presto, che gli fosse stato possibile, proccurato di dargli morte. E in questo giusto suo timore per rispetto alla propia vita come avrebbero potuto ravvisare gli altri Uomini il segno dato da Dio stesso

a Caino

a Caino, perchè non fosse offeso? D' onde avrebbero essi potuto saperlo? Chi per tale l' avrebbe loro mai palesato? Quale Donna insensata avrebbe voluto stargli al fianco, o come Concubina (poichè dopo il commesso fraticidio in vece di ravvedersi diedesi egli ad ogni sorta di nefanda libidine), o come Moglie; conciossiachè sappiasi dal Testo avere egli avuti de' legittimi figliuoli? Chi mai avrebbe voluto viver con essolui in società, o ubbidirlo? E pure il citato Testo medesimo ci assicura avere egli edificata una Città, alla quale impose il nome del primo figliuolo *Henoch*, che ebbe di sua Moglie. Finalmente qual mai delitto avean commesso gli altri Uomini per dover necessariamente sopportare per concittadino, e per Capo un Uomo di sì torvo e funesto aspetto? E chi mai di giusta mente può attenersi ad un sentimento, che porta seco

co inevitabilmente un numero sì grande d' impropietà, e di contraddizioni?

Facciamci pertanto a disaminare la seconda opinione del Saldeno, la quale par, che voglia esser tutta sua; ma, con buona pace del medesimo, forse più ipotetica e chimerica delle altre. E in vero un tal bando, o sia, Editto notorio a tutti e sensibile, siccome dovea pur essere, e siccome par, che l' Autore il voglia, o dovea promulgarsi da Dio medesimo, o da un Angelo, o dallo stesso Caino, o da un qualche altro Uomo. Non può dirsi promulgato da Dio; perchè egli chiaramente distinse il segno, che diede a Caino, dalla pena, che stabilì agli altri se l' avessero ucciso; E troppa inavvertenza sarebbe il confondere l' una cosa coll' altra, dicendo, che il segno posto in Caino fosse stato l' Editto medesimo intimato agli altri per l' indennità di lui. Non

può

può dirsi promulgato da alcun Angelo, o altro Uomo; perchè non si legge nel Testo il minimo indizio della suddetta pubblicazione, se non solamente che Iddio profferì le sopraccitate parole a solo a solo con Caino, e come per alleviamento, se mal non penso, e per conforto del suo eccessivo timore, e per freno ancora della sua disperazione.

L' unico banditore dunque d' un tale Editto altri per ogni verso non potea essere, che lo stesso Caino, cui, siccome abbiam veduto, era unicamente noto: ma, perchè fosse egli stesso tenuto veridico in una cosa, che andava pubblicando di suo vantaggio, forza è, che stabiliscasi in lui un segno dall' Editto distinto, il quale avesse potuto servire a manifestamente autenticare il Divino volere; altrimenti non sarebbe al certo mancato chi con ragione beffandosi di lui gli si farebbe

rebbe fatto innanzi a dirgli, qual documento ci dai tu di questo salvocondotto per te, e di sì grave gastigo voluto da Dio per noi? Come ci assicuri di non esser piuttosto un furbo millantatore del Divino decreto, per metter così in salvo la tua vita dopo il commesso esecrando misfatto?

Vedete dunque, o Signora, da queste naturali riflessioni, quanto egli sia necessario lo stabilire in Caino un segno del tutto distinto dall' Editto, il quale avesse anzi potuto servirgli d' evidente conferma. E per salvar questo intrigatissimo passo della Scrittura dir si dee in ogni conto, che fosse andato lo stesso Caino pubblicandolo, come colui, cui solamente era noto.

Questa sempre è stata la prudentissima condotta di Dio per chiuder la bocca agl' increduli. Io potrei quì su questo proposito

ſito addurvi moltiſſimi eſempj tratti dalla ſteſſa Bibbia ; ma vi baſti per tutti quello di Mosè (1) , al quale furon dati da Dio tre ſegni , il primo della Verga , il ſecondo della Mano lebbroſa , e 'l terzo dell' Acqua , che ſarebbeſi convertita in Sangue ; e tutto ciò perchè gli valeſſe d' incontraſtabile conferma preſſo coloro , che nol credeſſero inviato da Dio eſpreſſamente per liberare il ſuo popolo dalla ſervitù dell' Egitto .

(1) Exod. c. 4.

Laſciate già da parte , come inſuſſiſtenti , ambedue le opinioni del Saldeno , veniamo alla diſamina delle altre .

Il dottiſſimo Fagio commentando queſto paſſo della Bibbia così dice : *Io , ſe coſa alcuna doveſſe quì ſtabilirſi , ſtimerei meglio unirmi a coloro , i quali ſentono , che queſto ſegno ſia ſtato un tremor di membra ; il che congetturano da ciò , che diceſi :* Vagus , & profugus eris in Terra

Terra, *qual luogo i Settanta han tradotto* καὶ ἔσῃ [illegible] σένων, καὶ τρέμων ἐπὶ τῆς γῆς. *Sarai piagnente e tremante ſopra la Terra.*

Di queſto medeſimo ſentimento ſono ſtati Procopio (1), S. Giovan Griſoſtomo (2), Teodoreto (3), S. Agoſtino (4), e S. Girolamo nella Piſtola 125. a Damaſo, aggiungendoci queſt' ultimo, aver durato fatica Caino per un tal tremore anche a portare il ſuo cibo alla bocca; ed altri.

(1) In Geneſ. cap. IV.
(2) In hunc loc.
(3) Quæſt. 42. in Geneſ.
(4) In Fauſt. l. 12. c. 12.

La prima riſpoſta, che può darſi a queſta opinione, è quella ſteſſa appunto, che poco innanzi v' addusſi nel confutar coloro, i quali, volendo in Caino un moſtruoſo e ſpaventevole aſpetto, venivano a cambiare in pena quel ſegno datogli da Dio per un puro e ſemplice benefizio.

La ſeconda rieſce così robuſta e convincente, che non ci ha chi poſſa, a mio parere, opporſele, ſempreché la coſa s' eſamini a fondo.

Che

Che i Settanta abbian tradotto queſto luogo nella maniera già diviſatavi, non mi fa maraviglia; nè per queſto taccio eſſi di poco intendenti dell' Ebraica favella; poichè leggendoſi nel Teſto Ebreo נע ונד *Nah Vanad*, le quali parole nelle loro radici hanno l' uno e l' altro ſignificato, primo di *muoverſi*, e *andar vagando*, ſecondo di *vacillare* ed *eſſere agitato*, e per fine la voce *Nad* il terzo di *dolerſi*, non ſono veramente degni di riprenſione nell' eſſerſi appigliati al ſecondo, e al terzo ſignificato laſciando il primo; ſebbene, a dir vero, quel *dolerſi* non ſignifica realmente il dolerſi delle propie, ma ſolo delle altrui miſerie ed afflizioni; ſiccome il celeberrimo *Santi Pagnini* c' inſegna nel ſuo *Teſoro della lingua Santa*, e con eſſolui il chiariſſimo *Giovanni Mercero*, il quale dà al verbo *Nud* un tal ſignificato a cagione del moto,

to, che fanno i Confolatori nel partirfi dalle propie cafe per andare a condolerfi con gli amici, che piangono le difgrazie loro accadute; coftume, che ancor tra noi tienfi oggidì negli ufizj di condoglienza. Mi maraviglio bensì, come i Settanta, avendo quafi fempre ben tradotte nel loro vero fignificato le fuddette due voci, e fpezialmente la voce *Nuah*, come a chi è pratico della loro verfione è notiffimo, quì poi le abbian tradotte altrimenti, ficcome di fopra; fe non vogliam dire, che effi nella traduzione d' un tal paffo non fienfi tanto curati di ritenere il vero fenfo delle parole, che l' Efilio importano, quanto d' efprimerne gli effetti, quali appunto fono i tremori, e i fofpiri; o che, fecondo che penfa il Signor Clerc (1), abbiano effi foftituiti i fofpiri, e 'l tremore a quell' Efilio, nel quale non poteano forfe intendere come, ftante il

(1) Genef. cap. IV. pag. 43.

il così ſcarſo numero di Uomini, aveſſe potuto mai viver Caino diviſo e ſeparato dagli altri.

Il Latino Traduttore però non è da negarſi, che in queſto paſſo ſi ſia diportato con miglior giudizio, interpretando le già dette due parole per *vagabondo* e *fuggitivo*; poichè con ciò ſi è egli uniformato al ſenſo più propio, e che più s' adatta alla natura dell' avvenimento. Nè in tante altre Verſioni del Teſto Ebreo, quali ſono l' *Interlineare*, la Parafraſi *Caldea*, il Teſto *Ebreo-Sammaritano*, e l' *Arabo*, a riſerva ſolo di quella de' *Settanta*, e della *Siriaca*, io trovo, che le ſuddette parole ſieno ſtate interpretate giammai in altro ſenſo, che in quello di *vagabondo* e *fuggitivo*, o d' *inſtabile* e *paſſeggiere*, o di *turbato* e *fuggiaſco*: e lo ſteſſo parimente han fatto tanti altri de' Greci interpreti, traſcrivendo quel

Nah per σαλευόμενος , cioè *fluttuante* , e quel *Nad* per ἀκαταστατών , cioè , *instabile* , *incostante* e *d' incerta Sede*. Che sia ciò vero, date in primo luogo un' occhiata al Testo medesimo Ebreo: In esso troverete la voce *Nad* due volte espressa nel detto Capo IV., una poco lontana dall' altra , cioè , la prima volta nel verso 12 , la seconda nel verso 14 , che è quella appunto, che vi ho già citata ; troverete in oltre nel verso 16 , che si dice così : בארץ נוד *Beerez Nod* ; quì S. Girolamo traduce la parola *Nod* per *fuggitivo* , continuando egli a ritenere l' antecedente significato , e dice , che Caino *abitò fuggitivo nella Terra verso l' Orientale regione d' Eden* ; e nello stesso modo si legge tradotta una tal voce in alcuni Codici della *Parafrasi Caldea* ; l' *Interlineare* però , la Versione *Siriaca* , la *Sammaritana* , e l' *Araba* , *R. Selomoh* , *R. Abraham* , e tanti altri col con-

consenso de' *Lessicografi* più sanamente traducono le suddette due voci *Beerez Nod*, *nella Terra di Nod*, o *Nud*, volendo, che una tal Terra sia quella appunto, ove andò ad abitare l' esule Caino dopo il commesso fraticidio: nè a questa versione opponghonsi i Settanta, se non che in vece di *Terra di Nod*, o di *Nud*, traducono essi *Terra di Naid*. Comunque però si voglia, egli è certo presso tutti gl' Interpreti, che un tal paese abitato da Caino sia stato così chiamato, quasi come Terra di *vagazione* e d' *esilio*: or se 'l nome *Nod*, *Nud*, o *Naid* giusta i Settanta significa per se stesso, col consenso di tutti gl' Intendenti della lingua Ebrea; *allontanamento*, *vagazione*, *esilio*, e cose simili; come poi al verbo *Nud*, da cui esso deriva, si dà da' Settanta il significato dell' *esser piagnente*, e non piuttosto quello, che più gli conviene, e massimamente

mente in questo luogo, dell' *andar vagabondo* ? Tanto maggiormente che dette voci per la vicinanza, come vi dissi, de' versetti si vede ben chiaro, che racchiudono in loro stesse il medesimo significato.

Mi spiace, Signora, avervi forse non poco tediata con queste seccaggini grammaticali; ma egli era necessità, che 'l facessi, per rendervi evidente la ragione, che ho avuta d' oppormi all' interpretazione de' Settanta; anzi voglio, che sappiate, che da molte altre riflessioni mi sono in grazia vostra astenuto, le quali avrei pure potuto fare per rispetto al suddetto punto: ma se con tutto ciò non siete abbastanza persuasa dell' insussistenza di quell' eccessivo tremor di membra, che 'l Fagio con tanti Padri vuole essere stato il segno posto da Dio in Caino, perchè non fosse dagli altri ucciso, vi persuada la

la chiara narrazione del fatto iſteſſo rapportato dalla Bibbia.

Commeſſo che ha Caino lo ſcelerato fraticidio gli ſi fa innanzi Iddio, e 'l ricerca (1) del ſuo fratello Abele: ed egli, comechè tutto pieno dell' orrore del freſco delitto, pure s' ingegna alla meglio, che gli ſia poſſibile (2), di ſcuſarſene; ma non gli rieſce; poichè, eſſendone toſto acremente da Dio rampognato, viene in oltre dal medeſimo di più maledizioni colmato. Or tra queſte una ſi è appunto quella (3): נע ונד תהיה בארץ: *Nah vanad thihieh baarez*, o che ſignifichi *vagabondo* e *fuggitivo ſarai ſopra la Terra* (ſecondo la *Vulgata*, e 'l comune degl' Interpreti Ebrei, e 'l conſenſo di tutte le Verſioni) o che vaglia *piagnente* e *tremante ſarai ſopra la Terra* (ſecondo i Settanta, e i Sirj). Atterrito Caino dal fulmine delle ricevute maledizioni, e ripen-

(1) Geneſ. cap. IV. verſ. 9.

(2) Ivi. verſ. ivi.

(3) Ivi. verſ. 12.

pensando al deplorabilissimo stato, in cui si trova per la sua empietà caduto, comincia a temer forte pur anche della perdita della propia vita: fattosi non per tanto coraggio espone a Dio questo suo timore: *sarò* (tutto confuso gli dice) *sarò qual tu vuoi* (1) *vagabondo e fuggitivo*, o (siccome si pretende) *piagnente e tremante sopra la Terra: ognuno dunque, che si riscontrerà in me, m' ucciderà*. *Non sarà mai* (2): (compassionando Iddio l' estrema miseria di lui gli risponde) *anzi chiunque oserà d' uccider Caino sarà con pena sette volte maggiore inesorabilmente gastigato*. E, detto ciò, pone in lui un segno, perchè alla vista d' esso riconoscesse tosto ciascuno, che non dovea essere egli da chicchessia, che in lui si riscontrasse, ucciso. Ciò posto, non ci ha, mi pare, la più facil cosa, che 'l vedere quanto stravagante e inve-

(1) Ivi. vers. 14.

(2) Ivi. vers. 15.

inverisimile sia l' immaginare, che quel gran tremore, che da' sopraccitati Autori si vuole in Caino, fosse stato di fatto il vero segno messo in lui da Dio, perchè non fosse egli da alcuno di coloro, che in lui si riscontrerebbero, ucciso. Udite di grazia se io la discorra, o no, dirittamente. Il segno, che fu da Dio posto in Caino, gli fu posto, perchè tra tutte le altre miserie dell' infelice stato, in cui da indi innanzi sarebbesi egli trovato, non fosse anche in quella della perdita della propia vita caduto: come può mai dunque sospicarsi, che lo stesso stato, o sia la stessa disgraziata condizione dello stato di Caino abbia potuto essere il segno, che dovea dalla morte salvarlo? Maggiormente perchè discernesi assai chiaro dal Testo medesimo, che dopo fulminata da Dio contra Caino la suddetta maledizione; siasi, della *vagazione* e

S dell'

dell' *esilio*; siasi, del *pianto* e del *tremore*; e dopo essere stata da lui ricevuta, e non prima fu da Dio posto in lui il segno, che di salvocondotto dovea servirgli. Or se Iddio dopo la compassionevole esposizione fattagli dal maledetto Caino del forte timore, ond' era inquietamente agitato, della propia morte, non si fosse mosso a pietà di lui, e per qualche altissimo impenetrabile suo giudicio non si fosse degnato di liberarnelo coll' insignirlo del ricercato salutevole segno, contuttociò non sarebbe egli stato nella miserabile condizione di *vagabondo* e *fuggitivo*, o di *piagnente* e *tremante* rimastosi? E' forza dunque di confessare, che ben abbia dovuto essere qualche altra cosa del tutto distinta e diversa dalla *vagazione* e dall' *esilio*, o dal *pianto* e *tremore* quel segno da Dio in lui posto pel salvocondotto della propia vita: giacchè, se

ſe mai non l' aveſſe dalla Divina pietà ottenuto, pure avrebbe egli la ſua *vagazione* e 'l ſuo *eſilio*, o 'l ſuo *pianto* e *tremore* ſofferto. In fatti giuſtamente perchè ſi vide Caino dalle Divine maledizioni condennato alla *vagazione* e all' *eſilio*, o al *pianto* e al *tremore*, preſe a temere pur anche della perdita della propia vita; cioè, cominciò a temere, che non l' uccideſſe chiunque nel tempo della ſuddetta ſua *vagazione* e del ſuo *eſilio*, o del ſuddetto ſuo *pianto* e *tremore* ſi foſſe abbattuto in lui; e perciò alla Divina pietà ricorſe, e le fece il ſuo gran timore preſente.

Che ne dite, Signora? vi par, che le mie ragioni vi perſuadano, e che ſieno baſtanti ad abbattere il ſentimento del *tremor delle membra* poſto da Dio in Caino per ſegno della ſua ſicurezza? Io, ſe non m' inganna la paſſione, le ſtimo,

anzi che forti, del tutto convincenti e dimostrative. Se v' è persona su questa Terra, che porti odio mortale a Caino, come colui, che ha dato il primo il crudele esempio dello spargimento dell' Uman sangue, e ha quindi messi noi tutti nella fatale necessità del pensare alle difese, a costo ben anche dell' altrui vita, son io certamente dopo la mia fortunata guarigione; ma che poi si voglia il disgraziato tremante da capo a piedi, fino a non poter senza gran pena accostar le propie mani alla bocca per cibarsi, e ciò pel lungo corso di que' secoli, che egli visse, è cosa, che non mi dà punto l' animo di menar buona a chicchessia; poichè un sì fatto salvocondotto sarebbe stato per la sua durata pena molto maggiore della stessa morte: Se pure non vogliam dire, averlo Iddio fin d' allora dato al Mondo per figura di *Giorgio Fox*, gran Patriarca de'

de' *Quacqueri* (*a*), e tanto famoſo per l' iſtituzione de' tremori, e delle Sacre Convulſioni.

Ma da un tremore paſſiamo all' altro. *Rabbi Selomoh* con alcuni altri Ebrei interpreti

---

(*a*) Fu nativo della Contea di Leiceſter, e figliuolo d' un Artiere di ſeta: egli nel 1642. all' età di ventiquattro anni impreſe a far l' Apoſtolo per iſtabilir la Setta, e la dottrina *Quacquera*. Andò ſempre veſtito di cuojo da capo a piedi, e paſsò di Villaggio in Villaggio per iſpargere i ſuoi dogmi. Affermava ſentirſi ſpeſſiſſimo iſpirato da Dio a parlare; e allora cominciando a tremar tutto, e a far mille altri ſcontorcimenti, e a trattenere il ſuo fiato il più che potea, il dava poi tutto inſieme fuora, e prorompea in fortiſſime grida: Ciò che da lui appreſer toſto a fare pur anche tutti i ſuoi diſcepoli. E di quì ebbero eſſi il nome di *Quakers*, che in Ingleſe ſignifica *Tremanti*. Molti ſono, che de' *Quacqueri* ragionano; ma è da oſſervar ſopra tutti il Signor de *Voltaire* nel Tomo IV. delle ſue Opere diverſe, laddove della loro Religione egli tratta.

terpreti vogliono, che 'l ſegno di Caino altro non foſſe, ſe non un continuo e non mai interrotto *tremuoto* di tutti que' luoghi, ne' quali egli andava, e che foſſe tanto viſibile agli occhi altrui, che fin da lontano diceano gli altri Uomini: *fuggite; queſti è 'l crudele Omicida, che 'l propio fratello uccise.*

Per la confutazione di queſt' altra ſpezie di tremore ricordatevi di grazia, o Signora, di ciò, che diffuſamente vi ho detto nel confutare l' opinione del Cane: giacchè nè ſecondo il Teſto Ebreo, nè ſecondo tutte le ſue Verſioni volendoſi il ſegno *Dato a Caino*, ma bensì *poſto in Caino*, non dee, nè può conſiderarſi eſſo mai fuor di Caino, e da lui diſtinto. Oltrachè vorrei, che *Rabbi Selomoh*, e gli altri, che inſieme con lui ſentono lo ſteſſo, mi diceſſero primieramente come mai avrebbe potuto reggerſi in piede Caino, allor-

allorchè ballavagli ſotto la Terra, e con tal veemenza, che, a ſentimento loro, (ſiccome diſſi) il *tremuoto* era viſibile a tutti? Se aveſſero eſſi penſato di dare a Caino una maggiore baſe da ſoſtenerſi, ſiccome ſarebbe ſtato appunto, ſe l'aveſſero fatto camminare a quattro piedi; o ſe pur gli aveſſero poſto nelle mani un contrappeſo ad uſo de' noſtri ballerini di corda, allora sì che ſi ſarebbe potuto conceder loro e 'l camminar diritto di Caino ſimile a quello degli altri Uomini, e 'l continuo *tremuoto* del terreno da lui calcato. E poi, ſe ognuno alla viſta di lui fuggivaſi, come arrivò egli mai a fabbricare una Città, ſecondo che 'l Teſto ci dice, e ſiccome abbiam di ſopra oſſervato? Poichè, ſe dovunque egli era un perpetuo *tremuoto* gli ſi facea all' intorno, come mai queſta tale Città, ſtante la ſua neceſſaria preſenza, potè condurſi a fine?

Bel

Bel divertimento in vero il vedere da una parte ballare i Muratori colle loro cazzuole nelle mani, e i Manuali, altri colla calcina, altri colle pietre, ed altri fin colle secchie d' acqua sulle spalle, della quale avrà per necessità dovuto la maggior parte versarsi loro addosso; dall' altra poi danzar le stesse incominciate muraglie; giacchè tutto dovette esser fatto sotto l' immediato comando di Caino, qual Capo, e Principe! Se non vi reca maraviglia la fabbrica di questa Città, o'l suo non rovinare dopo essere stata terminata, io non vedo qual altra maraviglia possa per voi darsi nel Mondo. E comechè io n' abbia quì parlato secondo le idee del presente fabbricar le Città, pure sempre la cosa ricade nello stesso, e porta seco le medesime difficoltà, qualunque altra siasi stata mai la maniera, che allor si fosse usata nel fabbricarle; giacchè

non

non può ſicuramente farſi di meno di non immaginare e lavoranti, e materiali, ſemprechè trattiſi di mettere gli Uomini al coperto dalle ingiurie delle ſtagioni. E che ſarà poi ſtato della propia abitazione del povero Caino? Oh l' eterno ſaltellare di tutta la ſua famiglia, di tutte le ſue maſſerizie, e di tutte le ſue coſe! Gran peccato, Signora, che non foſſeſſi già introdotta tra gli Uomini la muſica; almeno avrebbero ballato a tempo, e ſecondo le cadenze.

Mi pare, che queſta Terra *Quacquera* non meriti, che noi ci fermiamo più in eſſa; perchè è troppo per ſe ſteſſa inſtabile e inſuſſiſtente.

Paſſiamo dunque a coloro, i quali per rapporto del mentovato Saldeno (1) ſoſtengono, che 'l ſegno di Caino ſia ſtato una *Lebbra*, che coprivagli la fronte, e 'l viſo. Ben vedete, che io non debbo

(1) Otia Theol. pag. 345.

prendermi nuova briga per confutar questa opinione: possono contro di essa valere quelle medesime risposte, che da me si son già date a' sostenitori del mostruoso e torvo aspetto in Caino, alle quali mi rimetto: potrei solamente aggiugnervi, che giustamente per un tal segno avrebbe egli potuto esser più facilmente ucciso; poichè, essendo la lebbra un male schifoso e attaccaticcio, doveano gli altri Uomini piuttosto sentirsi incitati a torlo dal Mondo per timore di non contrarre la medesima infezione; e poi, a dirla da senno, qual segno parlante sarebbe mai stato questo, dal quale avesse potuto ciascuno riconoscere il divieto fatto da Dio d'ucciderlo? Se 'l segno della lebbra nella faccia di Caino fosse stato come quello, già da me rapportatovi, della mano di Mosè, allora sì che avrei potuto in qualche maniera passarlo; perchè ad un prodigio

digiò così viſibile, dico, dell' andarſene e del tornare in un iſtante a diſpoſizion di Caino la lebbra ſul ſuo viſo, avrebbero dovuto per prudenza preſtar fede gli altri alle ſue parole, e non ucciderlo: quantunque non ſo ſe un tale ſcampo l' aveſſe egli potuto avere al primo incontro, o ſtando alquanto lontano, e a tiro da eſſer colpito co' ſaſſi.

La più curioſa però di quante opinioni avete finora udite è in verità la ſeguente. Non ſono mancati alcuni, i quali han detto (1), che pel ſegno di Caino altro non dee intenderſi, che un *Corno* a lui fatto ſpuntare da Dio nella fronte; Corno, dico, vero, reale, viſibile, e non già metaforico, ſiccome grazioſamente riflette il Signor Bayle (2).

Per quel, che ho detto nelle paſſate confutazioni, ben potreſte da voi medeſima liberare il povero Caino da tanta ver-

(1) R. Abba Joſe, Zenorenna quæſt. 42.

(2) Dict. Hiſtor. cap. Cain. Nota B.

gogna ſenza aver biſogno del mio ajuto;
ma per non laſciarvi affatto ſola nel trattare una sì brutta armatura, eccomivi compagno nell' Opera. Il ſegno fu poſto da Dio in Caino, perchè foſſero gli Uomini fatti accorti del divieto, che intendea di far loro Iddio d' ucciderlo, e non già perchè ſi foſſero eſſi di lui impauriti: nel qual caſo ſarebbe ſtato pur neceſſario, che legato al corno ſi foſſe veduto il fieno, perchè alla comparſa di lui ſi foſſe ciaſcuno poſto in ſalvo; ſe pur fin d' allora era in coſtume quel, che fu poi preſſo i Contadini al tempo degli antichi Romani, i quali con un tal ſegno uſarono di fare avvertita la gente a guardarſi da un qualche Toro per eſſere eſſo furioſo: al che alludendo cantò Orazio (1)
Fœnum habet in Cornu, longè fuge.

(1) Lib. 1. Sat. 4. vers. 34.

Per mezzo del Corno nella fronte ſarebbeſi ſolamente ſottratto Caino dalla morte,

morte, ogni qual volta avefse Dio allora proibito all' Uman genere l' ammazzare qualunque Animale armato di Corna, tra' quali avrebbe potuto anch' egli godere dell' efenzione; ma il fatto ſta, che Rabbi Abba Joſe non mel dimoſtrerà giammai, ſe ben avefse egli a rivoltare il ſuo favoloſo Talmud da capo a fondo.

Sventurato Caino! In quante ſtrane fogge non ti han fatto queſti Scrittori comparir ſu la Terra! Buon per te però, che fra tanti vi è ſtato il Signor *Giovanni Clerc*; poichè moſſoſi di te a compaſſione, ti farà egli comparire in una sì nobile maniera, che venga eſsa ſola a ricompenſarti di tutte le ſconce comparſe, che hai fatte finora.

Egli ſoſtiene (1) primieramente, che 'l ſegno poſto da Dio in Caino fosse ſtato una *Veſte* diſtinta dalle comuni veſti degli altri, le quali in quel tempo eran tutte

(1) In Geneſ. cap. IV.

tutte di pelli ferine ; e 'l foſtiene per la ragione , che ſtando forſe a giacer Caino fra' ceſpugli , veſtito come gli altri delle ſuddette pelli , avrebbe potuto facilmente eſſere ucciſo co' dardi da taluno incauto , preſo per una Scimia , o per altra fiera , e maſſimamente lontano da que' luoghi , ne' quali l' Uman genere avea poſta la ſua ſede .

Dice in ſecondo luogo , che intanto abbia Iddio voluto Caino veſtito in cotal guiſa diverſa da quella degli altri , affinchè non ſi foſſe potuto commettere alcuna frode da chi aveſſe voluto ucciderlo appoſtatamente per vendetta , colla ſperanza di potere allegar poi per iſcuſa l' eſſere ſtato ingannato dalle pelli ferine , che egli veſtiva .

Per riſpetto alla prima parte della ſuddetta opinione ſi riſponde , che andando già tutti gli Uomini di que' primi tempi veſtiti ,

vestiti, secondo che il medesimo Signor Clerc dice, di pelli ferine, come mai avrebbero potuto prender per una fiera, e quindi uccider Caino, solo perchè vestito di quelle stesse pelli usate da tutti gli altri? Anzi io son di parere, che piuttosto avrebbero dovuto insospettirsi di lui, e prenderlo per un Animale di nuova e strana foggia, ove l' avesser veduto avere indosso una veste insolita al comune degli altri Uomini. E poi io vorrei, che 'l Signor Clerc si compiacesse anche di dirmi da qual luogo della Bibbia abbia egli tratto l' uso di que' dardi, co' quali crede, che in quel primo nascere del Mondo avesser potuto gli altri Uomini ammazzar Caino? Se allora vi fosse stato l' uso de' dardi, certamente Caino si sarebbe con più di cautela di essi servito da lontano e di soppiatto per uccidere Abele, e non già esposto al dub-

bio

bio evento dell' aſsalirlo a faccia a faccia; alla qual coſa fare fu egli coſtretto appunto dalla mancanza delle armi: checchè n' abbian penſato, e n' abbiano ſcritto *S. Gio: Griſoſtomo*, *S. Ireneo*, e *Prudenzio*, il primo de' quali mette in mano a Caino una *Spada*, il ſecondo una *Falce*, e 'l terzo una *Ronca*: penſieri del tutto chimerici e intempeſtivi, ne' quali ſono i ſuddetti Padri caduti per aver voluto trattare una materia non confacente al loro pacifico iſtituto, e i quali non poſſono affatto eſſer menati loro buoni da uno, che ha ſpeſi i migliori anni ſuoi a trattar ſempre d'armi, e della maniera d'adoperarle.

Secondo che ci fa noto il Teſto medeſimo della Scrittura (1), il primo inventore di qualſivoglia lavorío di bronzo, e di ferro fu *Tubalcain*, il quale ſi conta nella ſeſta generazione dopo Caino: e quan-

(1) Ivi. cap. IV. verſ. 22.

quantunque il ſuddetto Teſto il ſignifichi colle parole : תובל קין לטש כל חרש נחשת וברזל. *Tubbalcain Loteſch col Hboreſch nebboſcheth ubbarzel*, che tra noi ſuonano: *Tubalcain, il quale poliva, o aguzzava qualunque lavoro di bronzo, e di ferro*; pure tanto vale, quanto ſe manifeſtamente primo inventore de' ſuddetti lavorj il nominaſſe, eſſendo queſto un puro Ebraiſmo, ſiccome accortamente oſſerva il *Vatablo* ſu queſto luogo; ma, ſe non volete a ciò preſtar fede, date un' occhiata al Targum d' Onkelos, e vedrete, che *Tubalcain* ſi chiama *Maeſtro di tutti coloro; che ſanno lavorare ogni opera di bronzo, e di ferro*. Fatevi ad oſſervare la Verſione Arabica, e troverete, che egli vien detto: *Il primo Spianatore di tutta l' arte d' ottone, e di ferro*: e in fatti così chiaramente dice lo Storico Giuſeppe (1), il quale per comun ſentimento

(1) Anti. Giud. cap. 4.

mento è 'l più accreditato di tutti nella Storia della ſua Nazione: così ſoſtiene pur anche il dottiſſimo Fagio (1), e giudizioſamente il deduce dalle due Voci *Tubal Cain*; giacchè preſso i Rabbini la voce תבל *Thabal* ſignificando *condire*, *apparecchiare e diſporre*, crede egli, che abbia voluto con eſsa il Sacro Teſto quaſi eſprimere, aver *Tubalcain* coll' introduzione delle armi trovato ciò, che tuttavia mancava all' ultimo condimento della fierezza e crudeltà del ſuo progenitore Caino.

(1) Geneſ. cap. IV.

Lo ſteſso dicono quaſi tutti gli altri Eſpoſitori, tra' quali il medeſimo ſopraccitato Clerc nella ſua parafraſi al detto luogo del Geneſi.

Se dunque per l' autorità della Bibbia è chiaro, che non ancora a tempo della morte d' Abele eranſi introdotte le armi tra gli Uomini, chimericamente e intempeſtiva-

pestivamente, siccome dissi, i suddetti Padri n' han ragionato; talchè, per quél che io m' immagino, se avessero essi scritte oggi giorno le loro opere, avrebbero facilmente armato Caino o d' una Pistola, o d' un Archibuso; siccome scioccamente già fece quel Dipintore bell' umore (*a*), che voi sapete, il quale avendo voluto rappresentare il Sacrifizio d' Abramo, dipinse il zelante Patriarca in atto di tor di mira con un archibuso l' innocente figliuolo Isacco, e per esprimere poi l' impedimento, che egli ne ricevette, figurò un Angelo in atto di far sul focone un non so che per bagnarvi la polvere, perchè non s' accendesse. Ma non si parli più di armi, e ritorniamo al Signor Clerc.

(*a*) Per nome Giovannin da Campagnana, celebre per le sue buffonerie pittoresche.

Io non vorrei, che venifse a tirarfi una qualche cattiva confeguenza da ciò, che egli foggiugne per ultimo, cioè, che la fede del genere Umano d' allora fi trovava riftretta in un certo determinato fito di terreno, oltre del quale non era chi abitafse. Vien quefto prudentemente confutato da S. Agoftino nella fua *Città di Dio* (1), e nella prima Queftione ful Genefi; Checchè ne dicano in contrario fenza niente riflettere agli afsurdi, che ne nafcerebbero, S. Ambrogio (2), il Cuneo (3), il Burmanno, ed altri.

(1) Lib.XV. c.8.

(2) Lib. 2. de Abel cap. IX.

(3) De Republ Hebræor. lib. 3. cap. 1.

Ma datolo per vero, come di grazia avrebbe potuto Caino effere uccifo lontano da que' luoghi, ove il genere Umano avea fiffata la fua fede? Da quegli Uomini forfe, che ivi non erano? E fe Caino con tutto ciò foffe ftato da taluno incautamente uccifo, qual pena avrebbe coftui dovuto meritare per un puro abbaglio?

glio? Forſe inchinerebbe il Signor Clerc alla rigoroſa pena ſette volte maggiore impoſta da Dio a chi l' aveſſe doloſamente ammazzato? E a queſta medeſima diſgrazia non ſarebbero ſtati ſoggetti gli altri Uomini pure, ſe già tutti andavan veſtiti delle ſteſſe pelli ferine? E non ſi ſarebber tutti così in poco tempo diſtrutti l' un l' altro, prendendoſi ſcambievolmente per Scimie, e per fiere? Se bene, a dire il vero, ſolamente avrebbero gli Uomini potuto prenderſi per Scimie, ſe o queſte in que' tempi foſsero ſtate di ſchiatta giganteſca, o eſſi di razza pigmea.

Paſſiamo alla ſeconda parte della ſuppoſizione del Clerc, e vediamo ſe forſe eſsa ſia condotta con miglior giudizio. Io per me non cel vedo affatto, con buona pace del dotto Autore; poichè primieramente abbiamo già delle pelli ferine la mendicata ſcuſa baſtantemente prevenuta

di ſopra : in ſecondo luogo, chi mai ſarebbe ſtato allora fra gli Uomini il Giudice, cui ſarebbe appartenuto di giudicare d' un tal delitto? Non altri certamente, che Dio ſolo : e a queſto grand' Inveſtigatore de' Cuori come mai avrebbe potuto allegarſi sì frivola ſcuſa? Si vede bene, che quì il Signor Clerc ha diſcorſo di Dio colle idee Umane, ed ha voluto anche lui ſoggetto alle impoſture degli Uomini. Or vedete, Signora mia, quanto gran pregiudizio ſia quello di leggere gli Autori colla favorevole prevenzione della loro profonda dottrina, e dell' incapacità di cadere in errori. Inſoſpettitevi, e con ragione, di chi ha dato alla luce groſſi Volumi; poichè chi ſcrive aſſai forſe non ſempre può eſſere uguale in tutti gli articoli delle molte materie, che tratta.

Finalmente dopo tante e sì diverſe

e tutte

e tutte ſtraniſſime opinioni, ecco che mi fo a ragionarvi di quella, la quale ſon ſicuro, che dovrà parervi la più giudizioſa e accettabile; dico, di quella di coloro, i quali ſoſtengono, che non altro dovette eſſere il ricercato ſegno poſto da Dio in Caino, ſe non ſe uno, o più Caratteri impreſſigli in fronte. La ſicurezza, che io ho della voſtra approvazione per queſta opinione non d' altronde mi viene, che dalla ben fondata ragione, dalla quale ſono ſtati gli Autori di eſſa moſſi ad abbracciarla; poichè la voce Ebraica אות *Hoth*. uſata nell' addotto verſo 15. del Capo quarto del Geneſi, che ſi trova nella *Vulgata* renduta in Latino *Signum*, non ſolo nella forza Ebrea vale ciò, che in Latino *Signum*; ma ben anche *Litera*, *Character*, *Nota*: ciò poſto, qual maggiore ragione ha aſſiſtito al Latino Traduttore, perchè la traduceſſe *Signum*, di

quella,

quella, che affiste a' fuddetti Autori, perchè l' intendano *Literam*, *Characterem*, *Notam*?

Per non iftare a farvi quì un lungo Catalogo de' nomi di coloro, che fono ftati dell' anzidetta opinione, e che potrete, fe pur v' aggrada, leggergli preffo il *Genebrardo*, il *Saldeno*, ed altri, bafta, che vi dica la differenza, colla quale ciafcun di effi particolarmente la foftiene. Alcuni han creduto, che *una* fia ftata, ficcome diffi, la lettera pofta in fronte a Caino; e di coftoro altri han creduto, che foffe ftata prefa dal medefimo nome di lui; altri dal nome dell' uccifo Abele; altri dall'ineffabile nome di Dio יהוה *Jehovah*, cioè, da quello, che fu poi indicato da' Greci colla voce τετραγράμματον; altri dalla parola *Penitenza*; ed alcuni finalmente, che non foffe ftata effa una fola lettera, ma bensì *tre*, e quelle appunto, che

com-

compongono il nome di שבת *Schabath*, cioè, *Sabbato*. Io dopo quel, che fin quì vi ho detto, non farei nell' obbligo di foggiugnervi altro per rifpetto all' antichità de' Caratteri, de' Geroglifici, e de' Segni; poichè mi bafterebbe l' avervi moftrata la neceffità, in cui fiamo di riconofcere in Caino un fegno parlante, cioè, un fegno, dalla prima vifta del quale foffe ftato tofto ciafcuno avvertito, che non dovea Caino effer da chiccheffia uccifo, per avervene indubitatamente provata la remotiffima antichità. Pure, perchè mi piace parlando con voi di non effer così ritenuto, come con qualche altro farei, voglio perciò fignificarvi in oltre ciò, che io penfo intorno al fuddetto fegno di Caino.

Vi dico dunque, che più che ad ogni altro volentieri inchino, ficcome v' accennai, a credere infieme con gli Autori

dell' ultima opinione, che ſia eſſo ſtato un qualche Carattere impreſſo nella fronte di Caino: poco però mi ſento portato ad ammettere l' eſſer queſto ſtato o una lettera tolta dal nome del medeſimo *Caino*, o pure una tolta da quello d' *Abele*, o finalmente una tolta dalla voce *Penitenza*; concioſſiachè non ſappia io vedere come poſſa tanta efficacia attribuirſi a qualunque delle tre ſuddette lettere. Primieramente di qual indizio poteano eſſe ſervire a coloro, che ſi riſcontravano in Caino, perchè foſſero obbligati a giudicare quella tal lettera, che egli portava ſulla fronte, come tolta dal numero di quelle, che componeano il nome o di *Caino*, o d' *Abele*, o la voce *Penitenza*, e non piuttoſto come tolta da quelle, che qualche altra qualunque ſiaſi dizione formavano? O forſe quelle lettere, che entravano nella formazione delle tre ſuddette

te voci *Caino* , *Abele* , *Penitenza* , non entravano affatto nella formazione d' alcun' altra? E poi ancorchè vogliasi, che una tal lettera avesse potuto immediatamente dare ad intendere a' risguardanti, che era stata tolta da una delle tre suddette voci, e tanto chiaramente, quanto se tutto l' intero nome di *Caino*, o d' *Abele*, o tutta l' intera voce *Penitenza* fosse stata nella sua fronte impressa; pure come mai avrebbe potuto dar loro ad intendere altresì lo scampo, che Iddio volea, che si fosse accordato al delinquente Caino?

Più tollerabile, perchè meno impropia, mi parrebbe l' opinione di coloro, i quali sostengono aver potuto il suddetto segno in Caino essere o una lettera tolta dal nome ineffabile di Dio יהוה *Jehovah*, o pure tutte le tre lettere, che compongono la voce שבת *Schabath*, *Sabbato*.

E in quanto al nome *Jehovah*, non è certamente impropio, o ſtrano l' immaginare, che al primo vederlo nella fronte di Caino aveſſe dovuto ſentirſi moſſo ciaſcuno de' riſguardanti ad uſargli riſpetto piuttoſto e venerazione, che inſulto ed offeſa.

E' ſempre però in piede l' oppoſizione da me fin dal bel principio fatta per riſpetto alla lettera tolta o dal nome di *Caino*, o da quello d' *Abele*, o dalla voce *Penitenza*; dico, la difficoltà dell' intenderſi eſſere ſtata la ſuddetta lettera tolta da quelle, che componeano il ſuddetto ineffabile nome *Jehovah*. Del reſto a chi non è nota l' altiſſima ſtima, nella quale fu già il ſuddetto ſacroſanto Nome? E chi non ſa, che non ardivaſi nè pure pel maſſimo oſſequio, che uſavagliſi, di profferirlo; ſe non ſe appena una ſola volta in ogni anno, e dal ſommo Sacerdote,

dote, e nel festivo dì della Propiziazione, e tra la solenne Benedizione, che davasi al Popolo?

Tutto in vero andrebbe a maraviglia; ma sia pur con buona pace de' dolcissimi sostenitori d' una tale opinione, è questo il più crasso anacronismo, che possa mai commettersi al Mondo. Non pensarono essi già nell' abbracciarla, che la prima volta, che intesero gli Uomini profferire il suddetto nome *Jehovah*, fu sulle vette del Sinai negli anni del Mondo 2513. in circa, che vale a dire 2383. anni in circa dopo il fraticidio commesso da Caino. Ma il sostener questa opinione non è solo un commettere un semplice errore di Cronología, ma anzi il commettere la più temeraria empietà, che possa pensarsi giammai; poichè è lo stesso che dare una dichiarata mentita al medesimo Dio: egli fu, che di propia bocca asserì di non aver

mai

mai più prima del detto tempo insegnato ad alcuno de' passati Patriarchi il suddetto Sacrosanto suo Nome *Jehovah*.

Io son Jehovah (1), (disse egli a Mosè) *il quale apparvi ad Abraam, ad Isacco, e a Giacobbe qual Dio Onnipotente; e 'l Nome mio Jehovah non manifestai ad essi*.

(1) Esod. cap. VI. vers. 3.

Or se avessero sostenuto essere stato il suddetto segno in Caino una lettera tolta dal Nome di Dio sì, ma da quel Nome, che allora dagli Uomini gli si dava; facilmente avrei potuto menarla loro buona; ma quel particolarizzare tra tutti i nomi di Dio quello appunto di *Jehovah* è un' inconsideratezza insoffribile affatto. In quanto allo שבת *Schabath*, comechè mi paja un pensiere tra tutti gli altri finora esaminati forse il più sopportabile; pure non saprei in guisa alcuna adottarlo. E a dir vero, non so vedere, come possa di-

discernersi nella detta voce un indizio tanto parlante, che avesser potuto tosto in esso riconoscere i risguardanti il divieto, che Iddio facea loro, della morte di *Caino*: così se la suddetta voce *Schabath* si voglia prendere nel significato del *giorno settimo* d' ogni settimana, come se in quello di terza persona nel numero del meno del perfetto dell' indicativo del verbo *cessare*, cioè *cessò*.

Non, se voglia prendersi pel dì settimo d' ogni settimana; poichè allora o non era affatto conosciuto questo dì *Sabbato*, o almeno non era certamente ancora in quella venerazione ed osservanza, nella quale fu poi presso gli Ebrei dopo ricevuta da Mosè la Legge.

Non, se voglia prendersi nel significato di *Cessò*; poichè che è mai da pensarsi, che avesse potuto indicare nella fronte di Caino questo *Cessò*? Io non so indovinarlo,

narlo, e nè meno m' immagino, che lo ſaprete voi.

Ma a che vale il tenervi più lungamente a bada coll' andar traſcorrendo ogni minuzia? Mi piace di finirla una volta. Perchè più che manifeſtamente veggiate quanto impropia e ſtrana ſia ciaſcuna delle opinioni fin quì riferitevi, non avete, che a figurarvi il diſgraziato Caino carico di tutti inſieme que' ſegni, che gli Autori delle ſuddette opinioni gli hanno adattati.

Immaginatevi dunque di vedervelo innanzi con un Cane di Mandra, che 'l preceda; di ceffo orribile, e di occhi ſtravolti e ſanguigni; paralitico da capo a piè; perpetuamente ſaltante per l' incoſtanza del terreno, che calca; pieno nel volto di ſchifoſa lebbra; fregiato d' un duro Corno tra le ciglia; coperto d' una ſtraordinaria Veſte; e finalmente tutto ſegnato

gnato nella fronte di varj caratteri.

Oh la leggiadra comparſa! Pure, ditemi di grazia con iſchiettezza, vi par, che vi dia egli con tanti ſegni alcun indizio del Salvocondotto, che d'ordin di Dio porta ſeco? O che vi muova piuttoſto a voglia di preſto ammazzarlo per torvelo dinanzi?

Or quale ſarà ſtato il ſegno poſto in Caino? Io, poichè a me tocca, vi dirò alla libera ciò, che ne penſo; a voi ſtà poi di giudicarne ſecondo che meglio vi parrà.

Tre, ad accortamente diſcorrerla, dovettero ſicuramente eſſere le principali prerogative del ricercato ſegno in Caino: la prima, che eſſo foſſe baſtantemente *parlante* (*a*), cioè facile ad intenderſi: la ſeconda,

(*a*) Egli è queſto un termine del *Blaſone*; che

 vale

ſeconda, che foſſe toſto viſibile a tutti da che erano eſſi in diſtanza da diſtinguere, che quel tal Uomo era il fraticida Caino: E la terza ultimamente, che portaſſe ſeco un valido documento, che, non eſſendo ſoggetto a falſificazione alcuna, gli rendeſſe autorevole teſtimonianza del volere di Dio.

Or già parmi d' indovinare, e ſtarei anche per giurarvelo, quel, che in queſto punto vi cade nell' animo di ſoſpicare della mia opinione. Immaginerete, che io voglia diſteſamente forſe ſcritto nella fronte di Caino, e a lettere d' Appigio-

nasi:

vale lo ſteſſo che da ſe medeſimo ſignificante; così *Arme parlante* ſi dice quella, che contiene figure tali, che ſenza il minimo biſogno d' alcun' altra interpretazione danno dirittamente ad intendere il loro ſignificato. Tale è l' arme della famiglia *Colonna*, che è figurata da una Colonna, e moltiſſime altre.

nasi : *NON S' UCCIDA CAINO* . E la ragione , che vi ha indotta a pensarlo, non è veramente frivola; poichè l' avervi dichiarato d' inchinare più , che ad ogni altra cosa , a supporre una qualche marca , o sia carattere nella fronte di Caino; e l' avervi tanto abbondantemente parlato de' Libri , e delle Scritture d' Adamo, e fino de' suoi Maestri , dovea certamente persuadervelo . Così è : ma a questo conto ne va troppo dell' onor mio . Primieramente credete pure , Signora mia , che io non son così dolce di sale , che per quante ve n' abbia accumulate intorno all' uso d' una vera scrittura a' tempi d' Adamo , me la sia perciò creduta : e poi , se ben riflettete , mancherebbe al suddetto mio segno la terza delle tre necessarie sopraccennate prerogative , cioè, l' indubitata testimonianza del volere di Dio. E chi avrebbe mai guarentita all' infelice

Caino la validità del ſuo Salvocondotto? O chi non avrebbe facilmente ſoſpettato eſſere ſtata opera non già di Dio, ma delle propie ſue mani la ſalutare iſcrizione?

E' biſogna ſalvar tutto per non perder tutto.

E' coſtante tradizione tra' Rabbini (1), che'l famoſo ALBORE DELLA VITA, piantato nel mezzo del Paradiſo Terreſtre, ſia ſtato di figura TAUTICA, ſiccome è altresì, che ſia ſtata ſempre fin da' primi giorni del Mondo una tal figura in ſomma venerazione preſſo gli Uomini per la ſua eccellenza: nè per verità ſenza giuſta ragione; poichè dovette certamente Adamo ſerbarne ſempre viva l'immagine, come colui, al quale era ſtato rivelato l'eccelſo pregio del detto Albore, e che per propia colpa n' avea avvelenati gli effetti. E ben dovette egli pure ſpeſſo

(1) R. Simon Ben-Jochai nel libro מחוקר הסודות cioè, *Inveſtigator de' Segreti*. R. Jehuda Haccadoſch preſſo il cit. Kircher. lib. 4. Hierogram. §. 1. cap. 366.

ſpeſſo a' ſuoi figliuoli non ſenza lagrime ragionarne. Vi parrà a prima giunta queſto mio raziocinio ipotetico del tutto: ma io vi proverò, ſe mel permettete, fino all' evidenza, non eſſere che troppo ben fondato e diritto. In fatti ſe Adamo non aveſſe comunicata a' ſuoi figliuoli la notizia della *Tautica* figura dell' Albore della Vita, e inſinuata loro una gran venerazione per eſſa, e ſe da coſtoro non foſſeſi a' loro diſcendenti tramandata, chi mai di grazia l' avrebbe fino al Patriarca Noè condotta? O come avrebbe potuto mai da coſtui per mezzo del ſuo figliuolo *Cham* al nipote *Miſraim* pervenire? E come da coſtui agli Egizj tragittare? Or a chi non è nota l' altiſſima riputazione, in cui fu preſſo gli Egizj la ſuddetta *Tautica* figura? O chi non ſa la maliziosa occaſione, che quinci eſſi traſſero per uſare le loro ſuperſtizioni? E che la riſguardarono

darono come rappresentante l'interna *Archea* (*a*) dell' Universo? Nè solo gli Uomini sono stati sempre impegnati per l'onore della *Tautica* figura; ma (quel che è più stupendo) lo stesso Dio ha voluto sostenerlo, e agli Uomini ricordarlo. E perchè più tosto del *Tau* volle egli valersi, che di qualunque altro segno, per insignirne nella celebre visione d' Ezechiello (1) tutti coloro, a' quali dovea conservarsi la vita nel comune eccidio di Gerosolima? *Segna un TAU* (egli disse a colui,

(1) Cap. IX. vers. 4.

(a) Di questo termine si valgono alcuni Autori per significare un certo spirito universale, che credono sparso intrinsecamente da per tutto, e che sia la cagione di tutti gli effetti della Natura: ciò che altri chiamano *ANIMA*, o sia, *VITA DEL MONDO*, ed altri *Vulcano*, o *Calore* della Terra. Dicono essi, che tutti i Corpi hanno una porzione di questa *Archea*. E' assai verisimile, che abbia la sua etimologia dalla voce greca ἀρχὴ, che vale *principio*.

lui, che era veſtito di lini, e che avea il calamajo dietro a' reni) (a) *ſulle fronti di coloro, i quali piangono, e dolgonſi di tutte le abbominazioni, che ſi commettono nella Città.*

Or,

(a) Egli è ben da attriſtarſi per riſpetto a queſto punto, che 'l tutto ſia accaduto in una mera viſione, e non già da dovero; poichè in tal caſo chi ſà, ſe non ſarebbe ſtato forſe queſto antichiſſimo poſterior calamajo appunto quello, che è poi sì felicemente in capo a tanti ſecoli pervenuto nelle mani del famoſo ed eruditiſſimo *Signor D. Giacomo Martorelli* Regio Profeſſore di lingua Greca nella noſtra Univerſità, e intorno al quale ſta egli d' ora in ora per metter fuora la dotta ſua Diſſertazione? E' da ſperar però, che egli non traſcurerà almeno di trarre da queſto luogo una delle più forti ragioni per dimoſtrare la chiara idea, che fin da' più remoti tempi ſi è avuta d' un tale ſtrumento; pure ſe mai non ci aveſſe egli penſato; giacchè gli Uomini grandi non portano ſeco medeſimo la prerogativa del badare a tutto; io, atteſa la noſtra buona amicizia, gliel ſuggerirei,

rei, e lo configlierei nel tempo ftesso a fervirsi piuttosto di questo ὀπισθοφανὲς μελανοδοχεῖον, cioè, *deretano calamajo* della Bibbia, come certamente per tutti i versi più confacente al caso suo, che di quel πρόσθιον καλαμάριον, cioè, *anterior pennajuolo* di Marziale nell' Epigramma XIX. intitolato *Theca Calamaria* del libro XIV. Ma, poichè sto io quì a spacciar Vocaboli Greci con un valente Uomo, che n' è pubblico Professore, non vorrei perciò essere accagionato di troppo ardito. Solennemente dichiaro dunque, che ben volentieri mi sottometto alla saggia sua correzione così per rispetto a questo luogo, come per rispetto a tutti gli altri della presente mia opericciuola; ne' quali m' è convenuto di far lo stesso; e se mai di tanto non istimasse egli d' onorarmi, potrebbe compiacersi di darne il carico al Signor *Dottor Pasquale Tommasi*, il quale non già assiso sulla nostra umile gerla, ma sopra un alto dorato seggio del valore di ben mille e più ducati ha saputo trovare di che accrescere il nostro VOCABOLARIO: e sien pur sicurissimi così l' uno, che l' altro, che l' avrò in conto di segnalato favore; conciossiachè noi altri Accademici della Crusca ad altro non siam tenuti, che a render ragione della sola lingua Toscana.

Or, ciò posto, potrà parervi forse tanto strano, che da così bene stabilite premesse io prenda bastante occasione di congetturare, che questo medesimo *Tau* appunto fosse stato di fatto il segno, che Iddio pose in fronte a Caino per significare a tutti, che dovea essere egli lasciato in vita? Spero che no. E qual altro segno potea a que' primi Uomini, se non questo, esser tanto *parlante* per dinotar *VITA*? Esso ricordava loro tosto l' *Albore della Vita*: esso era allora in somma venerazione: di esso servissi poi lo stesso Dio per dinotar *VITA* nella fronte de' piagnenti (1) sulle abbominazioni di Gerosolima: per *VITA* l'hanno in ogni tempo i Rabbini interpretato: per figura della gran *VITA* dell' Universo gli Egizj la risguardarono a' tempi loro. Sì, Signora mia, il vedere il *Tau* in fronte a Caino dovea esser lo stesso, che vedervi la *VITA*.

(1) Cap. IX. vers. 4.

Z Ma

Ma forse dee quì nascervi la ragionevole curiosità d' intendere di qual tinta fosse stato il suddetto segno, per esser tanto visibile ad ognuno, quanto io il voglio. Non vi sarà molto difficile l' indovinarlo, se porrete mente alla qualità della mano, che 'l delineò: וישם יהוה לקין אות (1): *Vaiasem Jehovah lecain hoth*; *e pose Jeova in Caino un segno*. Essa fu la mano di Dio, al cui dito non istà se non troppo bene lo scrivere a Caratteri di luce. Vi dirò dunque, che 'l suddetto *Tau* fu forse tutto sfolgorante di luce nella fronte di Caino: ed eccovi salvate le due seconde prerogative del suddetto segno; cioè la vivida apparenza di esso anche in distanza, e una fedele e inalterabile *Credenziale* (*a*) per guadagnar fede

(1) Genes. cap. IV. vers. 15.

(*a*) Potrebbe alcun moderno Fisico sperimentale sentirsi

de al Comando di Dio. E v' aggiugnerò in oltre non eſſere ſtata queſta la ſo-
Z 2 la

ſentirſi poco diſpoſto ad ammettere per inalterabile queſto sì fatto documento, come quello, che può facilmente eſſer ſoggetto a falſificazione, e ſcambiato con qualche *fosforo*: ma dovrebbe egli in primo luogo quì riflettere alla qualità della Storia, di cui ſi tratta: eſſa è una delle riferite dalla Bibbia, la quale a' primi anni del Mondo la rapporta: ſtando dunque alla ſua autorità, e non ad altre, che vogliano il Mondo eterno, o di gran lunga più antico, è aſſai ſtravagante il ſupporre, che fin da quel primo naſcer del Mondo foſſe ſtato dagli Uomini ſcoperto il grand' artifizio de' fosfori. E più ſtrano è aſſolutamente poi l' immaginare, che gli aveſſero eſſi trattati con maggior perfezione di quel, che oggi non ſi trattano; giacchè non ci ha finora fosforo, che vaglia a fare i ſuoi prodigioſi effetti così di giorno, che di notte. Oltra che qualunque poſſa eſſer mai il grado di luce, che provenga dal più famoſo fosforo del Mondo, ſempre ſi può immaginare, che di gran lunga foſſe ſtata maggiore quella luce prodotta dal dito di Dio in fronte a Caino: e tale appunto io la ſtabiliſco e la voglio.

la volta, in cui Iddio si sia degnato di convalidare e d' accreditare la verità de' suoi comandi a forza di luce: anzi così ha fatto egli appunto quando maggior premura ha avuto per qualcuna delle più importanti sue Opere. Di sfolgorante luce egli ornò pure la fronte di Moisè (1), allorchè volle obbligar la sua gente a prestargli fede nello scender, che fece la seconda volta dalla cima del Sinai colle tavole della Legge in mano.

(1) Esod. cap. 34. vers. 29. 30. e siegue.

Ma è tempo di ridurre ormai le mille in una. Il dettovi fin quì non voglio, che vi serva, se non per aver come cosa indubitata, che l' uso de' segni parlanti sia tanto antico, quanto l' Uomo medesimo; e che non abbia mai potuto esserci società alcuna di Uomini senza di essi: pensando dunque ad una, qualunque siasi, sociabile Nazione, e' si dee pensar pure all' indispensabile necessità, che

che ella ha dell' uſo de' ſuddetti ſegni.

Ciò poſto, diritta coſa egli è 'l penſare, che ſecondo la maggiore o minore coltura d' una popolazione, meglio o peggio penſati, e più o meno eſprimenti ſieno ſempre ſtati altresì i ſegni, de' quali ſiaſi eſſa valuta. Or ſe egli è ciò vero, ſiccome di fatto è veriſſimo, non ha tanto ſtravagante impropietà commeſſa l' ingegnoſa Componitrice delle lettere della noſtra Peruana, quanto voi pretendete, nell' avere attribuito a' Peruani una ben regolata pratica di ſpiegantiſſimi ſegni. Eſſi alla perfine ne' tempi, de' quali intende ella di ragionare, non eran già la più rozza e ſcioperata gente di queſto Mondo. Anzi, ſe porrete mente alla perfetta Morale, e alle penetranti cognizioni della Legge Naturale, che eſſi perfettamente poſſedeano, non iſdegnerete d' allogargli tra' migliori Popoli della Terra: riſov-

ven-

vengavi dell' elogio ſcrittone da Pietro de Cieça de Leon (*a*) regiſtrato (1) nella Storia de' loro *Ynca*, cioè, Imperadori; e dell' altro (2) del dotto P. Gioſeffo Acoſta (*b*). Vorrete,

(1) Lib. 2. cap. 27.

(2) Ivi.

(*a*) Ecco le propie parole, che egli al Capit. 33., laddove parla degl' *Ynca*, dice: *Biſogna conſeſſar pure, che eſſi (i ſuddetti* Ynca *) han fatto delle coſe sì grandi, e ſtabilita tra' loro ſudditi una sì ben ordinata Politica, che poche genti ſi troveranno, le quali poſſano con giuſto titolo vantarſi di ſuperargli per riſpetto a queſto; ecc.*

(*b*) Così ne ragiona egli nel Capitolo primo del ſuo libro ſeſto . . . . . *Queſto ſteſſo prova, che eſſi (i Peruani, e i Meſſicani) ſono naturalmente capaci di buone iſtruzioni, e che in certe coſe han del vantaggio ſopra noi. Che ſe mi ſi opponga, che ci era tra loro una groſſolana meſcolanza di ſuperſtizioni, e di notabili difetti, io riſponderò per riſpetto a queſto, che non è da maravigliarſene; poichè i Legislatori, e i Filoſofi più purgati dell' Antichità, ſenza eccettuarne nè Licurgo, nè Platone, ſono alcune volte caduti nell' errore. Per altro ſi trovano diverſi eſſenziali difetti, talvolta anche Leggi*

Vorrete, m' immagino, quì ricercarmi, se sappia per ciò io indurmi a credere, che abbian tutti generalmente i suddetti Peruani potuto con quell' esattezza, distinzione, ed energía, che la spiritosa Dama suppone, esprimere co' loro *Quipu* i propj sentimenti. Ed io con quella sincerità, che m' è connaturale, vi risponderò, che no: pure non è per questo, che debba tornarne biasimo alla suddetta Dama. Ella, non può negarsi, ha usata qualche

---

gi ridicole nelle più sagge Repubbliche del Mondo, quali erano quelle di Roma, e d' Atene. Se si facesse pure un paralello dello Stato degl' Ynca, *e de' Popoli del Messico co' Greci, o co' Romani, io son sicuro, che n' avrebbero il vantaggio i primi per rispetto al governo politico . . . . Or le persone di spirito e di buon gusto, che sanno penetrare nel segreto di questi Popoli, e nell' antica loro maniera di vivere, ne giudicano tutt' altrimenti, e non possono abbastanza ammirare il buon ordine, che regnava tra loro; ecc.*

qualche licenza; conciossiachè non sia, a dir vero, affatto credibile, che abbia una giovane Peruana potuto a forza di *Quipu* comporre quelle elegantissime lettere, che ella le ha fatto comporre: ma questa sua licenza non è già tanto straordinaria e indiscreta, quanto voi la volete; poichè io son d' avviso, che i Peruani, come gente saggia e industriosa che essi erano, se non saran pervenuti nel farlo a così gran perfezione, non ne sieno almeno stati troppo lontani. E che non ha, Signora mia, l' accorta e illuminata gente spiegato in ogni tempo per via di segni *parlanti*? Potrei addurvene migliaja di esempj; ma per tralasciare tutti gli altri, che o nelle Storie Sacre, o nelle Profane, e sopra tutto in quelle de' Romani avrete forse osservati, piacciavi di riflettere a quello, che ha dovuto di fresco passarvi sotto gli occhi nel terzo tomo

mo della Storia d' Inghilterra del Signor de Rapin Thoyras (1), che io ho avuto ultimamente l' onore di preſtarvi nel reſtituirmi, che faceſte l' antecedente tomo: dico del pajo di ſperoni dorati, e delle monete d' oro mandate dal Conte di Gomer al Conte di Carrick Roberto Brus (*a*). Sovvengavi pure degli Egizj: quanto

(1) Lib. IX. pag. 72.

(*a*) Il ſuddetto Roberto fu tradito da Giovanni Cumin ſoprannominato il Roſſo, Cavaliere Scozzeſe, il quale paleſò al Re Eduardo I. d' Inghilterra la congiura, che come complice, che n' era, egli ſapea eſſere ſtata dal detto Roberto tramata. Or avendo il Re differito l' arreſtarlo per tema, che non ſi foſſero gli altri Complici poſti in ſalvo, contentoſſi ſoltanto di fare, che foſſero diligentemente tutte le ſue azioni oſſervate. Il diſegno del Re non potè reſtar così ſegreto, che non foſſe penetrato dal Conte di Gomer antico amico della Caſa de' Brus: queſto Cavaliere dunque ſapendo, che Roberto era eſattamente ſpiato, e non oſando egli medeſimo d' abboccarſi con eſſo per infor-

to è ammirabile l' argutiſſima maniera, nella quale ſi ſon eſſi valuti de' loro geroglifici? E comechè niuna delle moltiſſime interpretazioni, che, per moſtrare l'acutezza del loro ingegno, taluni valenti Uomini n' han prodotte, forſe finirà di piacervi; pure quel, che tra tante incertezze dee ſenza alcun dubbio parervi certiſſimo, ſi è appunto, che eſſi non per altro ſe ne ſervirono, che per iſpiegare a' loro poſteri i più alti miſteri della

marlo d' un ſegreto di tanta importanza, gl' inviò *un pajo di ſperoni dorati*, e alquante monete d' oro, come ſe avendole innanzi da lui tolte in preſto, glie le reſtituiſſe. Roberto, che era di ſpirito penetrante, compreſe toſto eſſerci del gran miſterio nella ſuddetta finta reſtituzione; e conchiuſe eſſer piuttoſto un fedele Conſiglio del buon amico a preſto ſalvarſi. E ſenz' altro ne preſe sì immantinente la riſoluzione, e ſeppe con tanta induſtria e diligenza eſeguirla, che fu impoſſibile il prevenirnelo.

la loro Religione , e Filoſofia . Or io , a dire il vero , non ſo diſcernere , laddove non travegga , perchè non abbiano i Peruani potuto pel mezzo de' loro *Quipu* fare lo ſteſſo ; e perchè la diverſità degli avvolgimenti de' loro Cordoni , e la quantità de' lor Nodi , e la varietà de' loro Colori non abbia potuto valer per eſſi quello , che la diverſità delle Figure inciſe nelle loro pietre già valſe per gli Egizj . E, ſe non temeſſi di meritar da voi la taccia d' inſolente , vi ſoggiugnerei in oltre , che non poca ragione ha avuta la dotta Componitrice delle ſuddette Lettere di ſupporre i *Quipu* de' ſuoi Peruani di gran lunga più eſatti e minuti nella loro ſignificazione . Ben poſſedeano i ſuddetti Popoli , ſiccome dalla loro Storia (1) avrete ſcorto , la Scoltura , e la Pittura ; è per ciò ragionevolmente da credere , che , ſe ſi foſſero eſſi contentati d' eſprimere i pro-

(1) Hiſtoir. des Yncas Tom. 1. lib. 5. cap. 7. 15. 16. 22. 23. Tom. 2. lib. 6. cap. 33., ed altrove Relation du Voyage de la Mer du Sud pag. 479. e 485.

pj penſamenti tanto ſobriamente, quanto è poſſibile di farſi per mezzo di figure, ed immagini inciſe nelle pietre, ſi ſarebbero forſe di queſte ſenza penſare ad altro valuti, dico, delle inciſioni nelle pietre per le più ſolenni e pubbliche coſe, e da tramandarſi alla poſterità, e de' ſegni, o delle picciole figure delineate in tavolette o in altro per le coſe domeſtiche, e pel familiare commercio: E perchè non crediate eſſer queſto un mio trovato; ma veggiate manifeſtamente, che eſſi ben ſapean pure de' ſuddetti Geroglifici fare uſo, quando piacea loro, vi ricordo i due Uccelli *Contur* (1) fatti ſcolpire dall' *Ynca Viracocha* per dinotare con uno la vergognoſa fuga di ſuo Padre da *Cuzco*, e coll' altro il glorioſo ſoccorſo da lui apportategli. Vi è forza dunque di confeſſare, che ſe eſſi non ſempre ſe ne ſervirono, nol fecero, perchè più diſtin-

(1) Hiſtoir. des Yncas Tom. 1. lib. 5. cap. 23.

diſtintamente il faceano co' loro *Quipu*. E le pruove, che io vi darò del maravigliosiſſimo valore de' Cordoncini, e de' Nodi de' Peruani, che in loro linguaggio *Quipu* ſi chiamano, ve ne renderanno interamente convinta. Permettetemi, che tragga la prima dal portentoſo uſo, che eſſi faceanne per l'eſattezza de' loro conti, e de' loro ruoli; per la qual coſa il dir tra loro *Quipu* era lo ſteſſo, che dir *Conti*, e coloro, i quali gli ſerbavano *Quipucamayu*, cioè, *Incaricati de' conti* eran detti: e udite di grazia, ſe ci ha la coſa più bella o meglio penſata al Mondo: i Cordoncini, de' quali ſervivanſi, erano di tre o quattro fili di lana ritorti, vale a dire, groſſi preſſo a poco quanto il noſtro ſpago mezzano, e lunghi tre ſpanne in circa; eran queſti per ordine infilzati per lungo in un altro cordoncino, ciò che potremmo ad una ſpecie di frangia

frangia raſſomigliare: il principale indizio del contenuto di ciaſcun cordoncino traevaſi dal ſuo colore; a cagion d'eſempio, il giallo dinotava l' oro; il bianco l' argento; e 'l roſſo le genti di guerra: e occorrendo di tener conto di coſe, che non foſſero di loro natura d'un colore baſtantemente notabile, ſiccome le biade, i legumi, le armi, e coſe ſimili; allora la preferenza accordata ad ognuna delle ſuddette ſpezie dal coſtume ſerviva loro per diſtinguere i conti delle une da quelli delle altre; così, qualor trattavaſi di armi, era ſicuro, che 'l primo cordoncino dinotava i conti delle Lance; il ſecondo delle Frecce; il terzo degli Archi; il quarto de' Lanciotti; e così di mano in mano gli altri le altre, ſecondo il grado di ſtima, nel quale era preſſo eſſi ciaſcuna ſorta d' arme tenuta; lo ſteſſo faccendo pure per riſpetto ad ogni altra coſa, ſiccome diſtinta-

ſtintamente potrete oſſervarlo nella Storia de' loro *Ynca* (1).

(1) Tom. 2. lib. 6. pag. 8.

Di gran lunga più ben inteſo ed eſatto era il ruolo, che eſſi teneano delle genti, che formavano il Vaſſallaggio degl' *Ynca*. Ciaſcuna Città tenea il ſuo, ed ecco come: un certo determinato colore di cordoncini indicava il conto de' Maſchi, ſiccome un altro differente quello delle Donne; con tal ragione però, che 'l primo dinotava i Vecchi o le Vecchie da ſeſſant' anni in ſu; il ſecondo quelli da cinquanta; il terzo quelli da quaranta; e così di mano in mano, diſcendendo ſempre di dieci in dieci anni, fino a' Bambini da latte: da ciaſcun cordoncino ne ſoleano talvolta dipendere alcuni altri aſſai più ſottili dello ſteſſo colore, e queſti ſervivano per contraſſegnare alcune eccezioni; come, a cagion d'eſempio, ſe dal primo cordoncino del ruolo delle

Donne

Donne maritate pendeane un altro de' suddetti più sottili, serviva esso a dinotar tutte le Vedove, che in quella Città trovavansi dell' età di sessant' anni in su. Il numero era dinotato da' nodi, cominciando dall' unità in su, non altrimenti, che noi col nostro abbaco facciamo.

I nodi o eran semplici, o composti di più rivolte, siccome appunto quelli, che usano ne' loro cordoni i Frati Francescani; se eran semplici, dinotavano Unità; e quindi è, che non poteano trovarsene in un cordoncino più di nove; se eran composti, dinotavano Decine, Centinaja, Migliaja, Decine di migliaja, ecc. con tal ragione, che dal numero delle rivolte distingueasi se dinotavano Decine, se Centinaja, o altro: così un nodo composto di due rivolte dinotava Decina; uno composto di tre rivolte Centinajo; uno di quattro Migliajo; uno di cinque Decina di mi-

gliaja;

gliaja; e così successivamente. La regola, che serbavano nel disporgli, era di porre sempre in cima, o sia, all' alto del cordoncino il numero maggiore, e di scender poi di mano in mano a' minori fino alle unità. Piacciavi d' offervarne un esempio. Immaginatevi dunque, che avessero essi voluto registrare il numero 21314. ecco come avrebbero fatto: all' alto del cordoncino avrebbero due volte replicato un nodo alla Francescana di cinque rivolte, indi avrebber loro sottoposto un altro di quattro rivolte, in seguito n' avrebber tre volte replicato uno di tre rivolte, quinci formato uno di due rivolte, e finalmente aggiuntivi sotto quattro semplici nodi: la figura, che ve ne presento, vel mostrerà chiarissimamente.

La ſeconda pruova trarrolla dall' uſo, che i ſuddetti Peruani faceano de' loro *Quipu* per comunicare in diſtanza a' loro *Ynca*, o ricever da eſſi le notizie più importanti pel buon governo così politico, come militare. Trovavanſi ordinariamente diſpoſti di quarto in quarto di lega cinque o ſei Giovani atti alla corſa, i quali ſi teneano al coverto dalle ingiurie delle ſtagioni ſotto di capanne appoſta coſtruttevi: ciaſcuno di eſſi dovea pel canto ſuo far la ſua corſa, e tener gli occhi fiſſi ſulla ſtrada, come ſe ſteſſe in ſentinella, per proccurare di ſcoprir toſto i Meſſaggieri, che venivan loro dalla capanna antecedente, perchè ſi trovaſſero pronti a ricever da' medeſimi il meſſaggio, che doveano eſſi poi più oltre recare. Or comechè alcune volte foſſe queſto portato loro a voce; pure negli affari più gravi era mandato per mezzo di *Quipu*, i quali

quali valeano come tante cifre per iſpiegare i propj ſentimenti a coloro, a' quali indirizzavanſi: queſti Corrieri eran da' Peruani detti *Chaſqui* (1), cioè, *Cambj*, a cagione del cambiarſi, che faceano da un quarto di lega all' altro. Oſſervate quì, di grazia, quanto alla maniera, che oggi tra noi ſi tiene, s' aſſomigli quella, che tra eſſi teneaſi per la comunicazione degli affari. Che? Non vedete Voi forſe nelle loro *Capanne* le noſtre *Cambiature*; ne' loro *Chasqui* i noſtri *Corrieri*; e finalmente ne' loro *Quipu* le noſtre *Lettere*?

(1) Hiſtoir. des Yncas Tom. 2. lib. 6. cap 7.

La terza pruova mi viene aſſai bene da ciò, che è ſtato ſcritto dal P. Biagio Valera (2), dico, dall' inſegnare, che faceaſi nelle loro Scuole a' giovani Principi del Sangue Reale, e agli altri Nobili la Storia, e la Cronología per mezzo de' *Quipu*. Or che altro vi pare, che voglia ſignificar queſto, ſe non l' uſo medeſimo,

(2) Hiſtoir. des Yncas Tom. 1. lib. 4. cap. 19.

che nelle noſtre Scuole faſſi de' libri d'Iſtoria, e delle tavole di Cronología? Io non ci vedo la minima differenza.

Ma voglio alla per fine interamente convincervi della moltiſſima ragione, che ha avuto la dotta Dama per ſupporre fino all' eſtremo ſignificantiſſimi i ſuddetti *Quipu* de' Peruani: non poteano in fatti non eſſer tali, laddove ſe ne ſervivano i loro *Haravec* (così erano appellati i loro Poeti, quantunque lo ſtretto e vero ſignificato della detta voce importaſſe *Inventori*) per regiſtrare anche le loro poeſie, e le loro canzoni. Udite e trattenete il voſtro ſtupore, ſe potete. L' accortiſſimo ſopra lodato P. Valera (1) dichiara eſſer rimaſo pieno d'un' infinita maraviglia per riſpetto al perſpicace intendimento degli *Amauta* (nome, che davano i Peruani a' loro Filoſofi) nell' avere egli medeſimo trovata tra certi vecchi faſci di *Quipu*,

(1) Hiſtoir. des Yncas Tom. 1. lib. 2. cap. 27.

Quipu , dinotanti alcuni antichiſſimi annali della Nazione , un' intera Canzoncina in verſi di quattro ſillabe , che egli chiama *Spondaici* : e queſta ſerve ancora a far vedere il coſtume , che eſſi aveano di filoſofare intorno alle Meteore , come ſono il Tuono , il Baleno , il Fulmine , la Grandine , la Neve , e la Pioggia. Ed è da crederſi , che ſia ſtato da qualcuno de' ſuddetti *Haravec* compoſta ſu i principj d' una favola , che generalmente ſpacciavaſi fra' Peruani : Eccola . Diceano eſſi , che 'l Sommo Creatore di tutte le coſe *Pachacamac* avea meſſa in Cielo la figliuola d' un Re con un vaſo in mano pieno d' acqua per iſpargerla ſulla terra , ſempre che ne foſſe eſſa biſognoſa ; e aggiungeano , che 'l fratello di lei tal volta fracaſſava il ſuddetto vaſo , e che non d' altronde , che da queſto fracaſſamento , provenivano i tuoni , e i fulmini . Or quale,

le, piena d' impazienza vorrete dirmi, ha potuto mai eſſere la ſtupenda maniera di valerſi de' *Quipu* per regiſtrare un' intera compoſizione, e in verſi e di certo metro? Il P. Valera, Signora mia, non ne dice coſa alcuna; ſe bene egli più d' ogni altro aveſſe in queſto potuto giovarci, come colui, che vantaſi averne appreſo il gran ſegreto; nè ci ha alcun altro Autore, che abbia impreſo a dimoſtrarlo; ed io veggo manifeſtamente, che i poveri Peruani, benchè più moderni, ſono ſtati aſsai più sfortunati degli antichiſſimi Egizj; giacchè non hanno eſſi avuti i *Pierj*, i *Cauſſini*, i *Kircher*, o altri, i quali ſienſi impegnati nell' interpretare la ſignificazione de' loro *Quipu*. Io non pertanto per ſoddisfare alla forte voglia, che forſe vi è venuta di ſaperla, mi prendo la libertà di farvi intendere quel, che io ne penſo: nè vi biſogna troppo,

po, mi credo, per vedere quanto maggiore è la difficoltà, che incontro io in questa mia interpretazione, di quella, che han dovuto incontrare i suddetti Autori in quella, che essi hanno impresa de' Geroglifici degli Egizj: aveano essi almeno sotto gli occhi le figure, e le immagini, delle quali volean penetrare il significato: non così accade ora a me, cui ogni cosa è incerta ed incognita, fuori del solo vocabolo *Quipu*. Nel caso poi, che mi riesca di rendervi accettabile il mio pensiere col farvene quasi toccar con mano la sussistenza, vi prego almeno a non far come molti sono soliti di fare, i quali dopo che hanno inteso da taluno il facile scioglimento di quella tal cosa, che era fino allora paruta loro impenetrabile, tosto passano dall' altissimo stupore, in cui trovavansi, ad una del tutto indifferente freddezza. Quanto più piana sarà l' inter-

pre-

pretazione , che ve ne darò , tanto dovrete rimanerne più ſoddisfatta ; poichè in queſto il miglior pregio di eſſa conſiſte : a che varrebbe in fatti un' interpretazione più oſcura e miſteriosa dello ſteſſo miſterio ? I Peruani non aveano nè lettere, nè alcun' idea di lettere ; ed io m' impegno a ſpiegarvi appunto la maniera, che han potuto eſſi tenere per conſervare il regiſtro delle loro poeſie , ſenza parlarvi giammai di lettere , e ſenza mai ſupporvene la minima cognizione : e quel, che ragionevolmente ſolo ſuppongo, è queſto.

I loro *Yuca Amauta* , o per quel che dalle Storie della Nazione ricavaſi, alcuni pochi ſolo , e i più ſavj e più dotti di queſt' ordine a forza di lunghe ſtudiate meditazioni dovettero finalmente avvertir quell' appunto, che non era per l' innanzi caduto ad altri giammai in penſiere d' avvertire , cioè , i varj ſuoni , che in diverſe

verſe maniere formavanſi dalla loro bocca nel pronunciar che faceano le parole: E ben dovettero pure diſcernere, che tutti i varj Suoni, nella loro pronunzia poſſibili, ad altri non ſi riducevano, che a Cinque; a quanti giuſtamente riduconſi preſſo tutte le Nazioni del Mondo. Così vedendo eſſi, che 'l più facile di tutti i detti Suoni allora appunto faceaſi, quando aprendo naturalmente la bocca tanto di fiato davan fuori, quanto baſtava a formarlo, ben poterono, come meno sforzato degli altri, in conto di primo tenerlo. Degli altri quattro poi meno naturali ben dovette l' uno eſſer da eſſi contraddiſtinto dallo ſtiramento delle labbra ſopra i denti, e dallo ſpingimento della lingua alquanto in fuori: l' altro dal neceſſario allungamento della ſuddetta lingua verſo i denti, ſerrati anche un poco più, che nel precedente ſuono: l'

altro dalla figura quasi circolare, o ellittica; che forman le labbra, e dal ritiramento in dentro della lingua: e l'ultimo finalmente dall' allungamento, e congiungimento delle labbra, che è necessario a formarlo. Una sì accorta e matura riflessione dovette certamente far sì, che avessero facilmente e come per grado saputo entrare anche nel secondo pensiere, dico, dell' ingegnarsi a produrre le loro espressioni con quel tal numero di Suoni, che meglio fosse loro piaciuto, e dell' adattarsi a produrle talvolta tutte con un eguale scompartimento di Suoni; che è quanto dire, con ben regolato metro; e quindi forse avvenne, che essendo stati essi fino a quel tempo appellati semplicemente *Amauta*, fu poi loro per così nobile invenzione aggiunto il ragguardevole nome d' *Haravec*. E perchè voi chiaramente veggiate, com' essi a forza di questo saper

per diſtinguere i Suoni nelle loro eſpreſſioni ſepper pure formare i loro verſi tutti d' un egual numero di Suoni, ſiccome vi ho detto, paſſerò a mettervi ſotto gli occhi quella *Spondaica* Canzoncina, di cui già ſopra vi feci parola.

La vedrete diſteſa in tre colonne. Nella prima vi ſarà la Canzone tal quale leggeſi nel libro (1): nella ſeconda vi troverete la medeſima, però traſcritta conforme all' Italiana pronunzia; giacchè altrimenti gliene verreſte a dare una ben diverſa da quella, che allora uſavaſi nel Perù: e nella terza finalmente ſcorgerete quella traduzione Italiana, che è ſtata da me fatta, e che forſe, ſe a torto non mi luſingo, par, che ſia più chiara e più propia ancora della Latina, e della paraфraſi Franceſe, quali ambedue nella citata Storia ſi vedono regiſtrate. Come oſſerverete, ſon io andato a ſeconda del me-

(1) Hiſtoir. des Yncas Tom. 1. lib. 2. cap. 27.

tro ſteſſo della Peruana Canzone; ſe non che ſolo mi ſon preſa la libertà d'accreſcerla di due verſetti, affinchè reſtaſſe così con più diſtinzione ſpiegata la Favola; e di ſervirmi della voce *Infanta* nel tradurre il vocabolo *Nuſta*, il quale, ſignificando unicamente *Figliuola Reale*, malamente ſi trova traſportato così nella Latina, come nella Franceſe Verſione; poichè la voce *Nimpha*, uſata nella Latina, più ſi conviene ad una giovanetta abitatrice di boſchi, che ad una Donzella Reale; e 'l nome *Fille*, uſato nella Franceſe, è troppo generico, e per niente indica la qualità Reale: all' incontro col mio termine *Infanta*, fuori della purità Toſcana, mi pare d'aver ſerbata tutta la fedeltà d'un eſatto traduttore; giacchè è queſto il nome appunto, che ſi dà nella Corte di Spagna alle Figliuole Reali, e queſta è appunto la Monarchia;
dalla

dalla quale ſon oggi ſignoreggiati i Peruani.

So, che voi in queſta occaſione vi riderete di me, come di colui, il quale ho voluto alla fine mettere arditamente il piede ſul finora udito ſolo per fama Monte Parnaſo. Egli è certo, che i verſi della mia traduzione non gli ho io per alcun conto miſurati collo ſpago (*a*); e per queſto io non pretendo altro da voi, la quale tanto nelle poetiche coſe valete, ſe non che unicamente il titolo di Peruano *Haravec*, il quale per qualche ragione

---

(a) *E' queſta una piacevole fraſe, comechè a dir vero alquanto baſſa, uſata da' Componitori della ſpiritoſa ſatira uſcita alla luce nell' anno ſcorſo per la morte del Boja, di cui fa parola l' Autore in una delle ſeguenti ſue Note, che comincia:* Queſta raccolta . . . . . .

ne, Voi ben ſapete, che può convenirmi (*a*): ſebbene, a dir vero, piacendovi d' aſcri-

---

(a) *Conviene all' Autore il nome d' HARAVEC, che, a rigoroſamente diſaminarne il ſignificato, vale lo ſteſſo, che INVENTORE: e perchè meco inſieme quanti mai profeſſán lettere non oſino di contraſtarlo, ne ſpiegherò le ragioni, alle quali non dubito punto, che ſia per applaudire chiunque è ſiaſi, che legga; e dimoſtrandolo a giuſta ragione Inventore ne coglierò parimente il piacere di confondere le ſtraniere novelle di molte ſtupende coſe, che ſi dicono altrove inventate, quando di eſſe quì fra di Noi fu egli il Ritrovator primiero; e queſto forſe credaſi il motivo più forte, ond' Io, per l' onor della Patria, e di lui, condotta mi ſono a dar, meglio che poſſa, qualche brieve notizia di quelle, delle quali prima d' ogni altro Autor divenne, perciò che prima d' ogni altro ebbe la ſorte di ritrovarle.*

E a chi noto non è di qual maraviglioſo ſpirito l' erudito Autore ſia dotato, onde felicemente rieſca poi nè ſuoi ritrovamenti, che o le Scienze riſguardino, o le Arti? Stupende e rare ſono le pruove, che di eſſi nè tempi andati ne porſe, e a quelle corriſpondenti ſempre, anzi maggiori, l' altre tratto tratto ſi ſperimentano, che tutto dì ne produce: ed oh quanti n' andrei partitamente

mente divisando, se la rigida sua ritrosia nel palesargli permesso m' avesse di ricercarnelo senza la tema d' aver vanamente lusingate le mie speranze: ma, ne frema pure la sua modesta severità, non mai paga abbastanza di nascondere con avvedute gelose cure i producimenti del suo maraviglioso ingegno, voglio questa volta esporre di essi quella picciolissima parte, che alla mia notizia pervenne; e quando poi non si compiaccia di temperarsi dall' ira, e d' avermene per iscusata, mi rampogni pure, che sarà sempre maggior della pena, che può cagionarmi l' ingiusto suo sdegno, il piacere d' aver contribuito per qualche modo alla sua gloria col palesarne l' opre degne egualmente d' applauso e di laude.

E per quanto alle Scienze s' appartiene, stupenda sopra ogni altra è quella del tutto nuova e non mai pensata maniera d' argomentare, della quale uso assai felice ha fatto in una Serie di Lettere successivamente indirizzate ad un Libero Pensatore, o sia, Spirito Forte per convincerlo con salde pruove, e fino all' evidenza della necessità, che ha qualsisia più ostinato Ateo d' osservare una buona e perfetta morale non solo ne' costumi, ma ne' pensieri ancora *; ed è questo un suo manoscritto inedito, ma degno assai della pubblica luce.*

Non meno d' ammirazione e di laude degne sono le novelle discoperte da Lui fatte ne' suoi Dialoghi Critici intorno alla vita di Maometto *: egli accagiona di molti ine-*

inescusabili errori quasi tutti gli Scrittori delle cose del medesimo, ne' quali caduti sono per non avere essi usato buona critica, nè consultati abbastanza que' documenti, ne' quali tutto occupar dovevasi il più fine avvedimento; produce nel tempo stesso luminose spiegazioni di que' tanti falsi Miracoli, e delle multiplici Profezie rapportate da' libri della Sonna, *e manifestamente dimostra, come per avventura i primi, e le seconde abbian potuto avvenire, e come mai restarne i Popoli miseramente ingannati.*

Sorprende egualmente la dotta Dissertazione *da lui scritta* intorno agli errori di Benedetto Spinosa, *nella quale con maravigliosa novità si discopre la rea sorgente, dond' egli trasse del suo Sistema le prime infelicissime idee; e dimostra in essa, e incontrastabilmente il dimostra, sia pur con buona pace di quanti ne han finora scritto e ragionato, che sin dalla più rimota antichità propagandosi con gli Uomini, e nell' età più vicine, e forse ancor nella nostra rinnovandosi con gli anni, da un certo ordine di Persone si è professato sempre, e che lo Spinosa anzi che meglio e più saldamente stabilirlo, di novelle contradizioni l' involse.*

Del nuovo pensamento da lui promosso intorno alla vera cagione producitrice della luce, *con le regole ben ordinate del quale pianamente e con chiarezza spiegati sono i più difficili Fenomeni, appena ho l' ardimento di farne*

farne parola; conciossiachè deliberato avendo il degnissimo Autore di farlo a tutti comune col darlo alle stampe, parmi, che non istia bene a me di prevenirlo.

Il progetto *nelle sue particolari instituzioni di Fortificazione regolatamente stabilito* d' una Multiplice Difesa Interna, specialmente nelle Cittadelle, e questa in perfetta ragion reciproca fra tutti i baloardi, *siccome senza contrasto è nuovo, così pur egli è sopra ogni credere utilissimo, e quindi, a giusta ragione, commendabile e raro. Per esso aperta la breccia, e penetrati nell' opposta parte i Nemici assalitori a montarla, e a prendere un bastione, subitamente quasi tutti gli altri rivolgono, e portano tutte le loro offese contra di quello appunto, dove l' Oste superba dalla fortuna delle armi guidata incominci ad alloggiare, la qual cosa indi non le vien permesso di compiere, rispinta e combattuta essendo dal terribile concorrimento di tutte quasi insieme unite quelle offese, delle quali insino a quel fatal momento n' avea sofferta sol tanto qualche parte; ond' è, che laddove in tutte le altre Piazze, o Cittadelle d' assedio cinte la presa d' alcun baloardo contasi fra le ultime azioni degli assalitori, in quelle dall' Autore ideate si può francamente annoverar fra le prime, e dirsi per essi la più tragica e ferale al paragon di quante l' arte della guerra n' imprenda. Questo ammirabile trat-*

tato è la cosa, che con più gelosa cura custodisce l' Autore, uso per altra parte a disprezzare il rimanente di tutte le sue nuove produzioni; di leggieri persuadendomi, che serbar lo voglia a qualche opportuna occasione, nella quale possa tornargliene onore e gloria; e frattanto alla ragion del mio Sesso debbo fuor d' ogni dubbio riconoscermi tenuta dell' avere io meritata la sorte di trarne questa brieve notizia dal medesimo.

E per non partire dal proposto Suggetto delle Militari cose, muove pur a stupore la nota invenzione del suo Cannone: è questo dell' ordine di quelli, i quali chiamansi da Campagna, dapoichè forma, e modanatura eguale ha con quelli; ma sol tanto nel peso egli è diverso; conciossiachè laddove gli ordinarj da campagna pesano 220. libre in circa, questo da lui inventato è di sole libre trenta; ed oltre al portare il medesimo calibro di palla, in distanza assai maggiore di punto in bianco la manda con l' uso di sole cinque once di polvere, non essendo necessaria per esso la quantità di dodici, che per quelli di vecchia invenzione ricercasi: ha resistito alle tre rigorose pruove, che si fanno d' ogni pezzo d' artiglieria; nè composto è di cuojo, siccome alcuni, che forse non l' han veduto, han mostrato di credere; ma è lavorato d' un certo fortissimo particolar componimento di materia dall' Autor pensata; e quindi utilissimo riesce in ogni mili-

militare avvenimento , e ſopra ogni altro negli angoli della Contraſcarpa , e in tutte l' eſteriori opere , avvegnachè , ſendovi neceſſità di ritirarlo , ogni qualunque ſoldato ſenza gemere ſotto l' incarico di eſſo può traſportarne uno , e forſe due , quando la biſogna il richiegga. Utile , anzi che no , e di giovamento maggiore diviene nelle difficili occaſioni di marce sforzate e improvviſe , o che convengano per prevenire il Nemico nell' occupazione di vantaggiato poſto , o che debbanſi all' accortezza di ſollecito ritiramento ; dacchè , ſe mai ve ne foſſero molti , poſſono aſſai agevolmente eſſerne caricati i Cavalli , i quali non eſſendone ſmoderatamente gravati , camminando ancora di buon trotto , non ſuderanno a farne il voluto traſportamento . Altri molti , anzi , per così dire , infiniti vantaggi ſeco loro recare potrebbono Cannoni in tal foggia compoſti e lavorati , ſiccome m' è venuto fatto d' oſſervare in un manoſcritto dell' Autore da lui diſteſo eſpreſſamente per cagione di ſpiegargli partitamente ad uno ad uno , onde a quello mi rapporto , quando avrà la ſorte d' uſcire alla luce , baſtandomi per ora d' atteſtare , che da quello ho tratto quel poco , che n' ho detto .

Di tanti e tanti altri ſuoi novelli penſamenti intorno all' Arte della Guerra traſcuro di far parola ; dacchè oramai ne favella tutta la noſtra Europa , di eſſi con lau-

de ragionandosi nelle Corti di Francia , di Spagna , di Prussia , e in altre , bastandomi sol tanto di rapportare , che questa nobilissima Scienza fin dagli anni suoi migliori ha tenuta occupata la sua non mai stanca applicazione , sino ad esser la più robusta fra le umane passioni , che seco trasse nascendo . Passo adunque ad altri generi di cose .

Essendo egli ancor giovinetto , e nel fiore de' suoi più verdi anni Convittore nel Seminario Romano l' anno 1729. , nell' occasione , che dovettesi celebrare la solenne Accademia di Lettere , e d' Armi intitolata Voti per la Prole Cesarea , *incominciò per la prima volta a palesarsi , e a farsi distinguere la maravigliosa vivacità del suo Spirito intorno a novelle meccaniche invenzioni . Dopo il più fine ricercamento de' più sperti Ingegneri di Roma , perchè ideato avessero come foggiar si potesse magnifico palco nel mezzo del gran Cortile del divisato Seminario da servire per le azioni da compiersi di Lettere non meno , che d' Arte Cavalleresca della nominata Accademia ; ma che in pochi momenti poi disfar si potesse , a fin di lasciare sgombro d' ogn' impaccio il suddetto Cortile all' uso , e all' esercizio della Cavallerizza: furono da quelli allora prodotti e presentati molti progetti , che seco loro recavano difficoltà e sconcezze gravissime in risguardo alla ricercata condizione della neces-*

cessaria sollecita sparizione del mentovato palco, il quale dovea non per tanto essere ampio di palmi sessanta in quadro. Non essendovi dunque alcuno de' divisati progetti, che non richiedesse l' opera di molti Facchini, s' applicò pure l' Autore ad immaginarne qualche disegno, e con istupore di tutti vi riuscì felicemente; conciossiachè con l' opera di argani, e di ruote dagli Spettatori non vedute, e con l' ajuto di poche corde, senza nè pure apparirvi uomo, che le tirasse, si vide subitamente ritirare il gran palco, quando dovettesi dar luogo per la Cavallerizza, e quindi sollevandosi nel mezzo, e ristringendosi l' una metà e l' altra nel terreno pendenti a foggia di Libro, rimase in pochi istanti tutto ristretto e ridotto nel picciolissimo spazio di tre soli palmi, e appoggiato agli archi inferiori della facciata; onde rimase libero il Cortile d' ogni benchè menomo impedimento all' uso del Cavalcare; di che pur ora durano le stupende ricordanze, e come d' un portento ancor se ne parla, e ancor si continua a farne le maraviglie.

Quell' utilissima Macchina Idraulica *da lui alla debita perfezione condotta sono già scorsi molti anni, per la quale con l' azione di due soli ordigni, simiglianti a due trombe, può risalir l' acqua a piacimento, e a qualunque altezza senza l' opera d' animale alcuno, seco ha tratto gli applausi, e la lode de' più sperti dell' arte;*

te ; perciocchè per mezzo di essa in Paese , dove manca l' acqua de' Fiumi , si può fare uso dell' altra dalle piogge ricolta per la comodità de' Mulini , e delle Cartiere , e per la fabbrica de' panni , o altro ; e ciò avviene , perchè l' acqua medesima scorre sempre di su in giù , per essere ella di giù in su portata sempre e risospinta di nuovo ; quindi è , che col solo soccorso di quelle poche acque , che per ordinario in piogge cadono, e le quali possono compensare quel tanto , che in tutto il giro se ne va scemando per la naturale attrazione della Terra , potrà perpetuamente rimanere stabilita qualsivoglia fabbrica o lavorio ad uso d' acqua corrente in quei Paesi , a' quali par , che la Natura abbia voluto mostrarsene avara .

E dall' acqua al fuoco passando , incredibili del tutto sono i prodigj dall' Autore nella Pirotecnia *pensati . Tali sono appunto i Teatri* Pirotecnici *da lui novellamente ritrovati , ne' quali al paragone de' veri Teatri a vicenda fa succedere le apparenze , e gli spettacoli , come per esempio , quella d' un Tempio a quella d' una deliziosa Veduta con fontane , giuochi d' acque al naturale , e piante , e capanne , e 'l tutto per opera dello stesso fuoco , e non mai per quella di persona alcuna . Portentosa parimente è quella macchinetta inventata da esso per le vedute de' Giardini , la quale , oltre al rendere*

re una bizzarra e vaga apparenza di varj colori a foggia d' Iride , manda pur fuora non già un semplice sibilo , com' altri han pur fatto , ma un ben chiaro e distinto canto d' uccelli , il quale senz' altro estranio ajuto è dallo stesso fuoco prodotto e preparato .

Il ritrovamento del fuoco di color verde , *pel quale i più valenti Artefici per più secoli han sudato invano , e per cui fece tanta pompa il Conte Rutowscki in Dresda l' anno* 1743. , *sino a farsene chiamare il primo Inventore sulle gazzette , era sin dall' anno* 1739. *già riuscito all' Autore , e compiutamente riuscito ; perciocchè non solamente ritrovato avea il semplice color verde , ma ben anche tutta la sua diversa degradazione , com' è , il* verde mare , *il* verde smeraldo , *e 'l* verde prato , *di che molti suoi Amici fedelissima testimonianza rendono , essendo stati pur essi presenti alle pruove , che per la prima volta ne fece ; siccome con pari felicità eragli parimente riuscito nell' anno medesimo di praticare oltre al color turchino a molti noto , e al bianco inchinante al color di latte , che alla notizia di alcuni è pur venuto , il color di* rubino , *il* pagonazzo *di più sorti , il color di* cedro , *ed il* rancio , *che forse in oggi ancora conosciuti non sono ; e ben sarebbe stato il Pubblico lieto spettatore non men di questi , che di tutti gli altri suoi* Pirotecnici *portenti nell' anno* 1743. , *se*

ſe l' orribile peſte, che diſolò la miſera Meſſina, diſtolto non aveſſe la pompoſa celebrazione delle Feſte già diſegnate per la naſcita della sereniſſima Reale Infanta di Napoli D. Maria Eliſabetta, fra le quali forſe la più aſpettata era appunto la conſumazione d' un gran Teatro Pirotecnico d' invenzione, e di regolamento dell' Autore, che 'l Corpo della Città diſpoſto avea di fare eſeguire in detta lieta congiuntura.

Ma Io ſo, che guari non andrà, ch' egli darà fuori un eſatto trattato di Pirotecnia, nel quale ſvelandoſi quanto ſinora ha d' ignoto o di naſcoſto la diviſata Arte, ſi toglierà finalmente la maſchera a tutti que' ſegreti, che con tanta geloſia ſi cuſtodiſcono, e de' quali piace ad alcuni di fare tal miſterio, che nè pure le curioſe richieſte de' Sovrani ne rimangono ſoddisfatte.

E per paſſare dal fuoco all' aria, non laſcia di recar maraviglia ancora la famoſa invenzione del ſuo Archibuſo; concioſſiachè quantunque veggaſi in eſſo come in ogni altro, una ſola canna ed una ſola cartella, o ſia, un ſolo cane, una ſola martellina, e un ſolo focone; pure nel tempo medeſimo è carico a polvere, e a vento; e può chi di eſſo ha l' uſo a ſuo talento tirar prima qual de' due diverſi colpi egli vuole. Ben Io m' avviſo, che forſe ancor da' più creduli ſi dirà queſto un Paradoſſo, ma ſi ſganneranno allorchè ſapranno che que-

questo archibuso è in potere della Maestà del Re di Napoli, essendogli stato presentato dall' Autore.

Di molte altre macchinette Pneumatiche *di sua invenzione da lui composte non è mio pensiero di far parola: perciocchè, a dir vero, quella contezza di esse mi manca, la quale tutta intera necessaria mi sarebbe per favellarne, nè tanto di valore mai ho saputo attribuire a me stessa, quanto bastasse a vincere la natural ritrosìa del ritenutissimo Autore per domandargliene: nè pure a parlare imprendo di qualche altra Fisica sperienza a lui riuscita; perchè non saprei come renderne conto sufficiente, e ragionarne a dovere; ma soltanto posso assicurare, che gli straordinarj suoi effetti arrivano a parer soprannaturali, non che stupendi, alla più culta Gente; nè potrebbe poi, se non tali assolutamente reputargli la meno illuminata. E sul proposito de' portenti, per così dire, da lui operati, potrei ben io aggiungervi l' altro assai maggiore di richiamare a vita novella i già vicini a trapassare, che vulgarmente dicesi risuscitare i Defunti. In tal misero stato, sono già scorsi tre anni, stavasi il Signor D. Luigi Sanseverino Principe di Bisignano, per amistà, e per parentado assai strettamente a lui congiunto, aspettandosi gli estremi funesti momenti di spirar l' ultimo fiato; tanto a più valenti Professori parea già disperato il caso, tal-*

chè apertamente dichiaravano, che vana lusinga di falsa speranza fosse l' aspettarne il contrario: imprese per tanto l' Autore cò suoi segreti l' opera, che già disperata, non che difficile dicevasi, e nel corso di poche settimane non solamente vinse e domò la ferocia del male, ma sano perfettamente il rendè, liberandolo sin da qualche incommodo, che per l' innanzi abitualmente sofferto avea; e lo stesso portentoso avvenimento si è poi rinnovato, mesi sono, in Roma in persona del Signor Filippo Garlini, di cui regolò per lettere la cura a' prieghi del medesimo già disperato Infermo, al quale giunta pur era la strepitosa fama delle straordinarie guarigioni da lui operate: ond' è, che Roma, e i più chiari Professori dell' Arte medica pieni d' altissimo stupore fanno anch' essi chiara testimonianza di quello, che ora col rapportarlo alla ricordanza de' secoli tramando.

Il grande Orivolo da lui pensato, e di cui pur gran parte lavorata ritrovasi, per servire all' uso non men della Casa, che della sua Famiglia, da allogarsi nel fondo del suo Cortile, tali e tante novità seco porta, che non v' ha chi abbastanza possa partitamente ammirarle. E presso a poco di grandezza eguale agli altri, che per le piazze, e in cima a' Campanili eretti e posti si veggono: disegna non solamente l' ore, e di esse i quarti, ma i minuti, i giorni della Settimana, e quelli

quelli del Mese, di cui pur indica il propio nome, e le differenti Fasi della Luna, la quale mostrasi di notte tempo luminosa e chiara, ed alla vera del tutto simile, o che piena ella sia, o crescente, o scema e mancante. D' una in altra ora suona un minuet *assai ben espresso da Campane con giusta proporzione sonanti; nel mezzo dì poscia, o a piacimento, e sempre che si voglia, manda fuori per quattro varchi, che regolatamente si schiudono, quattro figure le stagioni dell' Anno rappresentanti, le quali, cosa veramente da muovere maraviglia, non mai per linea circolare, com' egli avviene ne' due rinomati Orivoli di Lione, e di Vinegia, ma per linea retta s' avanzano; e formando naturalmente i passi coll' alternativo movimento de' piedi, si fanno esse per buon tratto innanzi; e recandosi alla perfine i rispettivi strumenti alla bocca sonano una ben accordata* marcia *di* Oboe, *e* Fagotti; *la qual cosa riesce del tutto nuova e differente assai dalle sonate di flauti insino ad ora osservate, a cagione della difficilissima imboccatura, che di necessità concorrer ci dee; e terminatala appena, togliendosi i rispettivi strumenti dalle labbra, e voltando le spalle là, dove avean primamente rivolto il viso, per le stesse orme calcate in prima, e per quella parte, d' onde in prima uscirono, novellamente rientrano.*

La testa d' un Dragone, che quinci e quindi conti-

nuamente ſi rivolge, gli occhi, e la bocca ſchiudendo, fa le veci del pendolo; ſtaſſi allogato e poſto ſulla ſommità della macchina, e fuor ſi moſtra, come da una corona uſcendo; e tutto a lui ſi rapporta l' impiego di ſonare i quarti, e le ore, il che eſeguiſce col percuotere con le zampe le campane, che al di dentro della mentovata corona ad arte collocate ſi trovano.

Con quanta felicità poſcia portato egli ſia ad apporſi al vero negli ſcoprimenti de' Segreti, che altrove con ſomma geloſia ſi cuſtodiſcono, aſſai chiaramente lo manifeſtano le pruove, che tutt' ora n' ha fatte e giornalmente ne fa: quindi avvenne, che udito avendo appena dal Rappreſentante della noſtra Corte in quella di Coſtantinopoli, di là ultimamente ritornato, che uno degli utili ſegreti colà poſſeduto da que' del meſtiero, la cui rivelazione a' Foreſtieri vien rigidamente proibita, è quello di riſtagnare il rame ſenza raſparlo punto, come ſi coſtuma in ogni altra parte del Mondo, tutto ſeco ſteſſo occupoſſi a ricercarne la maniera, e ſenza ſtancar lungamente i ſuoi penſieri, tale appunto la ritrovò, che più pulitamente l' opera rieſce, ſe voglia condurſi al paragone d' ogni altro lavoro di rame colà fatto; la qual coſa torna in gran vantaggio e beneficio de' Particolari per la conſervazione delle maſſerizie da cucina. Tale fu pur l' avvenimento, al primo rappreſentarſegli da

da grave Personaggio, che di non lieve profitto riuscito sarebbe il pensare alla fabbrica della Latta; la qual cosa, come prodotta da importantissimo segreto, in pochi Paesi della nostra Europa con somma gelosia si custodisce; poichè nell' illuminata sua mente rivolgendo la maniera di sì fatto lavoro, pensolla alla perfine, e pruove indubitate ne fece.

Incredibile a' Professori ancor diviene la maniera da Lui ritrovata d' imprimere ad una sola tirata di Torchio qualsivoglia figura, siasi umana, o di fiori, o d' ogni altra cosa, variamente colorata; conciossiachè appena nel principio del trascorrente secolo fu solamente introdotta da Cristoforo le Blond la maniera di far le stampe colorite sì; ma a tante replicate tirate di torchio, quanti per ventura sono i colori, de' quali usar deesi, oltre la varia moltiplicità de' rami; ond' è, che M.r Bosse, Reale Intagliatore, che nella sua maniera d' incidere ciò rapporta, protesta, che la divisata invenzione del Blond non ha finora prodotti se non effetti assai mediocri; e quindi è pure, che per la molta attenzione, e per la non picciola spesa, che richiede, oramai si ricusa di praticarla, quantunque molto affaticata siasi la Francia, la Germania, e l' Inghilterra per alleggiarne la spesa, e la fatica, ma sempre invano.

Così felicemente pure è egli riuscito nella maraviglio-

sa

sa invenzione di produrre ad una sola pressione di torchio e ad un medesimo tempo delle pagine stampate con caratteri di più colori. La difficoltà di questo ritrovamento ben è dagl' intendenti dell' arte compresa, e da tutti generalmente tenuta per insuperabile; siccome pure è riputato massimo il profitto, che può risultarne. Io, perchè il Pubblico n' avesse un saggio, ho pregato l' Autore a darglielo nel frontespizio di questa stessa opera; e di fatto gli è piaciuto di soddisfare a questa mia inchiesta; e tanto maggiormente, che gli è paruto convenevole, che 'l frontespizio d' un' Opera, che tratta appunto de' Quipu *de' Peruani, cioè, di que' Cordoncini variamente coloriti, che facevan tra di essi presso a poco le veci de' caratteri, uscisse dalle stampe ancora esso espresso a' caratteri variamente coloriti.*

Il drappo dipinto, detto in francesca favella Pekin, *e che dal Paese, dove soltanto si fabbrica, il nome trasse, la Capitale essendo della Cina; e che d' ordinario serve all' uso di Tappezzerie, è stato per modo alla perfezion maggiore da lui ridotto, che di gran lunga le bellezze dell' Indiano sopravanza; di tal che oggimai credesi d' avvilirlo, dello stesso nome intitolandolo; e pure per venirne a capo ha dovuto riuscire, per risguardo a' fondi di color forte, come sono il verde, il turchino, e simili, nel nuovo e gran ritrovamento del*

Bianco

Bianco senza corpo alcuno ; di che finora Ritrovator non vi è stato . Si fa questo color bianco , la cui bianchezza è tale , che sovrasta ogni altra candidezza , da due limpidissime acque nè corrosive , nè acide , le quali col mescolarsi insieme arrivano in istante a giusta consistenza di ricotta . Molti valentissimi Fisici , che han veduta una tale sperienza , ne sono rimasi altamente sorpresi ; e appunto questo impalpabile color bianco è quello , che perfetto cotanto ha fatto il suo Pekin Partenopeo ; conciossiachè grossezza non avendo , o sia , corpo alcuno , fa , che non istia suggetto il suo colorato drappo a fendersi , ovvero , a recidersi , come il Cinese, quando piegar si voglia per conservarlo .

Un' altra spezie di tappezzeria di lana non tessuta , ma soprapposta , che in Germania , e in Inghilterra si lavora , non solamente si è contentato d' imitare , penetrando co' pensieri nella maniera a Noi ignota di lavorarla ; ma all' ultima sua perfezione l' ha pur condotta col sospignerne l' arte di lavorarla insino a figurare ogni sorta di frutta al naturale , di volatili , di quadrupedi , e sopra tutto ogni specie di Personaggi , e ben espressi cotanto , che appena pennello maestro arriverebbe a pareggiargli ; e pure l' ha egli a coloro , i quali tiene applicati a tal maraviglioso lavoro , facile , e familiare renduta così , che 'l men difficile per essi diviene il comporne de' naturalissimi Ritratti , de' quali più d' uno ho

avuto

avuto il piacer d' osservarne non senza somma maraviglia .

Degno sopra ogni altra cosa da lui ritrovata è lo scherzo di sua propia mano formato in un quadro lavorato di lana alla sua maniera rappresentante una divota Immagine di nostra Donna , nella sua maggior parte ricoperta da sottilissimo velo ; il quale , quantunque finto sia , e con la divisata Immagine insieme formato , pure ad ingannare arriva anche i più ben avvisati Risguardanti , parendo loro da quella distinto e soprapposto ; ed Io posso in buona fede renderne indubitata testimonianza a' Leggitori ; conciossiachè finora non havvi Persona , che o professi , o no l' arte del dipignere , che caduta non sia nel divisato inganno , non potendosi nel vederlo rattenersi dall' impeto naturale di muoversi a sollevarlo , o almeno dal sentirsi sul punto di farlo : ed ecco rinnovati fra Noi gli antichi famosi vanti di Zeusi *, e di* Parrasio *, de' quali , per anni ancor non istanca , lieta Fama risuona : non senza giustizia pertanto la mentovata Sacra Immagine è stata dalla Maestà del Re Nostro Signore accettata , e nella sua propia Reale Stanza allogata .*

La fabbrica del tutto nuova de' suoi finissimi panni , che dirotta pioggia non vale a penetrare , è oggimai così celebre , che mi scusa dal darne minuto ragguaglio; onde

onde ſol tanto aggiungo , che il loro maggior pregio conſiſte nella loro leggerezza , la quale per acqua mai alterata non diviene ; poichè naturalmente la rigettano , niente per ſe ſteſſi attraendone . La Maeſtà del Re , che n' ha un Redengot , *ne fece nell' ultima* Caccia *di* Perſano *una pruova aſſai manifeſta e ſolenne ; perciocchè tennelo per lo ſpazio di cinque ore al continuo cadere di larga pioggia , nè molle per eſſa reſtò o danneggiato ; onde gli piacque di magnifica laude onorarne l' Autore : il quale fa pur così i velluti all' acqua reſiſtenti , che una faccia han di velluto di ſeta , e l' altra di panno .*

Ma d' una nota in vece teſſer dovrei ampio volume , ſe di tutti i ſuoi nuovi penſamenti voleſſi far parola , e perciò mi rimango di rammemorare i tanti e sì utili e diverſi dimeſtici comodi per l' uſo della vita da lui ingegnoſiſſimamente inventati , de' quali ben poſſono render chiara teſtimonianza quanti mai ſono i noſtri Concittadini , e i Foreſtieri , che ſi ſono a vicenda da lui condotti per oſſervargli . Non mi dà però l' animo di ſofferire , che d' uno ſi taccia , di cui ſommamente eſſendomi compiaciuta , mi ſento in obbligo di favellare . Eſſendo a lui arrivata la fama d' una menſa , non ſo da quali Sovrani poſſeduta , che ſenza il miniſterio , e l' opera d' alcun ſervente per ſe medeſima a' Convitati

ogni cosa appresenta e fornisce, tosto una ne fe costruire, che in uno de' principali suoi Feudi ancor tiene, e forse molto più perfetta, al paragon recandosi, dell' altra, di cui la novella eragli già pervenuta; e di presente sta pur egli ordinandone un' altra in un suo appartamento di ritiro con la giunta di molte altre invenzioni, tutte opportunamente al fin medesimo appartenenti. E' l' azione del desinare fra tutte le altre pur necessarie forse l' unica e sola, cui tutta convenga la libertà dell' amichevole compagnia; dapoichè il più delle volte con gli Amici commensali delle più riservate cose avvien, che debba ragionarsi; e pure la mal nata usanza d' avere intorno copia di servi ci mette di continuo nella dura necessità di farla alla presenza di persone, nelle quali pochissimo o nulla confidar conviene, dico de' propj Famigliari; quindi solo quando seriamente a ciò si pensi, come più volte ho io fatto, scerner potrassi di qual pregio sia la segreta mensa, di cui ragiono. Qui per tanto questa nota finisca, e chiudasi con la degna espressione da un dotto nostro Cavaliere usata in un' iscrizione da lui composta sopra l' Autore.

VIR MIRUS, AD OMNIA NATUS, QUÆCUMQUE AUDERET.

d'ascrivermi nel riguardevole ordine degl' Italiani Poeti, non vi mancherebbe dove allogarmi; poichè ben potreste metter la mia Canzone dopo quella, che leggesi alla fine della Raccolta di varj componimenti l'anno scorso uscita alla luce per la rincrescevole perdita del nostro famoso *Ponte Annecchino* (*a*). *Can-*

(*a*) Questa Raccolta, secondo il giudicio de' Dotti, merita d'essere annoverata tra le meglio intese e più graziose Satire, che sien mai venute fuora. Essa è opera di due valentissimi Giovani, i quali avendo osservato, che l' edizioni delle Raccolte erano oggimai divenute tanto usuali, che per ogni qualsivoglia lieve cagione tosto se ne vedea ammorbata la Città, per deriderne, o forse anche per correggerne di buona grazia l' abuso, pensarono di metterne alla luce una nell' occasione della morte del Boja, volgarmente *Ponte Annecchino* soprannominato. La principal bizzarria, anzi tutto lo spirito dell' invenzione consiste nell' aver così bene in ogni composizione affettato il pensare, lo stile, e la maniera di quel tale, cui l'hanno essi attribuita, che non saprebbe egli medesimo rigettarla. E quelli, che ci si trovan contraffatti, son coloro appunto, i quali più ordinariamente sono soliti di concorrere nelle stampe di sì fatte Raccolte.

Canzoncina Peruana secondo la Scrittura Spagnuola.	La medesima secondo la Scrittura Italiana.	*Traduzione della medesima.*
Cumac Nuſta	*Cumac Nuſta*	Bella Infanta,
Torallay quin	*Toragliay chin*	Il tuo German
Puyñuy quita	*Puygnuy chita*	L' urna tua
Paquir cayan	*Pachir cayan*	Ora rompe,
Hina mantara	*Hina mantara*	E al fracaſſo
Cunuñunun	*Cunugnunun*	Tuona, lampa,
Yllapantac	*Ygliapantac*	E fulmina:
Canri Nuſta	*Canri Nuſta*	Ma tu Infanta
Unuy quita	*Unuy chita*	La tua acqua
Para munqui	*Para munchi*	Mandi in pioggia,
May nimpiri	*May nimpiri*	E alle volte
Chici munqui	*Ciſi munchi*	La rappigli
Riti munqui	*Riti munchi*	Ed in neve,
Pacha rurac	*Pacia rurac*	E in grandini.
Pachacamac	*Paciacamac*	Chi fe il Mondo
Viracocha	*Biracocia*	Paciacamac
Cayhinapac	*Cayhinapac*	Biracocia
Chura ſunqui	*Ciura ſunchi*	A far queſto
Cama ſunchi.	*Cama ſunchi.*	T' ha preſcelta,
		E portata
		All' eſſere.

Ciò

Ciò, che vi ho detto fin quì, io veggo benissimo, che non ha potuto servirvi ad altro, che a rendervi persuasa con tutta chiarezza di quel, che è stato semplicemente asserito dal P. Valera, cioè, per farvi intendere come avesser potuto i Peruani arrivare a saper comporre delle ben formate e regolari poesie; ma niente vi ha giovato per farvi capire come abbian potuto essi conservarle poi ne' loro *Quipu*, che è quel, che io vi ho promesso. Ecco che mi fo a spiegarvelo.

E' indubitato, che non solo i dotti *Amauta*, e gli *Haravec*; ma ben anche i semplici *Quipucamayu*, che moltissimi erano, possedeano l' arte di notare pel mezzo de' *Quipu* le azioni memorabili (1), e gli avvenimenti più rilevanti per tramandargli alla posterità, come le solenni imbasciate, le dichiarazioni di guerra o di pace, le battaglie, le vittorie, le perdite, i nuovi

(1) Histoir. des Yncas Tom. 2 lib. 6. cap. 9.

i nuovi acquiſti , i riti ſacri , ed altro ; or non avendo eſſi Scrittura per diſteſamente regiſtrargli , ecco come faceano per venirne a capo .

Avean certi ſtabiliti Colori , e Rivolgimenti ne' loro cordoni , i quali di comune conſentimento determinatamente diſegnavano certe principali coſe ; come , a cagion d' eſempio , un tal Colore , e un tal Ravvolgimento la Pace , un tal altro la Guerra , un altro l' Imbaſciata , un altro la Vittoria , ecc. , non altrimenti appunto, che avrebbero per mezzo di Geroglifici pur fatto . E guardatevi quì dal farvi cader nell' animo un minimo ſoſpetto , che poco eſattamente abbian potuto eſſi ſerbare per queſto mezzo la memoria , e 'l regiſtro delle loro coſe ; perchè vi dirò aſſolutamente , che anzi le poteano tanto diſtintamente e fedelmente ritenere , quanto ſe della vera Scrittura ſi foſſero ſerviti ;

ti; giacchè niente meno della ſteſſa Scrittura è l' uſo de' Segni, o delle Immagini in ogni tempo ſtato praticato pel fedele ritenimento delle coſe: Uditelo dal Principe dell' Eloquenza Cicerone (1). *Le Immagini* (egli dice) *ſono ſimiliſſime alle Lettere; la diſpoſizione, e l' allogamento delle immagini alla Scrittura; il proſferimento alla Lezione; ſiccome dunque coloro, i quali ſanno le lettere, poſſono ciò, che è ſtato detto, ſcrivere, e recitar poi quel, che hanno ſcritto; così coloro, i quali queſt' arte hanno imparata, poſſono altresì allogare in certi luoghi quelle coſe, che hanno udite, e quinci a mente ridirle*. Ma io voglio in oltre obligarvi a confeſſare, che non ſolo l' artifizio de' ſegni, o delle immagini tanto vaglia, quanto l' uſo delle noſtre lettere per la conſervazione della memoria; ma anzi moltiſſimo di più. Eccovi ciò, che ne dice

(1) Lib. 3. Rhet.

dice Gregorio Tolosano (1): *Anzi d' aver voluto, che le Immagini debbansi alle Lettere preferire, dà a diveder Platone nel suo Fedro, e Timeo, allorchè dice, che l' uso delle lettere sia nocivo alla memoria.*

(1) Lib. 12. de Republ. cap. 14. n. 2.

Or non istenterete a credere, che quest' arte, la quale era, siccome intendeste, così ben posseduta da' semplici *Quipucamayu*, fosse stata in grado assai più eminente esercitata dagli accortissimi e industriosissimi *Amauta*, ed *Haravec*: poteron dunque ben essi, siccome i *Quipucamayu* avean saputo trovare un certo numero di segni ne' loro *Quipu* per dinotare quelle sole poche principali cose, che ordinariamente facean loro di bisogno pel propio ufizio, così trovarne, ed inventarne un numero molto maggiore per significare molte più cose, che come principali o *Maestre* essi stabilivano.

Nè

Nè già, ſiccome a prima giunta può forſe parervi, fu loro neceſſario lo ſtabilimento d'un troppo gran numero di sì fatte *PAROLE MAESTRE*; poichè a farvi così penſare v' induce ſolo l' idea, che Voi avète della noſtra lingua, e che a quella de' Peruani ſenza accorgervene riferite: a Noi ſarebbe sì bene neceſſario per riuſcirci lo ſtabilimento di quella moltitudine di *Parole Maeſtre*, che Voi immaginate, ſtante la ricchezza de' Vocaboli, de' quali la ſuddetta noſtra lingua abbonda; ma non già a' Peruani, la cui favella è così ſcarſa e breve, che ſovente una ſola voce vale a ſignificar molte coſe: a cagion d' eſempio, allorchè nell' ordinarſi Cavaliere il Principe *Ynca* ereditario gli ſi davano in mano (ciò che era l' ultimo ſegno di diſtinzione) quel Lanciotto, e quella ſpezie di Partigiana, che era in coſtume di dargli, ſe gli dicea la parola *Aucacunapac*;

ed era lo stesso, che se gli si fosse detto: *vi si danno queste armi, acciocchè ve ne serviate per gastigare i tiranni, i traditori, i crudeli, i pigri, e tutti gli altri viziosi, che turbano la società*. Or vedete quanto era significante una sola parola Peruana (1)? E quinci senza dubbio proviene la somma facilità, che coloro, i quali colà passano, incontrano nell' impararla. Il P. Valera nella sua Storia (2) asserisce a questo proposito, che un certo Missionario dopo soli sei mesi, che vi fu pervenuto, l' apprese così bene, che fu capace d'intendere le confessioni degl' Indiani, e di predicar loro la parola di Dio. E che direste poi, se io vi dicessi, che ci ha pure qualche Nazione, come la *Trogloditica* nell' Etiopia (*a*), la quale così poche parole un tempo avea, e queste sì poco

(1) Histoir. des Yncas Tom. 2. lib. 6. cap. 27.

(2) Lib. 2. cap. 9.

(*a*) Oggi sono gli Abissini.

poco l'una dall'altra diſtinte, che 'l ſuo ragionare piuttoſto allo ſtridere de' Pipiſtrelli, che ad alcun'altra umana favella riuſciva ſomigliantiſſimo? Oſſervatelo in Erodoto (1), e in Plinio (2). E verſo il Capo di Buona Speranza, e in certe parti Settentrionali della Moſcovia ci ha gente, che in tutte le ſue negoziazioni non uſa, fuorchè circa venti ſole differenti parole: così riferiſce Guglielmo Templeo ſul principio de' ſuoi Opuſcoli Poſtumi ſtampati in Utrecht l'anno 1704.

(1) Lib 4 cap. 18.
(2) Lib. 5. cap. 8.

Fatto dunque lo ſtabilimento delle *Parole Maeſtre*, e poſto, ſiccome vi diſſi, e ſiccome la ſopraddotta Canzoncina indubitatamente vel prova, che ben ſeppero eſſi pure diſtinguere il numero de' Suoni, che entravano in ognuna delle loro parole, non ci ha la più facil coſa, che l'intendere, come abbian potuto valerſi de' loro *Quipu* per conſervare le loro poe-

ſie: poichè per farlo baſtava, che aveſſero eſſi ſaputo indicare di quale porzione di parola tra le molte, come *Maeſtre* già ſtabilite, intendeano di ſervirſi. A cagion d' eſempio, figuratevi, che tra le ſuddette parole, come *Maeſtre* ſtabilite, vi foſſero ſtate, ciò che è veriſimile, le tre ſeguenti: *Curaca* (cioè, Feudatario) *Pachacamac* (cioè, Dio Creatore dell' Univerſo) *Nuſta* (cioè, Figliuola Reale), ecco come avrebber potuto regiſtrare ne' *Quipu* il primo verſetto dell' accennata Canzoncina: *Cumac Nuſta*: avrebber dovuto indicare, che primieramente intendeano di ſervirſi di quella porzione della parola *CUraca*, che accompagnava il primo Suono, che nella detta parola trovavaſi, che è quanto dire, del *CU*; quinci, che intendeano di ſervirſi di quella porzione della parola *PachacaMAC*, che accompagnava il quarto Suono della detta parola

parola, cioè del *MAC*; ed eccovi registrato il *CUMAC*: in quanto al *Nusta*, essendo questa un' intera *Parola Maestra*, avrebber dovuto inserire ne' *Quipu* il segno, che la dinotava. Tutta la gran difficoltà può parervi, che stia nel come avrebber mai potuto appunto indicare le porzioni delle *Parole Maestre*, delle quali intendeano di servirsi; ma non vi ha la cosa più facile a pensarsi. Inserito che aveano nella filza il segno, che dinotava quella tale *Parola Maestra*, una porzione della quale serviva loro, pel mezzo de' Nodi, che aggiugneano al Cordoncino, che da quella pendeva, il davano a divedere: così, se bisognava loro la prima porzione solamente, ci aggiugnevano un semplice Nodo; se la prima, ed immeditamente la seconda pur anche, due distinti semplici Nodi; e così tre de' suddetti Nodi semplici, se la prima, la seconda, e successivamen-

te

te la terza ; ſe poi ſerviva loro la ſeconda ſolamente , e non la prima , nè le altre ſuſſeguenti , allora ci aggiugnevano un Nodo alla Franceſcana di due rivolte ; ſe la terza , uno pure alla Franceſcana di tre rivolte ; ſe la quarta , uno di quattro rivolte ; e così di mano in mano per riſpetto alle altre ; e ſe finalmente (ciò che potea ancora non di rado accadere) la prima , quinci la terza , ed in ſeguito di nuovo la prima , allora ci aggiugnevano prima un ſemplice Nodo , poi uno alla Franceſcana di tre rivolte , e ultimamente un altro Nodo ſemplice.

Già veggo qual' è la curioſità , che potrebbe quì naſcer nell' animo di qualche Dragomanno , ſe a lui foſſe , e non a Voi queſta mia Lettera indirizzata : chi ſa , forſe direbbe , ſe queſta *frangia parlante di Cordoncini* era nell' eſſer coſtrutta condotta di ſiniſtra a diritta , ſiccome la noſtra

Scrit-

Scrittura, o pure di diritta a ſiniſtra, ſiccome quella degli Ebrei, e quella della maggior parte de' Popoli Orientali? Ma non vi cagioni queſto alcun imbarazzo, Signora mia. Io poſſo ſicuramente affermarvi, che eſſa dovette eſſer condotta di ſiniſtra a diritta: e la gran ragione, che Voi anche meglio di me intenderete, naſce dalla coſa medeſima: poichè, conſiſtendo tutto il lavorío in una ſerie ſucceſſiva di Nodi, ed altri ravvolgimenti, naturaliſſima coſa egli è pure l' immaginare, che queſti foſſero principalmente formati colla deſtra da coloro, che gli componeano, e non già colla ſiniſtra, della quale dovean piuttoſto valerſi per mantener ſolo teſa la filza o i cordoni nell' atto dello ſtringere i ſuddetti Nodi: non fate così voi nel lavorare i voſtri Nodetti? Ciò poſto, ben vedete, che dovette per neceſſità la coſtruzione de' *Quipu* proceder

ceder di sinistra a diritta; giacchè altrimenti le mani di chi gli maneggiava avrebber dovuto trovarsi sempre incrocicchiate nel far le loro funzioni; cioè, la sinistra verso la parte destra applicata a mantener teso il capo della filza o de' cordoni, e la destra verso la parte sinistra, impiegata a formare i Nodi, e i varj ravvolgimenti: ciò, che dee per ogni risguardo parervi strano ed impropio.

Senza che mel diciate Voi, volentieri vi dirò io quel, che vi rimane a pretender da me. Vorrete alla perfine, che vi metta sotto gli occhi la manifattura pur anche de' suddetti Segni principali, o sien, *Parole Maestre*; le quali erano la gran base, che reggea il maraviglioso artifizio degli *Amauta*, ed *Haravec*. E' troppo difficile per verità il compiacervi in questa parte; pure io son così portato a soddisfare ogni vostra voglia, che non ho cuo-

re di non adempier questa. Non è però, che io possa giurarvi, che così appunto fossero veramente stati fatti i suddetti segni tra' Peruani *Amauta*, ed *Haravec*, come ora ve gli presento; ma vi dico solamente, che tali gli avrei io disegnati, se fossi stato uno di loro: se non che son pur sicuro, che non potrete non riconoscere in ognuno di essi quanta ragione io abbia avuta per istabilirgli tali, quali gli stabilisco, attesa la maniera del pensare de' Peruani.

E voglio in oltre, che sappiate, che tutte quelle *Parole Maestre*, che vi esporrò, son prese dalla Storia degl' *Ynca*, a riserva di sole sette, le quali sono state da me tratte da un particolar Manoscritto cadutomi fortunatamente nelle mani alcuni anni addietro per un puro caso. Venuto in Italia dal Chili il Gesuita *P. Illanes*, che n' era Proccuratore, e con-

tratta con esso lui conoscenza mi feci un giorno a ragionargli appunto sul proposito dell' Idioma di quelle Indie; ed egli, comechè avesse per ogni conto proccurato di soddisfarmi a voce; pure per una singolar finezza volle farmi dono del suddetto Manoscritto, che ha l' aria giustamente d' una breve Gramatica, e d' un succinto Vocabolarietto della miglior favella Peruana, cioè, di quella usata un tempo dagl' *Ynca*. Chi sa? forse quando meno ve l' aspettate, vedrete uscito alla luce questo Manoscritto, e da tante e tali riflessioni assistito, che non vi parrà la cosa più disprezzabile di questo Mondo: almeno son sicuro, che vi farà venir voglia d' imparar la Lingua dell' antica Corte Peruana. Vedete quanto è cosa buona il proccurar sempre d' acquistar la notizia anche di quelle cose, che meno importano: al tempo, che io parlai di queste

ste materie col P. Illanes, non sognava nè pure d'averne a scrivere un giorno, e ad una Dama della vostra qualità; siccome mi è poi accaduto.

E' giusto, che sappiate ancora, che nel figurare i seguenti segni, anzichè dipender dal mio capriccio, mi sono studiato d'attenermi il più, che ho potuto, all'idea, che oscuramente me ne diede il suddetto P. Illanes; allorchè un giorno ragionandomi appunto dell'uso, che anticamente anche fecero de' *Quipu* i Popoli del Chili, mi disse, averne più volte egli medesimo nelle Case de' principali Soggetti di quel Regno veduti degl'interi vecchissimi e mezzo logori fasci, i quali in altro non consisteano, che in un Cordone principale di lana, cui altri minori pur di lana essendo infilzati in giù ne stavano pendenti, e tutti di diversi colori, a guisa d'una frangia, e formanti cia-

ſcuno all' alto di eſſo un particolar grup-
po , o ſia , ravvolgimento di differente
figura ; alcuni , cioè , una porzione di
Cerchio ; alcuni uno o più Cerchi interi di
varia grandezza ; alcuni de' Nodi or ſem-
plici , ed or di più rivolte alla maniera
de' Frati ; alcuni un Nodo doppio a guiſa
di quello , che volgarmente diceſi *Nodo di
Salomone* ; alcuni un Triangolo ; ed altri
finalmente or un Quadrato , ed or uno o
più Fiocchetti : aggiugnendomi , che quan-
tunque oggigiorno non foſſero più affat-
to , a riſerva di quelli de' conti famiiliari ,
inteſi e interpretati ; pure gran pompa eſ-
ſi faceano di conſervar quelli , che eran
venuti loro in retaggio , e che maravi-
glioſo era per la conſervazione de' mede-
ſimi l' effetto d' una certa loro (non mi
ricordo bene) ſe erba , o ſemenza nemi-
ciſſima delle tignuole . L' oſcurità del ſi-
gnificato de' ſuddetti *Quipu* è dipenduto ,
a quel

a quel che io penſo, parte dall'introduzione della Scrittura dopo l'arrivo colà degli Spagnuoli, e parte dallo ſtretto ſegreto, e dalla ſomma geloſia, colla quale guardavaſene l'intelligenza da que' pochi, che la poſſedeano, i quali non la confidavano a' propj figliuoli, ſe non ſull' ultimo de' loro giorni: ciò che conviene appuntino con quello, che ne ſcrive l'Ingegnere Reale Frezier nella ſua *Relazione del viaggio del Mare del Sud*, e propiamente ſotto il titolo *degl' Indiani del Chili* (1): uditene le propie parole . . . *Gl' Indiani han ricorſo a certi Nodi di lana, i quali, atteſa la varietà de' colori, e de' ravvolgimenti, ſervono loro in vece di Caratteri, e di Scrittura. L'intelligenza di queſti Nodi, che eſſi chiamano* Quipos, *è una ſcienza, e un ſegreto, che i Padri non rivelano a' loro figliuoli, ſe non quando credonſi alla fine de' loro giorni.*

(1) Pag. 127.

Pri-

Primieramente dunque tra i molti ſegni principali, o ſien, *Parole Maeſtre*, che gli *Haravec* avran forſe avuti, quelli, ſiccome è naturaliſſimo il penſare, che ci ſaran pure ſtati indubitatamente annoverati, ſono, a mio credere, i ſeguenti.

1. *PACHACAMAC. Dio Creatore dell' Univerſo*. Avrebbe potuto eſſer dinotato da un Cerchio di color giallo diviſo al di dentro in quattro parti eguali, le quali foſſero ſtate colorite con queſta ragione; cioè, una di eſſe di roſſo, un' altra d' azzurro, un' altra di color di terra, e l' ultima di verdetto marino.

Dal Cerchio giallo ſarebbe ſtata indicata la ſua Eternità beata e luminoſa: dalle quattro parti i quattro Elementi, che l' Univerſo compongono; cioè, dalla roſſa il Fuoco, dall' azzurra l'Aere, dalla colorita di terra la Terra, e dalla verdetta marina l' Acqua.

2. *VI-*

2. *VIRACOCHA*. *Lo ſteſſo Dio in figura Umana*. Il medeſimo ſegno del ſuddetto *Pachacamac*, colla ſola aggiunzione d' un Nodo ſemplice ſeguito dopo picciolo ſpazio da un altro alla Franceſcana di tre rivolte, e d' un fiocchetto pendente; il tutto di color di carne, e al di ſopra, o ſia, all' alto del Cerchio.

Dal gruppetto di color di carne formato da' due Nodi, ſemplice, e Franceſcano, e dal fiocchetto, che naturalmente a un buſto d' Uomo dovea riuſcir ſomigliante, ſarebbe ſtata contraſſegnata l' Umana figura, che 'l ſuddetto Dio preſe, allorchè comparve al giovane *Ynca* figliuolo di *Yahuarhuacac* Settimo Regnante del Perù; donde fu poi anche il ſuddetto giovane Principe detto *Viracocha*.

3. *YNTI*. *Il Sole*. Un Cerchio giallo con dentro più raggi dello ſteſſo colore dal centro alla circonferenza.

Dal

Dal Cerchio ſarebbe ſtata dimoſtrata la figura del detto Sole; e da' raggi, e dal color giallo la ſua Luce.

4. *QUILLA. La Luna.* Un Cerchio del tutto raſſomigliante all' anzidetto, ſe non ſe alquanto minore, e di color bianco, per dinotare l'argentea Luce, che rende la Luna.

Notate, che ſe per ſignificar la Luna mi foſſi ſervito d' un mezzo cerchio ſolamente, ſiccome pare più naturale, e non del cerchio intero, non avrei ritenuta la maniera del penſare Peruano; ma bensì quella de' Turchi, che così hanno in coſtume di figurarla; poichè i Peruani in tutto quel tempo, in cui la Luna non era piena, ma ſcema del ſuo intero, credeano eſſere eſſa allora inferma e preſſo a morire: ſconcia coſa dunque ſarebbe ſtata l' indicarla con una figura appunto, che dovea toſto ricordar loro la ſua malattia,

lattia, della quale gran dolore eſſi eran ſoliti di ſentire, e forte ſpavento.

5. *CHASCA. Il Pianeta Venere*. Un Cerchio ſimile all' antecedente, e ſolo alquanto anche del detto minore, di color pure bianco, e con più filetti bianchi, che ne pendano, quaſi come una Capellatura, dalla circonferenza in fuora.

Da' molti filetti pendenti ſarebbe ſtata contraddiſtinta la bellezza crinita del detto Pianeta, quale appunto la credeano i Peruani, giacchè la voce *Chaſca*, colla quale eſſi Venere chiamavano, nello ſtretto ſuo valore ſignifica *Capelluta*.

6. *COYLLUR*. *Stella*. Una Stelluccia di color bianco.

7. *HIPUY*. *Cometa*. Una Stella di color bianco, da ogni raggio della quale eſca un fiocchetto di color Grigio.

Dall' aggiunzione de' ſuddetti fiocchetti ſarebbe ſtata indicata l' irregolarità delle

apparizioni delle Comete; e dal loro color Grigio il lutto, che esse minacciavano, attesa la maniera del pensare de' Peruani. Credeano essi, che non apparissero le Comete, se non che per intimar loro o la morte de' loro *Ynca*, o la distruzione di qualche loro Provincia. Ed oh piacesse al Cielo, che tra Noi non ci fosser de' Peruani per rispetto a questo!

8. *CUYCHU*. *L'Arco baleno*. Un archetto di tre colori Rosso, Azzurro, e Verde.

9. *YLLAPA*. *Il Fulmine*. Un semplice Nodo con due fiocchetti laterali di color rosso per dinotarne l'accensione.

Notate, che così il detto Fulmine, come l' Arco Baleno, e tutti i suddetti Astri aveano nel gran Tempio del Sole ciascheduno il suo propio appartamento, dove essendo o dipinti, o scolpiti in oro, o in argento venivan venerati. Il Sole

non

non per tanto era l'unica Divinità visibile, cui essi offerivano Sacrifizj; giacchè al *Pachacamac*, che era loro invisibile; rendean solo un interno culto col cuore.

10. *PINUNSUN. L'Equinozio*. Un quadrato metà nero, e metà giallo, per ispiegare l' eguaglianza del giorno colla notte.

Eran gli Equinozj esattamente osservati, e solennemente celebrati presso i Peruani.

11. *MAYTIÑU. Eclisse Solare*. Lo stesso segno espresso nel numero 3., se non che con buona parte di esso rivestita di nero.

12. *YANRIÑUY. Eclisse Lunare*. Lo stesso segno prescritto nel numero 4., se non che colla maggior parte coverta di nero.

13. *YNCA. Il Re*. Un Nodo semplice seguito dopo picciolo spazio da un al-

tro alla Francescana di tre rivolte con un fiocchetto pendente (che sarebbe stato sempre il segno da dinotar le figure Umane) il tutto di color giallo per contrassegnare la suprema qualità degl' *Ynca*; conciossiachè stimassero essi essere la loro stirpe discesa dal Sole; per la qual cosa anche Figli del Sole chiamavansi.

14. *COYA*. *La Regina*. Lo stesso antecedente segno; ma tutto di color Bianco per indicare il rapporto, che nell' idea de' Peruani ella avea colla Luna; giacchè, siccome riputavano essi esser la Luna Sorella, e Moglie insieme del Sole; così dovea la loro Regina esser Sorella, e Moglie dell' *Ynca*.

15. *AUQUI*. *Principe Reale*. Lo stesso antecedente segno Umano; bensì tutto Giallo, e col solo fiocchetto pendente Bianco.

Col color Giallo dominante sarebbesi dino-

dinotata la qualità Reale, e col Bianco l' esser legittima prole dell' *Ynca*, e della *Coya*.

16. *NUSTA*. *Principessa Reale*. Lo stesso, se non che a rovescio per rispetto a' colori; cioè, tutto Bianco, e col solo fiocchetto Giallo.

Col Bianco sarebbesi indicata la spezie femminile Reale, e col Giallo essere leggittimo frutto dell' *Ynca*, e della *Coya*.

17. *MANCO CAPAC*. *Il primo degl' Ynca nell' ordine Cronologico*; cioè, colui, che fu il primo ad istituire la detta dignità tra' Peruani. Lo stesso segno appunto disposto nel numero 13. colla sola aggiunzione d' un altro semplice Nodo di sopra al detto segno, e fuori della filza, per dinotare non solo la suprema dignità d' *Ynca*; ma ben anche l' essere egli stato il primo di tutti gli altri *Ynca*.

Notate, che siccome il suddetto semplice

plice Nodo aggiunto al presente segno sarebbe servito per contraddistinguere il Primo *Ynca*, così l'aggiugnercene due sarebbe stato praticato per dinotare il Secondo, così tre per significare il Terzo; e con pari aggiungimento di altri semplici Nodi si sarebbe potuto pervenire fino a dimostrare il Duodecimo ed ultimo *Ynca*; giacchè tanti, e non più essi furono fino all' arrivo colà degli Spagnuoli.

18. *OELLO. La prima Coya nell' ordine Cronologico*. Lo stesso appunto, che l' antecedente segno; tutto bensì di color bianco.

19. *SINCHI ROCA. Il Secondo degl' Ynca nell' ordine Cronologico*. Giusta la regola assegnata nella nota sottoposta al numero 17.

20. *MAMA CORA. La Seconda Coya nell' ordine Cronologico*. Lo stesso segno espresso nel numero 14. ma coll' aggiun-

giunzione di due ſemplici Nodi di ſopra, a tenore della ſuddetta nota.

21. *CURACA*. *Patrizio Feudatario*. Il ſolito ſegno Umano; ma col ſemplice Nodo ſuperiore di color Nero, e col reſto di color di carne.

Dal ſuddetto ſuperior Nodo Nero ſarebbe ſtata indicata la grazioſa prerogativa conceduta a' ſuddetti *Curaca* dall' *Ynca Manco Capac*, di poter portare cinta la teſta d' una treccia di lana Nera: ciò che gli facea in un certo modo ſimili agl' *Ynca*; poichè anche eſſi portavan coronata la teſta d' una treccia di Lana; era però non già nera; ma di varj colori.

22. *RUNA*. *Uomo*. Il ſolito ſegno Umano tutto di color di carne.

23. *HANAN PACHA*. *Il Cielo*. Un archetto tutto azzurro.

Non ſi ſarebbe potuto meglio eſprimere, atteſa l' idea, che i Peruani n' aveano:

no: il credeano essi una gran volta su la Terra, che reputavan piana e non già sferica.

24. *VEU PACHA*. *L' Inferno*. Un archetto di color di Terra col concavo all' insù, e col convesso all' ingiù, e col suddetto concavo pieno di color Nero.

Dall' archetto di color di Terra sarebbe stato significato il seno della Terra, nel quale credeano i Peruani, che fosse pur l' Inferno, siccome la stessa suddetta voce il dinota, non importando altro, che *Mondo sotterraneo*: e dal Nero l' orribile oscurità, nella quale teneano essi, che consistesse la principal pena del detto luogo, come nascosto da' raggi del Sole.

25. *TUTA*. *La Notte*. Un archetto tutto nero, per dinotare l' oscurità del Cielo.

26. *PUMA*. *Leone*. Due archetti co' loro convessi all' opposito, e che si com-

combacino, e a traverſo un Cordoncino con un Nodo in una punta, e coll' altra ſemplice; Il tutto di color rancio cupo.

Notate, che con queſto ſegno avrebber potuto eſſer notati tutti i Quadrupedi, traendo poi da' varj colori l' individuazione della ſpecie.

27. *VEUMARI*. *Orſo*. Lo ſteſſo, che l' antecedente; ma di color nero.

28. *UTUTUNCU*. *Tigre*. Lo ſteſſo; ma tinto meſcolatamente di bianco, e di nero.

29. *SURI*. *Struzzo*. Il ſegno medeſimo, che dinota le Umane figure, ma con maggiore ſpazio tra 'l ſuperior ſemplice Nodo e l' altro Franceſcano, e con un archetto avente il concavo all' in ſu, e fatto dentato a foggia di ſega: il tutto di color bigio.

Notate, che con queſto ſegno ſi ſarebbero potuti contraſſegnare tutti i Volatili,

a riſerva ſolamente del troppo ſpazio tra 'l ſuddetto ſuperior Nodo ſemplice, e 'l Franceſcano, il quale concorre, come un diſtintivo, in queſto Uccello, per rapporto alla ſtraordinaria lunghezza del ſuo collo; e a riſerva pure del colore per meglio corriſpondere alle loro diverſe ſpezie.

30. *CUNTUR*. *Uccellaccio fiero naturale del Perù*. Lo ſteſſo che l' antecedente; ma tinto meſcolatamente di bianco, e di nero.

31. *URITU*. *Pappagallo*. Il medeſimo antecedente ſegno; tinto bensì meſcolatamente di verde, di roſſo, e di giallo.

32. *UNUY*. *Acqua*. Alquanti Cordoncini meſſi a traverſo di color verdetto marino.

33. *LLAUTU*. *Treccia di varj colori*, della quale portavan coronata la teſta gl' *Ynca*. Più Cordoncini di diverſi

colori

colori intrecciati insieme, ed infilzati a traverso.

34. *AMARU. Serpentaccio naturale del Perù*, e celebre per essere stato adorato da' Popoli della Provincia d' *Antis*. Un Cordone nero, e verde infilzato a traverso, con un Nodo in una dell' estremità, e coll' altra semplice.

35. *CITU. Quarta Festa solenne, in cui faceansi sacrifizj al Sole*. Il segno de' quadrupedi tutto nero; ma con un fiocchetto al di sopra, e un altro al di sotto, ambo di color rosso; e con quattro Nodi semplici di sopra.

Dal segno nero de' quadrupedi sarebbero stati dinotati gli Agnelli neri, che in quell' occasione s' immolavano; da' due fiocchetti rossi il Fuoco del sacro rito; e da' quattro Nodi il quarto grado, che questa Festa aveva nell' ordine delle Feste solenni.

Notate, che ſiccome co' ſuddetti quattro Nodi ſarebbe ſtata indicata la preſente Quarta Feſta; così con un ſolo ſarebbe ſtata indicata la Prima, detta *Raymi*, con due la Seconda, e con tre la Terza.

36. *MUNCAYNIM*. *Iſtrumento da ſuono di cinque piccioli Flauti*, de' quali l' uno è gradatamente più picciolo dell' altro, uſato da' Peruani. Cinque Cordoni di lunghezza ſcalata, l' uno accoſto all' altro dall' alto al baſſo, di color di canna.

37. *CATOLLAY*. *Il Lutto*. Il ſegno dinotante l' Uomo, eſpreſſo nel numero 22. ma col ſolo ſuperior Nodo ſemplice di color di carne, e con tutto il reſto grigio di color di ſorice; giacchè queſto è 'l colore, che uſavano i Peruani nelle loro gramaglie.

28. *QUINQUIR*. *Veſte cencioſa e vile*, che prendeaſi da' giovani *Ynca* nel tempo,

tempo, che faceano le pruove per essere insigniti dell' abito della loro Cavalleria. Il segno dinotante l' *Auqui* rapportato nel numero 15. colla sola aggiunzione d' un Cordone di color di Terra pendente alla diritta, e sinistra del Nodo Francescano.

39. *CANTUT*. *Fiore* assai bello e particolare del Perù, del quale usavano d' ornar le loro teste i giovani *Ynca* nel dì solenne della loro entrata nell' Ordine de' Cavalieri. Tre fiocchetti legati insieme, uno giallo, un altro rosso, e un altro nero, col Cordoncino, che ne pende, di color verde.

Da' tre suddetti Colori sarebbero state significate le tre differenti tinte, che sogliono colà avere questi fiori, trovandosene de' gialli, de' rossi, e de' neri: e dal Cordoncino verde ne sarebbe stato figurato lo stelo.

40. *TACVEHIRAC*. *Frombola*. Si sarebbe

ſarebbe potuta fare appunto una picciola Frombola, ſiaſi di qualſivoglia colore; giacchè di Cordoni giuſtamente ſolean farſi quelle, che i Peruani uſavano nella guerra, del cui eſercizio erano intendentiſſimi.

Mi rimango quì dal più allungare il Catalogo de' ſuddetti ſegni, perchè conoſco, che faccendolo potrei riſtuccarvi, della qual coſa mi ſono in ogni tempo, Voi ben ſapete, quanto diligentemente guardato. M' immagino bensì, che da' fin quì addotti ben iſcorgiate la ſomma facilità dello ſtabilirgli. Solamente vi ſoggiungo, che egli è ben da penſare, che della manifattura, e della preparazione di tutti i ſuddetti ſegni, o ſien *Parole Maeſtre* foſſero ſtate incaricate le Donne degli *Amauta*, ed *Haravec*: eſſe eran tutte dell' illuſtre ſangue degl' *Ynca*, ſiccome l' erano appunto i ſuddetti *Amauta*, ed *Haravec*; altronde

altronde da più luoghi della loro Storia ſappiamo , che eſſe erano intendentiſſime del lavorío della lana , e che anzi n' era loro tanto ordinario e familiare l' eſercizio, che per non rimanerſi oziose non mancavan mai di portarſene appreſſo , compagno indiviſibile , il propio lavoro dovunque andaſſero , e infino nelle converſazioni , e ne' divertimenti ; talchè non erano in ſomma , ſe non quaſi altrettante Dame dell' ultima noſtra moda , le quali da per tutto avean ſempre alle mani i loro Nodetti . A dir vero , troppo lunga e rincreſcevole ſarebbe riuſcita a' ſuddetti *Amauta* , ed *Haravec* la fatica de' diviſati ſegni; e troppo gran tempo pure ſarebbe ſtato loro neceſſario ogni volta per ridurre in *Quipu* i loro componimenti ; conciossiachè non ſieno i ſuddetti ſegni formati di ſemplici Nodi , ſiccome avete oſſervato , ma di più avvolgimenti , e variamente diſpoſti , e

ſti , e diverſe figure indicanti . Ma pel contrario troppo agevole dovea riuſcir loro il farlo , laddove trovando già per l' opera delle loro *Donne* anticipatamente fatti e preparati i Segni principali , o ſieno le *Parole Maeſtre* , non reſtava loro a fare altro , che l' inſerirne nella filza que' tali , de' quali avean biſogno , e 'l formar poi ne' Cordoncini , che ne rimanevano pendenti , que' Nodi , che ci ſi richiedevano : ciò , che è ben da credere , che poteſſe da' medeſimi aſſai facilmente e ſollecitamente eſſer fatto , atteſa la gran pratica , che dal continuo uſo doveano averne acquiſtata . Vedete quanto erano più fortunati de' noſtri i Peruani Poeti : eſſi avean ſempre delle Dame , che travagliavan pel loro ſervigio : ed all' oppoſito tra Noi tocca il Cielo col dito quel Poeta , che trova da travagliare pel ſervigio di qualche Dama .

Dopo

Dopo avervi ſpiegate tutte queſte premeſſe, io penſo, nè vi dee parere ſtrano il mio penſiere, che ſiate Voi già divenuta non ſolo una ſemplice *Quipucamayuſa*, ma una ſottiliſſima *Amauta*, e una perfetta *Haraveca*; nè vi reſta, che farne la pruova. Or ecco, che ve ne do l' opportuna occaſione nella Tavola ſeconda, che vi preſento, nella quale ho regiſtrata alla maniera de' ſuddetti *Haravec* la medeſima Canzoncina appunto trovata dal P. Valera.

Credetemi, che troverete faciliſſimo il farlo; poichè l' antecedente Tavola prima vi ſomminiſtrerà tutti i lumi, de' quali vi fa biſogno per felicemente riuſcirci.

Ho ſtimato d' aggiugnervi quell' interlineare Scrittura, che ci vedrete, perchè poſſiate toſto da Voi medeſima accorgervi di qualche picciolo equivoco, nel quale potreſte forſe a prima giunta inciampare.

 Deb-

Debbo quì avvertirvi, che laddove troverete l' intero Segno ſignificante *Auqui* (ſiccome nel numero 15. della tavola prima) dovrete riconoſcerci regiſtrata la voce *Tora* , che è la prima appunto del ſecondo verſetto della Canzoncina. La ſuddetta voce *Tora* ſignifica realmente *Fratello*. Or parlandoſi ad una *Nuſta*, cioè, ad una Figliuola Reale, e per iſpiegare il Fratello di lei non potea uſarſi più facile indizio, che quello del ſuddetto intero Segno dinotante *Auqui* ; cioè Figliuolo Reale: non altrimente, che parlandoſi ad un *Ynca* , non ſi ſarebbe meglio potuta regiſtrare l' eſpreſſione *Moglie tua* , che coll' inſerire l' intero Segno ſignificante *Coya* (ſiccome nel numero 14. della tavola prima) innanzi di regiſtrare l' aggiunto *quita* , cioè *tua* . Anzi vi aggiugnerò , che ſempre ſaran da ſtimarſi più l' eſpreſſioni indicate dagl' interi *Segni*

Mae-

Maestri, che non le altre, attesa la maggiore semplicità, che le accompagna. Del resto Voi vedete benissimo, che avrei potuto assai facilmente, volendolo, registrare la propia parola *Tora* col valermi del *TO* di *CaTOllay*, e del *RA* di *ViRAcocha*, o d' altra voce.

Non dovete pure aver per difettosa la riduzione in *Quipu* della parola *Yllapantac*, perciocchè la trovate mancante della *n*; ma piuttosto concepirci un semplice troncamento, simile del tutto a quelli, che sovente scrivendo anche si usano: e altronde niun cangiamento, o equivoco, a ben pensarla, la mancanza di questa *n* può cagionare nel significato del suddetto vocabolo. E quantunque per far, che la voce *Yllapa* di nome, che è, significante il *Fulmine*, il *Tuono*, e 'l *Lampo*, diventi verbo significante *fulmina*, *tuona*, e *lampa*, sia necessario d' aggiugnerci, se-

condo il costume Peruano , *ntac* , pure perchè questo cade in un' intera *Parola Maestra* , di cui , siccome dissi , è gran pregio fare uso , ben può comportarsi , che in vece di *Yllapantac* , si trovi registrato ne' *Quipu Yllapatac* , col piccolissimo troncamento della *n*.

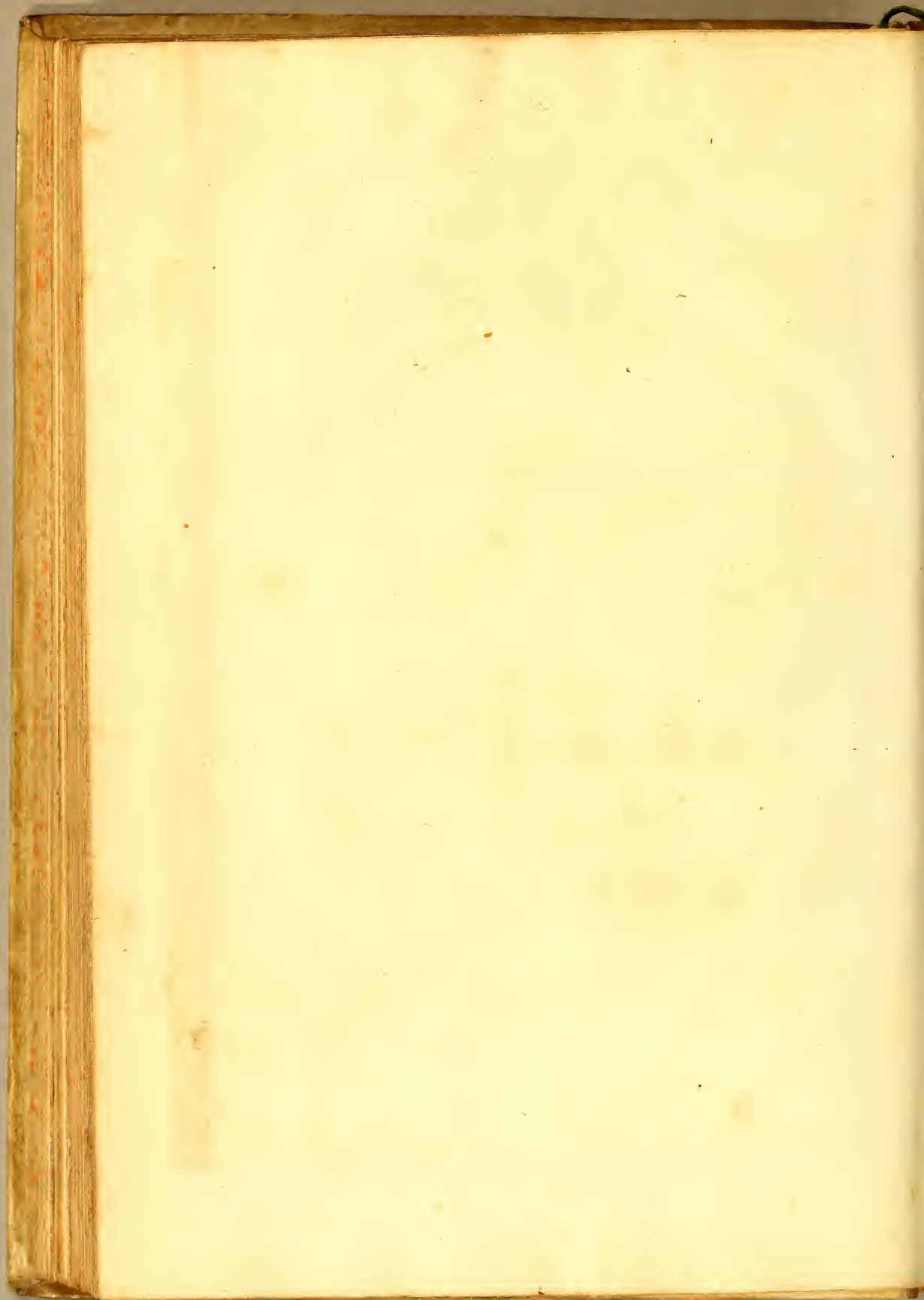
Avvertite in oltre , che lo *Y* nella pronunzia Peruana vale sempre come un I doppio ; con tale circostanza però , che qualora ha innanzi a se , o dopo , una vocale , non dee da quella dividersi , ma rendere un suono misto colla medesima : almeno questo ricavasi dal metro de' loro versi ; e vi dirò che per tale lo dà a divedere altresì il manoscritto del P. Illanes, di cui vi ho sopra già fatta parola .

Finalmente non vorrei , che qualcuno de' sottilissimi Frati , de' quali è solita d' abbondar sempre la vostra Casa , vi accusasse di sospetto lo scompartimento da me

La ſeguente Tavola fa vedere quali Parole - maeſtre, *o quali porzioni di eſſe han ſervito per la riduzione in* Quipu *della ſopraddotta Canzoncina: e'l roſſo le contraddiſtingue.*

Pa - cha - ca - mac ✠ Vi - ra - co - cha ✠ Yn - ti ✠ Qui - lla ✠ Cha - ſca ✠ Coy - llur ✠ Hi - puy ✠ Cuy - chu ✠ Ylla - pa ✠ Pi - nun - ſun ✠ May - ti - nnu ✠ Yan - ri - nnuy ✠ Yn - ca ✠ Co - ya ✠ Au - qui ✠ Nu - ſta ✠ Man - co - ca - pac ✠ Oe - llo ✠ Sin - chi - ro - ca ✠ Ma - ma - co - ra ✠ Cu - ra - ca ✠ Ru - na ✠ Ha - nan - pa - cha ✠ Ve - u - pa - cha ✠ Tu - ta ✠ Pu - ma ✠ Ve - u - ma - ri ✠ U - tu - cun - cu ✠ Su - ri ✠ Cun - tur ✠ U - ri - tu ✠ U - nuy ✠ Lla - u - tu ✠ A - ma - ru ✠ Ci - tu ✠ Mun - cay - nim ✠ Ca - to - llay ✠ Quin - quir ✠ Can - tut ✠ Tac - ve - hi - rac ✠

in vece di Tara

Nel pronunciare le ſuddette parole ſi dee tener la maniera Spagnuola, ſecondo la quale ſi trovano ſcritte; vale a dire, pronunciar Chi - glia *la parola* Qui - lla, *e* May - ti - gnu *la parola* May - ti - nnu; *e così tutte le altre ſimili.*

me fatto de' Suoni, o ſia, delle Sillabe delle parole della ſuddetta Canzoncina, ſuggerendovi, che forſe altrimente avran di fatto uſato i Peruani: talchè, a cagion d'eſempio, laddove ho io partito *Cu-mac*, aveſſero eſſi fatto *Cum-ac*. Io ve lo concedo volentieri, e vi dico, che nel fare il ſuddetto ſcompartimento mi ſon regolato, ſiccome era naturale, col coſtume da noi tenuto ne' noſtri metri: del reſto l'abbiano pure i Peruani *Haravec* fatto, come meglio a' voſtri Frati piace di ſupporre, ſempre la coſa torna allo ſteſſo: e baſta a me, che abbian ſaputo ſcompartire, ſiccome vi moſtrai, i ſuddetti Suoni, ſenza che m'importi punto la preciſa maniera, nella quale l'avran forſe praticato.

Voglio, che oſſerviate ancora quanto erano i ſuddetti Peruani nelle loro eſpreſſioni poco amici del ſecondo Suono, o ſia della

della nostra Vocale E; giacchè non ne troverete nè pure uno in tutta la suddetta Canzoncina. Nè credete già, che tutte le Poesie degli *Amauta*, ed *Haravec* si riducessero solamente a qualche semplice e breve Canzoncina: composero essi delle intere Tragedie, e Commedie (1); nelle prime delle quali proccurarono d' esprimere al vivo la grandezza, e la magnificenza, le azioni Militari, ed i trionfi de' loro *Ynca*, o di altri Uomini illustri; e nelle seconde la coltura de' campi, gli affari del commercio del Mondo, ed altre cose tali domestiche e familiari, le quali riguardavano gli avvenimenti della Vita Umana. Eran poi rappresentate innanzi all' *Ynca*, ed agli altri Signori della Corte ne' dì delle feste solenni; e gli Attori non erano già del basso popolo, ma tutti giovani nobili, e figliuoli de' *Curaca*, i quali eran poi spesso regalati di preziosi

giojelli,

(1) Histoir. des Yncas Tom. 1. lib. 2. cap. 27.

giojelli, o di altri doni di gran valore a proporzione del merito, che faceansi nel ben recitare i loro versi.

Signora, a me non resta altro da dirvi intorno a' *Quipu* de' Peruani; e ben vorrei, che a Voi nè pure restasse altro a desiderar di saperne: ma temo forte, che la sopraffina esattezza, colla quale siete solita di rendervi erudita in tutte quelle cose, nelle quali vi vien voglia d' essere instrutta, non per anche vel consenta. E, a dir vero, io ben discerno quale può essere la cagione. Di tutto v' ho fin quì ragionato per rispetto a' suddetti *Quipu*, se non che solamente non ho mai impreso a dirvi, come si fossero da prima ne' Popoli Indiani introdotti, o da chi fosser loro stati tramandati. Ma ben dovete, per quanto mai ne siate curiosa, acchetarvene alla meglio; poichè io in quanto a me vi dichiaro sinceramente,

che

che ne ſono affatto all' oſcuro : nè qualunque ſia ſtata la diligenza, che ho uſata per venirne a capo, mi è finora riuſcito. Non ci ha Storico, o alcun altro Scrittore, che ſi ſia preſa la briga di farne parola; quello non per tanto, di che mi par, che ſia ſopra tutto da maravigliare, ſi è, che un certo Autore, il quale ha avuto baſtante occaſione di dilucidar queſto punto della Storia Indiana, non ha mica penſato a farlo. Queſti è l' Autore del Libro l' anno paſſato uſcito dalle ſtampe di Baſilea intitolato *Telliamed, o ſia Ragionamenti d' un Filoſofo Indiano con un Miſſionario Franceſe ecc.* Coſtui dopo eſſerſi gagliardemente ingegnato di ſtabilire quel Siſtema Aquatico, che nè a Voi, nè a me dee riuſcir nuovo (*a*), e dopo aver fatto vedere come abbian

(*a*) Non dee riuſcir nuovo nè a me, nè alla Signora

Signora Ducheſſa ; poichè queſto ſteſſo Siſtema, è forſe anche più diſteſamente, e più netto di errori, fu già molti anni a dietro penſato e diſpoſto dal rinomatiſſimo noſtro Medico Napoletano *Agoſtino Magliani*, volgarmente il *Medico dell' Acqua* chiamato, il quale era egualmente ſolito di frequentare così la mia caſa, come la ſua. Diſſi forſe più diſteſamente; concioſſiachè qualche altra oſſervazione mi ricordi d' aver nel ſuddetto manoſcritto letta oltre a quelle, che nel ſopraccitato *Telliamed* ſi trovano; allorchè, quindici anni già ſono, mel diede per alcuni giorni a leggere. Diſſi pure più netto di errori; perciocchè chiaramente mi ſovviene, che qualche grave errore, che in queſto trovo, in quello non trovai. In fatti quanto mai è notabile quello, nel quale il buon *Telliamed* cade allorchè non contento di far ſolamente il Filoſofo Aquatico, imprende di fare anche l' Aſtronomico? Egli (1) ragionando del particolar moto de' Pianeti intorno al propio loro aſſe: *è neceſſario non per tanto* (dice) *d' eccettuarne la Luna, i Satelliti di Giove, e quelli di Saturno, i quali girano in verità intorno al Sole, ma ſono nel girarci traſportati da' loro propj Pianeti, dal movimento de' quali intorno al ſuddetto Aſtro pigliano eſſi in preſto e ricevono il loro. Così la Luna piglia in preſto e riceve il ſuo dalla noſtra Terra, ſenza che volgaſi*

(1) 5. Journèe pag. 253.

intorno a se medesima; talchè essa non ci presenta mai, che una delle due metà della sua faccia, e sempre la stessa. Ciò che ha senza dubbio egualmente luogo per rispetto a' Satelliti di Giove, e di Saturno. Or egli con questo ragionamento non solamente si mostra pessimo Astronomo, ma ancora di pochissima levatura: pessimo Astronomo, poichè dà evidente pruova di non aver mai consultato alcun buono Autore nella suddetta Scienza: Se l' avesse fatto avrebbe senza fallo veduto nel Signor Keill (1) *che nella Luna solamente quel moto è equabile, col quale essa si volge intorno al propio suo asse nello stesso tempo precisamente, nel quale compie il suo periodo intorno alla Terra; per la qual cosa avviene, che di se alla suddetta Terra mostri quasi sempre la stessa faccia . . . .* E nel Signor Gregori (2) avrebbe letto; *che 'l moto della Luna è in tutto e per tutto simile al moto, che la Terra ha intorno al propio centro, mentre pure intorno al Sole è portata: Dappoichè la Luna, che intorno alla Terra è mossa, si muove ancora intorno al suo asse . . . . . . Il moto della Luna intorno a questo asse propio (non altrimente che quello della Terra intorno al suo, e degli altri Primarj Pianeti intorno a' loro, siccome nella prop. 30. del 1. Libro si è mostrato) è uniforme, ed equabile, e dello stesso tenore sempre; e 'l suo periodo è egualissimo*

(1) Introd. ad veram Physicam &c. Lect. 10.

(2) Astronom. Physic. & Geomet. Elem. lib. 4. prop. 56.

lissimo al mese periodico . . . . Non istò quà a rapportar le dottrine di tanti altri, che potrei; poichè stimo superfluo il farlo dopo prodotte quelle de' suddetti due Autori, i quali sono annoverati tra' maggiori, ed i più solenni Lumi dell' Astronomia.

Si mostra poi di pochissima levatura altresi; poichè è cosa veramente da trasecolare; come sapendo egli, che la Luna nell' esser portata intorno alla Terra le presenta sempre la stessa faccia, non sappia poi, che essa gira pure intorno al propio suo asse: giacchè, appunto perchè possa presentar sempre alla Terra la stessa sua faccia, dee indispensabilmente volgersi pure intorno al propio suo asse; e in tanto tempo giustamente, in quanto il suo giro intorno alla suddetta Terra compie. La cosa è così intrinsecamente vera, che, per poco che ci si rifletta da chi sa ben riflettere, diventa manifestissima. E ben mi stupisco sopra tutto, come, mostrandosi il buon *Telliamed* informato de' *Ragionamenti su la Pluralità de' Mondi* del Signor *Fontenelle*, non dia poi segno d' aver capito questa dottrina, la quale tanto chiaramente ci si trova spiegata (1), che fino una donna, qual era la Marchesa di G. *** mostrò tosto d' averla ottimamente intesa.

(1) 2. Soir.

Ma io ho quì pure sempre nuova ragione da confermarmi nel pensiere, che fin dal bel principio

pio feci, cioè, che l' Autore del ſuddetto Siſtema, attribuito a *Telliamed*, ſia lo ſteſſo, che l' illuſtre Scrittore delle Lettere Giudaiche; poichè lo trovo colla ſteſſa propietà appunto condotto. Egli avendone fatto ſoſtenitore un Filoſofo Indiano, e avendo immaginato forſe, ſiccome è veriſimile, che egli foſſe giuſtamente uno de' noſtri Peruani *Amauta*, ben dovea poi farlo ragionare da tale. E, a dir vero, un *Filoſofo per Natura*, e non per iſtudio, com' era da ſupporſi un *Amauta*, ben dovea o ignorare, o rifiutare ogni dottrina non ſua; e più contento ſentirſi delle propie ſtravaganze, che delle altrui dimoſtrazioni. Tal fu già *Epicuro*, di cui Diogene Laerzio (1) aſſeriſce, che in trecento volumi, che avea compoſti, non ci era coſa, che non foſſe ſua propia. Nè d' altronde forſe procede, che lo ſtravolto penſare de' ſuddetti *Amauta* intorno alle coſe naturali tanto ſia riuſcito per riſpetto ad alcune di eſſe ſimile a quello del ſuddetto *Epicuro*: il diſcernimento dell' uno poco o niente dovette eſſer diverſo da quello degli altri. Così, a cagion d' eſempio, immaginò *Epicuro*, che 'l Sole ogni ſera ſi ſpegneſſe nel mare, e che ogni mattina ſi riaccendeſſe nell' Oriente; e che non foſſe più grande di quello, che appare agli occhi noſtri: Ed ecco pure come per riſpetto a queſto penſarono i Peruani *Amauta*, *allorchè* (ſon le parole della

(1) Lib. 10.

della Storia (1) de' loro *Inca*) *vedeano, che 'l Sole tramontava, e che parea, che si precipitasse nel mare, il quale in tutta l' estensione del Perù si trova dalla parte dell' Oüest, diceano, che esso ci entrava realmente; che la violenza del suo calore disseccava la maggior parte delle acque; e che ci si tuffava al disotto della Terra, la quale credeano esser sopra l' acqua, per uscirne la mattina vegnente dalle porte dell' Oriente:*

(1) Tom. 1. lib. 2. cap. 23.

Ma assai più dell' errore dell' Indiano *Telliamed* duolmi di quello d' un moderno nostro Italiano, il quale lo stesso ha mostrato dolcemente di credere, *La Luna* (egli (2) dice) *sta sempre costantemente rivolta verso la Terra con la medesima faccia; così la veggono gli Antipodi, come Noi la veggiamo; onde non se le può dare quel moto di rivoluzione attorno il propio asse, che Copernico suppone nella Terra.* A dir vero, se ciascuna delle sue Lettere valesse tanto, quanto questa, tutte varrebbero pochissimo.

(2) Lettere Critiche dell' Avvocato Giuseppe Antonio Costantini Tom. 1. Lett. 9.

Ed è cosa degna d' ammirazione, che 'l buon Bresciano Signor Abate Pietro Chiari in una delle sue *Lettere scelte di varie materie*, di fresco in quest' anno venute alla luce in Vinegia, e propiamente in quella, nella quale della *Luna, e degli Umori Lunatici* si propone di ragionare (3), abbia proccurato per rispetto a tanti altri meno importanti e disputabili punti di discreditare presso la

(3) Tom. 1. pag. 123.

sua

sua *Dama di qualità* il suddetto Autore, e niente abbia badato poi a farlo per rispetto a questo moto intorno al propio asse, di cui intendea egli di privar la Luna. Quanto perciò è da reputarsi difficile l' arte del ben criticare le cose altrui! Ma quel, che è sopra ogni altro di stupore degnissimo, si è, che 'l suddetto Signor Abate così la sua lettera chiude: *Ho detto tutto Madama, e forse ancora più del bisogno*. Or che non può la passion propia sopra gli umani giudicj! Prende egli per un tutto quello, che è pur troppo scemo della miglior parte.

Ma per tornare al Magliani: egli di niun' altra medicina si valse mai, che della semplice acqua, colla quale, non per tanto operò prodigiose guarigioni: non fece per tutto il tempo della sua vita, che bere di continuo acqua; e morì giustamente d' acqua pienissimo, cioè idropico; di che si chiamò fin all' ultimo fiato contentissimo.

Ma è degno d' essere risaputo ciò, che un dì col medesimo m' accadde pochi mesi prima della sua morte. Avendogli detto, che un Illustre Autore, le cui opere stava io leggendo, avea in succinto data l' idea del medesimo Sistema: egli proruppe tosto in tali grida, e in tali smanie diede, in quali non sono soliti di dar, che coloro solamente, i quali alcuna preziosa gemma, di cui eran possessori,

possessori, abbian perduta. Quinci, passando tosto dal sommo suo turbamento ad un' ardentissima curiosità, fervorosamente ricercommi del nome del suddetto Autore, e del luogo, in cui n' avesse ragionato: Soggiunsigli, che egli era il famoso Scrittore appunto delle Lettere Giudaiche, nella Lett. 123. del Tom. 4.; ma che ponendolo in bocca dell' Ebreo *Isaac Onis Caraita* facea dirgli, che 'l suddetto Sistema manoscritto, e non ancor fornito gli era stato comunicato in confidenza da un suo amico Arabo, che attualmente stava applicato a compirlo. Chi sarà mai pure questo Divino Arabo? Ripigliommi tosto. Gli replicai che per quel, che io ne pensava, egli non dovea essere altri, che 'l medesimo spiritosissimo Autore delle suddette Lettere; poichè il trovava confacentissimo alla sua indole filosofica; e perchè altronde tratto di poco *buon senso* sarebbe stato quell' attaccare, siccome fa egli vista di fare nel citato luogo, l' opera d' un amico, e in confidenza dal medesimo ricevuta, e innanzi ancora che alla luce fosse uscita; e perchè finalmente troppo affettata e debole mi parea la maniera, colla quale avea mostrato di dissentirne. Se egli è ciò vero, ditemi di grazia, mi soggiunse, ci ha forse nel frontespizio delle sue Opere, siccome è 'l Costume, il suo ritratto? Gli risposi, che sì. Deh se 'l Cielo lungamente vi conservi, Signore,

Signore, tutto acceſo nel volto, e sfavillante negli occhi, ripreſe, fate, che io l' ammiri, o che piuttoſto l' adori. Egli non può eſſere ſe non il più ſublime ſpirito di quanti ne ſieno ſtati, e ne ſien per eſſere ſulla Terra. Fattomi ſubito recare il primo Tomo delle ſuddette Lettere nel ſoddisfeci: ma non sì toſto l' ebbe egli nelle mani, che s' avanzò a farmi con tal fervore inſtanza perchè mi contentaſſi di fargliene dono, che, non avendonelo potuto in alcun modo diſſuadere, mi fu forza di diligentemente dal libro ſtaccarlo, e di rilaſciargliélo. In capo a pochi dì avendo io ſaputo, che l' avea d' una delicatiſſima cornice ornato, e d' un finiſſimo criſtallo coperto, mi feci a domandargliene la cagione: E' ben giuſto, mi riſpoſe, che io mi conoſca obbligato d' onorare l' immagine d' un Uomo, alla cui formazione è aſſolutamente neceſſario, che ſien concorſe delle parti della grand' *Archea* totalmente omogenee a quelle, che ſon concorſe nella mia. Egli mi fece allora ſovvenire di ciò, che era ſolito di fare il noſtro Signor *D. Paolo Mattia Doria*, Uomo sì celebre per le molte dottiſſime ſue Opere, il quale ſempre che occorreagli o di nominare, o d' udir nominare il ſuo Platone, non potea far di meno di non dare alcun manifeſto ſegno di riverenza o col toglierſi immantinente il Cappello di teſta, o

col

col chinarla, o col batter palma a palma: di che era cagione, ſecondo che egli medeſimo atteſtava l' avere egualmente in Platone ritrovate le ſteſſe coſe appunto, le quali erano già ſtate da lui penſate e ſtabilite, innanzi che le aveſſe in Platone lette. Quanto è da compiacerſi di ritrovare un ſincero approvatore de' propj penſamenti? E tale dee di neceſſità eſſer colui, che gli ha anche innanzi prodotti. Ma, per dire del Magliani quel, che rimane a ſaperſi, ſoggiungo, che ſe 'l ſuddetto ſuo Manoſcritto non ſi trova uſcito alla luce, n' è giuſtamente cagione la troppa ſua paſſione per l' acqua; poichè datoſi interamente a ſoffiare per riuſcire nel ritrovamento d' una Medicina Univerſale, che egli dall' acqua intendea aſſolutamente d' eſtrarre, forſe per arricchire anche di queſto ultimo pregio il ſuo Siſtema, traſcurò ogni altra ſua coſa, e tra le altre la ſtampa del ſuddetto Manoſcritto. Con tutto che forſe egli n' avrebbe piuttoſto ricavato lucro, che ſofferto diſpendio, ſe l' aveſſe in qualche altro paeſe di queſto Mondo mandato a ſtampare, o ſe l' aveſſe fatto ricapitare allo Stampatore *Criſtofaro Conrad ſul Canale dell' Eglantir*, o ad *Aard Wolſgryk* in Amſterdam; purchè non aveſſe coſtui temuto di ritornare per l' Opera de' *Zetetici* dell' Olanda nella Caſa della Correzione; o in difetto d' ogni altro *a' Librari aſſociati in Baſilea* nuovamente ſcoperti.

abbian potuto da prima tutte le ſpecie degli Animali, ſieno de' ragionevoli, ſieno degl' irragionevoli ſtarſi nell' acqua; e dopo aver detto come altre prima, altre dopo di tempo in tempo ſe ne ſien tratte fuora, e' par, che ſi moſtri inchinato a penſare, che forſe gl' Indiani del Perù ſien degli ultimi uſcitine (1). Fra i molti notabili avvenimenti, che in pruova del ſuo Siſtema egli adduce, uno è 'l ſeguente (2): *Sulla fine del Secolo paſſato* (egli dice) *un Vaſcello Ingleſe della Città di Hall, lontana ſeſſanta miglia da Londra, e ſituata ſulla coſta ſettentrionale dell' Inghilterra, ſtando alla peſca della Balena ne' mari di Groënland, in diſtanza di cento cinquanta leghe da Terra, ſi trovò verſo il mezzo giorno circondato da ſeſſanta, od ottanta piccole barche, in ognuna delle quali era un Uomo. Appena furono ſcoperte, che gli ſchifi del Vaſcello*

(1) Giornata 6. pag. 392.

(2) Ivi pag. 340.

fecero

fecero forza di remi per ſopraggiugnerne qualcheduna; ma coloro, che montavano queſte barchette, le quali eſſi conduceano con due piccoli remi, eſſendoſene accorti, e vedendo, che gli ſchifi erano già per eſſer loro ſopra, ſi tuffarono ad un tratto nel mare colle loro barche, ſenza che per tutto il giorno ne foſſe ricomparſa altra, che una ſola. Queſta dopo un iſtante tornò ſopra l' acqua, a cagion che nel tuffarciſi, le s' era ſpezzato uno de' ſuoi remi. Dopo quattro ore di caccia, e cento nuovi tuffamenti, che la barchetta facea a miſura, che gli ſchifi le s' accoſtavano, eſſa fu alla perfine preſa inſieme con colui, che la conducea. Fu egli menato a bordo del Vaſcello, dove viſſe venti dì ſenza mai aver voluto prendere alcun nutrimento, e ſenza mai gettare alcun grido, o mandar fuora alcun ſuono, il quale poteſſe dare a conoſcere, che egli

 aveſſe

avesse l' uso della parola; sospirando bensì di continuo, e di continuo piagnendo. Egli era fatto come noi co' capelli, e colla barba bastantemente lunga: se non che dalla cintura in giù era il suo corpo tutto di squame coperto.

In quanto alla barchetta, essa avea otto in nove piedi di lunghezza, ed era strettissima, sopra tutto nelle due estremità. Le sue parti erano di ossa di pesce, fino al sedile, su 'l quale l' Uomo era posto. Era coperta al di dentro, e al di fuora di pelli di cane marino ben cucite insieme. Questa spezie di barchetta era aperta nel mezzo tanto quanto era necessario per capirvi il vogatore; e questa apertura era fornita d' una specie di borsa o piuttosto di sacco della stessa pelle, per la quale dopo che l' Uomo s' era nella barca fin a mezzo corpo intromesso, così perfettamente si cingea con alcune fasce pur

anche

anche di pelle di cane marino, che l' acqua non potea entrarci. Egli avea innanzi due pezzi della medesima pelle attaccati sulla coperta, dove formavano due saccocce, nell' una delle quali furon trovate delle lenze, e degli ami fatti ancora di ossa di pesce . . . . . Tutto questo treno insieme coll' Uomo disseccato si vede oggidì in Hall nella Sala dell' Ammiragliato; e 'l Processo verbale di questa discoverta debitamente attestato dal Capitano del Vascello, e da tutto l' Equipaggio, si conserva negli Archivj di quella giurisdizione.

Or vedete quanto giustamente vi ho detto, che 'l suddetto Autore ha avuto una grande occasione di rintracciar l' origine de' *Quipu* tra' Peruani. Egli già vuole, che i suddetti Peruani abbiansi a riputare degli ultimi passati dal Mare alla Terra: già pure sa, che a quel tale Uomo Marino

Marino fu trovata innanzi una borſa piena di lenze: queſte certamente non dovettero eſſere altro, che o molti giunchetti marini, o molte fila di qualch' erba lunga del Mare. E non potea pure aggiugnerci, che que' tali *Cordoncini* erano appunto altrettanti *Quipu* uſati dagli Uomini marini? E quegli *Ami*, che malamente per tali furon preſi, altrettanti *Aghi*, de' quali valevanſi per più facilmente comporne i ravvolgimenti? In fatti gli Aghi, de' quali i Peruani han fatto per tanto tempo uſo, non d' altra materia erano, che di oſſicelli, o ſieno ſpine di peſci (1). Ed ecco, che vi ſarebbe ora chiaro, che i Peruani, allorchè ultimamente dal Mare uſcirono, ne traſſero ſeco loro l' uſo, avendo poi ſolamente a' giunchi, o alle fila d' erba ſoſtituita la lana, di cui dovette riuſcir loro più comodo il provvederſi in terra; e a trattar la quale furon poi sì bene

(1) Hiſtoir. des Yncas lib. 4. cap. 14.

ne indirizzati dal loro primo *Ynca*, e Legislatore *Manco Capac*, e meglio ancora da' ſuoi ſucceſſori, i quali di dì in dì vie più ſempre gli dirozzarono e incivilirono. E che? Non potean forſe que' ſeſſanta, od ottanta Uomini marini, ſcoperti dal Vaſcello Ingleſe, eſſer tanti *Corrieri*, che di differenti Meſſaggi foſſero incaricati? Nel proceſſo verbale, ſiatene ſicura, non ci dee eſſer coſa, che poſitivamente ci ſi opponga.

In ſomma io non veggo, che altro potervi dire intorno a' ſuddetti *Quipu*, dopo che ve n' ho tante coſe dette. Vi confeſſerò ſolo con ingenuità, che coll' occaſione, che me n' avete data di ſtudiarci ſopra, mi ſi è renduta così familiare la pratica de' *Quipu*, che ſe non foſſe per lo ſcrupolo, che ho di far danno a' poveri Cartai, e Stampatori, ſarei riſoluto d' imprenderne a tutto sforzo l' introdu-

zione

zione anche tra Noi colla totale abolizione della nostra Scrittura; e Voi sareste la gran Ministra della mia intrapresa: e chi altri potrebbe meglio esser tale, se non Voi, la quale tanto del gentile esercizio de' Nodetti vi dilettate?

Ma lascinsi gli scherzi da parte, e concedetemi, che vi dica da senno un mio pensamento.

Noi, anche secondo l' idea delle nostre lettere, potremmo benissimo valerci de' suddetti *Quipù* in vece di Scrittura, ed anzi con molto maggior facilità de' Peruani: e nella pratica maniera, che ora ve n' esporrò, vedrete se dico il vero.

So che a prima giunta penserete forse esser questa una qualche mia stravaganza; ma son sicuro altronde, che dovrà facilissimo riuscirvene poi l' esercizio, dopo che ve n' avrò regolatamente renduto conto.

Tutta

Tutta per tanto la grande opera ſi riduce a poche regole, e ben ſemplici e chiariſſime: Eccole.

Prima d' ogni altro è neceſſario, che tenghiate per fermo, che dalle cinque Vocali *A E I O U*, che ſono l' Anima della Scrittura, prendono ragione di farſi conoſcere le Conſonanti: e queſto per una guiſa del tutto facile e aſſai naturale. Oſſervate di grazia. Nella giacitura del noſtro Alfabeto dopo la prima Vocale *A* ſeguono le tre Conſonanti *b c d*; quinci viene la ſeconda Vocale *E*, ed a queſta ſuccedono le tre Conſonanti *f g h*; trovaſi in ſeguito la terza Vocale *I*, e queſta è ſeguitata dalle quattro Conſonanti *j l m n*; vienſi alla quarta Vocale *O*, e a queſta vanno appreſſo le cinque Conſonanti *p q r ſ t*; finalmente arrivaſi alla quinta ed ultima Vocale *U*, oltre la quale non reſtano, che le tre Conſonanti *v x z*.

 Egli

Egli è perciò assai giusto, che tra tutte le suddette Lettere abbiansi da Noi, alla maniera degli Algebristi, per *Dominanti* le cinque Vocali, e ciascheduna di esse particolarmente per *Dominante* di quelle tali Consonanti, che le compongono il seguito: L' *A* dunque sarà la *Dominante* delle tre sue Consonanti *b c d*, e così di mano in mano le altre; ciascuna delle sue rispettivamente.

E perchè più chiaramente ancora io discenda a prescrivervi la suddetta pratica de' *Quipu* in vece della nostra Scrittura, non sarà fuor di proposito, che vi preghi ad immaginare esser le suddette cinque Vocali altrettanti Capi di differenti partiti, ciascuno de' quali sia vestito d'un colore da quello degli altri differente. Così l' A sarà vestita d' *Azzurro*, l' E di *Nero*, l' I di *Bianco*, l' O di *Rosso*, e l' U di *Verde*. E naturale cosa essendo il

il penſare, che ciaſcuna di queſte cinque *Dominanti* tenga della ſteſſa ſua diviſa veſtite pur anche le Conſonanti del ſuo dominio; con tale contraſſegno però, che ſieno eſſe riconoſciute per dominate da lei, e non già per *Dominanti*, ſiccome ella è; farete perciò, che le dette Conſonanti in ſegno di ſoggezione portino miſchiato al principal colore un filo di *Giallo*: la qual coſa, ſiccome vedete, è corriſpondentiſſima a quel, che in termine di *Blaſone* è da Franceſi *Brisè* detto. Talchè le Conſonanti *b c d*, quantunque veſtite tutte d' *Azzurro*, come dominate dall' A, avranno non di meno in mezzo al loro *Azzurro* un filo di *Giallo*.

Le tre Conſonanti *f g h*, benchè formate di *Nero*, come dominate dall' E, avranno pure al lor *Nero* un filo *Giallo* miſchiato; e nella ſteſſa maniera uſerete per riſpetto alle altre.

Eccovi diſtinte le Conſonanti dalle Vocali. Reſta ora, che vi ſpieghi, come abbiate a contraddiſtinguere poi ciaſcheduna Conſonante dalle altre per un particolar ſegno. Ed eccovelo pur anche.

Ciaſcuna Conſonante ſarà eſpreſſa con tanti Nodi, per quanti luoghi è diſtante dalla Vocale ſua *Dominante*. Così la Conſonante *b* ſarà ſemplice, vale a dire, eſpreſſa da que' ſoli Nodi, che ſono neceſſarj per mantenerla inſerita nella filza, come appunto ſon le Vocali, col ſolo diſtintivo del tramiſchiamento del filo *Giallo* all' *Azzurro*; e queſto perchè la detta Conſonante *b* è immediatamente proſſima alla ſua *Dominante* Vocale A.

La Conſonante *c* ſarà eſpreſſa da due Nodi, perchè di due luoghi è diſtante dalla ſuddetta *Dominante* A.

La Conſonante *d* ſarà eſpreſſa da tre Nodi, perchè di tre luoghi ſi trova diſtante dalla ſuddetta A. E ciò

E ciò dovrete osservar parimente per rispetto alla maniera da esprimere tutte le altre Consonanti, prendendo sempre regola dalla distanza, nella quale ciascuna di esse si troverà dalla sua *Dominante*.

Notate, che per rendervi la cosa assai naturale, e perchè poteste indelebilmente nella memoria serbarne la distinzione, ho usata nell' assegnare i propj colori alle Vocali la facile regola di dare ad ognuna quel colore appunto, nel cui Vocabolo la prima Vocale, che s' incontra, sia la stessa, la quale debba col detto colore esprimersi: così all' A ho assegnato il colore A*zzurro*: all' E il *n*E*ro*: all' I il *bIanco*: all' O il *r*O*sso*: e all' U il *Verde*; e quantunque l' V del suddetto Vocabolo *Verde* sia Consonante; pure perchè in quanto a lettera ha nell' Alfabeto lo stesso nome, che l' U Vocale, chiamandosi così l' una, come l' altra sempre V; perciò

perciò le ho dato il detto color *Verde*. A dinotar poi, ciò che è pur neceſſariſſimo, lo *Spazio*, che paſſa tra una parola, e l' altra, dal quale reſtano eſſe le une dalle altre diſtinte, ſervirà il color *Giallo* aſſoluto, e nello ſteſſo modo appunto, che gli altri colori ſervono, ſiccome vi ho detto per la ſignificazione delle Vocali; talchè ogni *Spazio* ſarà eſpreſſo in quanto a' Nodi nella ſteſſa guiſa appunto, che è eſpreſſa ciaſcuna Vocale; ma di color *Giallo*.

Spiegatavi la maniera, che dovrà tenerſi per ſignificare le Vocali, le Conſonanti, e gli Spazj, i quali ſervono a render le parole le une dalle altre diſtinte; reſta ora, che vi moſtri la maniera, nella quale potran dinotarſi tutti gli altri ſegni, che concorrer debbono a rendere una Scrittura perfetta del tutto; dico le *Virgole*, i varj *Punti*, gli *Accenti*, e gli

Apo-

Apoſtrofi . Or tutti queſti Segni poſſono ridurſi a due Claſſi : l' una è di quelli , de' quali ſiam ſoliti d' uſare nella Scrittura al di ſotto della riga , e l' altra di quelli , che ſiam ſoliti d' uſare al di ſopra . Nella prima ſono da includerſi la *Virgola* , il *Punto* e *Virgola* , i *Due Punti* , e 'l *Punto Finale* . Nella ſeconda poi l' *Accento* , l' *Apoſtrofo* , il *Punto Interrogativo* , il *Punto Ammirativo* , il *Punto Ironico* , e la *Parenteſi* .

Primieramente dunque per ciò , che s' appartiene a' ſegni della prima Claſſe , eſſi ſaran ſempre ſignificati col color *Giallo* ; con queſta regola però : la *Virgola* ſarà dinotata da due Nodi al di ſotto della filza : il *Punto e Virgola* da tre : i *Due Punti* da quattro : e 'l *Punto Finale* da cinque .

Per ciò , che s' appartiene a' ſegni della ſeconda Claſſe , eſſi ſaran ſempre ſignificati

cati col color *Pagonazzo*; con questa regola però: l' *Accento*, che dee cader sempre sulle *Vocali*, sarà dinotato da un filo *Pagonazzo*, che sarà mischiato al color semplice di quella Vocale, su della quale esso cade; che è quanto dire, che tutte quelle Vocali, le quali avranno al loro assoluto colore mischiato anche un filo *Pagonazzo*, dovranno esser da Voi pronunziate accentate: così se in mezzo al color *Rosso* della Vocale O ci vedrete mischiato un filo *Pagonazzo*, quel tale O' dovrà da Voi pronunciarsi accentato; e così tutte le altre.

L' *Apostrofo* sarà dinotato dal semplice color *Pagonazzo*: così che allora quando in vece dello *Spazio Giallo*, troverete il *Pagonazzo*, vi sarà manifesto segno, che la parola, che ivi termina, termina con *Apostrofo*.

Il *Punto Interrogativo* sarà significato con

con due Nodi al di ſotto della filza nel color *Pagonazzo*, nella ſteſſa guiſa appunto, che vien ſignificata la Virgola con due Nodi nel Giallo, ſiccome vi diſſi.

Il *Punto Ammirativo* ſarà dinotato da tre Nodi nel *Pagonazzo*, nella ſteſſa guiſa appunto, che è dinotato da tre Nodi nel Giallo il Punto e Virgola.

Il *Punto Ironico* ſarà contraddiſtinto da quattro Nodi nel *Pagonazzo*, nella ſteſſa guiſa appunto, che da quattro Nodi nel Giallo ſono indicati i Due Punti.

E finalmente la *Parenteſi* ſarà eſpreſſa da cinque Nodi nel *Pagonazzo*, nella ſteſſa guiſa appunto, che da cinque Nodi nel Giallo è additato il Punto Finale.

Notate, che allora ſi dovrà interporre tra l'una e l'altra parola lo *Spazio ſemplice giallo*, quando tra di eſſe non venga a cadere alcun altro de' ſopraccennati ſegni di Virgola, Punto e Virgola, ecc.

Apoſtrofo , Punto Interrogativo ecc. Ma quando tra l' una e l' altra parola verrà a caderci alcuno de' ſuddetti ſegni, baſterà queſto per dinotare la diſtinzione, che paſſa tra le parole, ſenza il ſuperfluo aggiungimento del ſemplice Spazio giallo.

Dee ſolo da queſta regola intenderſi eccettuato l' *Accento*, come quello, che non va ſignificato ſeparatamente dalle altre Lettere, ma incluſo nelle ſteſſe Vocali; così che ſe dopo quella parola, che finiſce con Vocale accentata, non venga a cadere alcun altro de' ſopraccennati ſegni di Virgola, Punto ecc., in detto caſo dovrà farſele ſuccedere il ſolito Spazio giallo.

E, perchè finalmente niente affatto manchi all' intera perfezione de' ſuddetti *Quipu*, ſarà aſſai a propoſito, che vi moſtri la facile maniera ancora d' uſargli in vece di *Numeri*; affinchè non ſolo poſ-
ſiate

ſiate con eſſi formare qualſivoglia elegantiſſima Orazione, ma poſſiate ſoſcriverci la Data altresì.

Or Voi ben vedete, che per moſtrarvela non avrei a far quì altro, che ripetervi tutto ciò, che ho già detto di ſopra nel ragionarvi de' Conti de' *Quipucamayu*; ma perchè queſti miei *Quipu* corriſpondan perfettamente in tutto alla noſtra Scrittura, nella quale in due maniere ſiam noi ſoliti di ſignificare i Numeri, cioè, o colle ordinarie Cifre, o colle Lettere, voglio ſpiegarvi ora il modo di farlo corriſpondentemente alla ſeconda maniera, o ſia, a' Numeri Romani.

Le Lettere, colle quali ordinariamente i ſuddetti Numeri Romani s' eſprimono, ſono Sette, dette perciò *Lettere Numerali*, e ſono le ſeguenti C. D. I. L. M. V. X. Ciò poſto, la Vocale I., allorchè ſia ſola, e con un immediato punto finale

dopo di essa, dinoterà l' *Unità*; Due II. col medesimo punto finale dopo di essi dinoteranno il Numero 2., e così III. il 3., un I con un V. immediatamente dopo di esso, cui succeda il punto finale, dinoterà il 4., un solo V. col solito punto dinoterà il 5., e così di mano in mano fino al 10., che sarà dinotato da un X., e quinci fino al 50., che sarà dinotato da una L., e fino al 100., che sarà dinotato da un C., e fino al 500., che sarà dinotato da un D., e fino pur anche al 1000., che sarà dinotato da una M., e così ultimamente fino a tutti i possibili Numeri, attenendosi alle stesse regole sempre.

Or io voglio far con Voi l' indovino, e vedete se do nel segno. Ha dovuto sorprendervi la novità del *Punto Ironico*, del quale due volte vi ho fatta parola. Io veggo benissimo, che la Scrittura n' è fino

fino a questo dì ancor mancante presso tutte le Nazioni ; ma non so veder poi perchè non se ne sia pensato il rimedio. E pure egli è indubitato , che maggior mancanza le faccia questo punto, che non le farebbero l' *Interrogativo*, e l' *Ammirativo*, de' quali si è proccurato d' arricchirla: la formola delle *Interrogazioni*, se ben pensate, da se senz' altro manifesta la propia indole, siccome l' espressione delle *Ammirazioni* da se pure senz' altro scopre la propia forza : non così avviene delle *Ironíe* , le quali niun altro contrassegno portan con esse loro, se non quello, che suole dar loro la pronunzia di chi le proffferisce : maggior bisogno dunque hanno d' un qualche indizio, che le accompagni nella Scrittura, le *Ironíe*, che non le *Interrogazioni* , e le *Ammirazioni*. Voi, che più che l' ago, professate la letteratura, potrete essermene buon testimonio. Io potrei

potrei forse addurvi molti esempj d' *Ironie*, delle quali appena dopo aver più volte crivellato quel, che va loro innanzi, e quel, che va loro dietro, a grande stento arrivasi ad intendere il valore; ma, per non perder tempo a riscontrarle negli Autori, ne lascio a Voi medesima la cura. Penso però, che possa valer per tutti quello dell' intero libro Inglese *The Tale of a Tub* del rinomato Decano di *S.Patrick* in Irlanda, il qual libro, se vi mancassero le Note apposteci poi dal Traduttor Francese, sarebbe perciò quasi impenetrabile. Se non che chi sa quanto maggior danno n' avrebbe l' Autore risentito, se avesse del *Punto Ironico* fatto uso (*a*). Or

(a) Egli è, siccome altrove si disse, il Signor *Gionata Svvift*. Or ecco il danno, che a costui cagionò questo suo Libro: La Regina Anna d' Inghilterra avea già deliberato d' innalzarlo alla dignità

Or che altro è un' *Ironía* non intesa per *Ironía*, se non che una solenne *bugía*? Si troverà detto bene di chi era mente dell' Autore di dir male; e detto male, di chi intendea di dir bene; data lode a chi meritava biasimo; e biasimo a chi era degno di lode. Vi par questo un picciolo pericolo per la gente dabbene? Qual è il gran rimedio a tanto sconcerto? Il PUNTO IRONICO.

E vi dico pure risolutamente, che se io

---

gnità di Vescovo; allora quando tutti i principali membri del suo supremo Consiglio se l' opposero, dicendo, che sarebbe stato prima necessario di renderlo Cristiano; giacchè per tale nol dava a divedere il suo Libro del *Conto della Botte*. Se dunque senza la manifesta dichiarazione delle tante Ironie che contiene il suddetto libro, tanto gli nocque, giustamente si dee inferire, che forse molto più gli avrebbe nociuto, se del Punto Ironico, che tutte le sue Ironie avrebbe rivelate, avesse egli fatto uso.

io mi trovaſſi in Firenze , non traſcurerei d' eſporre il biſogno , che abbiamo del ſuddetto Punto , in una lezione alla Veneratiſſima mia Accademia della Cruſca ; e ſpererei ſenz' altro di meritarne l' approvazione da quei Virtuoſiſſimi Compagni . Ma , poichè non ho avuta finora la ſorte di farlo , ho voluto almeno introdurlo ne' miei nuovamente penſati *Quipu* .

E' forza dunque , che per queſto almeno , ſe non per altro , Voi confeſſiate , che i miei *Quipu* non ſolo vaglion quanto la Scrittura , ma anche qualche coſa di più . Se poi deſideraſte ſapere , come nello ſcrivere ſegnerei il ſuddetto Punto , vi dirò , che 'l ſegnerei così ◠

Che vi pare ? Poteva io arricchir d' altro i miei *Quipu* ? Certo , mi par , che ripigliate : delle *Lettere Majuſcole* . E' vero : ma ben potevate farlo da Voi medeſima ; poichè non ci ha la coſa più facile : ſervitevi

vitevi di cordoni più majuſcoli, ed eccovi *le Lettere Majuſcole*. E credetemi pure, che non potrete mai ſcrivendo ſoddisfarvi tanto nel far Lettere Majuſcole, quanto nel maneggiare i miei *Quipu*; giacchè potreſte, ſe mai vi foſſe a grado, ſervirvi ancora d' una gumina da nave. Ed oh allora che Lettere *Majuſcoliſſime*!

Ora sì che potrei ſicuramente affermare a chiccheſſia, che niente manchi a' miei *Quipu*; ma non ho già cuore di farlo con Voi. Ed eccovene la ragione. Voi nello ſcrivere le voſtre coſe non ſolamente impiegate il noſtro Idioma Italiano, ma bene ſpeſſo qualche altro ancora: io non ho fatto finora nello ſpiegarvi i miei *Quipu*, ſe non che darvi la maniera di ſignificar con eſſi l' Italiano: dunque per riſpetto a Voi i ſuddetti miei *Quipu* ſono ancora mancantiſſimi. Vi giuro, che ſtarei per rinegare i *Quipu*, i Peruani, e

forſe anche la pazienza. Vi par poco? Quando mi credea d' aver compiuta la mia intrapreſa, mi trovo d' averla appena cominciata. Quanto mi coſta l' aver che fare con una Dama troppo dotta e virtuoſa! Ma già veggio, che ſe io m' addoſſaſſi dal canto mio la fatica di tirar troppo più in lungo queſta mia Lettera, voi non avreſte dal voſtro la ſofferenza da tollerarne la lettura. E d' uopo dunque, che in pochiſſimi ſenſi finiſca di ſoggiugnervi quel, che mi reſta da dirvi. Voi avrete tutto l' arbitrio di valervi de' miei *Quipu* per iſpiegarvi non ſolo nell' Italiano, ma in qualſivoglia altro de' principali Idiomi uſati nella noſtra Europa: dico in Latino, in Franceſe, in Iſpagnuolo, in Tedeſco, e in Ingleſe: e ſempre attenendovi a quella regola fondamentale, che vi ho già data di ſopra per riſpetto a' colori, che dovran formare le Vocali; cioè, all' uſare per

per la formazione d' ognuna di esse quel tal colore, nel cui vocabolo la prima Vocale, che s' incontra, sia quella appunto, a significar la quale Voi l' impiegate. Così in Latino per l' A vi servirà il Bianco A*lbum*; per l' E il Verde *h*E*rba*; per l' I l' Azzurro *c*Y*aneum*; per l' O il Nero O*bscurum*; e per l' U il Rosso *r*U*beum*: in Francese per l' A l' Azzurro A*zur*; per l' E il Rosso E*carlate*; per l' I il Giallo J*aune*; per l' O il Nero O*bscur*; e per l' U il Verde V*erd*: in Ispagnuolo per l' A il Giallo A*marillo*; per l' E il Rosso E*ncarnado*; per l' I il Bianco *n*I*eve*; per l' O il Nero O*bscuro*; e per l' U il Verde V*erde*: in Tedesco per l' A l'Azzurro *bl*A*u*; per l' E il Bianco *w*E*is*; per l' I il Verde *w*I*ese*; per l' O il Rosso *r*O*th*; per l' U il Nero *d*U*nckel*: in Inglese per l' A il Nero *bl*A*ck*; per l' E il Rosso *r*E*d*; per l' I il Bianco *wh*I*te*;

 per

per l' O il Giallo *gOld*; e per l' U l'Azzurro *blUe*.

In oltre per rispetto a que' puntini, da' quali sogliono essere di tempo in tempo contraddistinte alcune Vocali nel Tedesco, e nel Francese, piacciavi d' attenervi a quel, che n' osservate disposto nella Tavola 3. de' diversi Alfabeti. Se in ciascun Idioma non è caduto il vocabolo positivo d' ogni colore, non dovete sentirne maraviglia; perchè, siccome ben vedete, quello, che ci si trova in vece di esso, è tale, che non può, se non lo stesso, dinotarvi: a cagion d' esempio, che altro potrà significarvi quell' *Obscurum*, *Obscur*, *Obscuro*, *Dunckel*, che nel Latino, nel Francese, nello Spagnuolo, e nel Tedesco trovate usato, se non il *Nero*? Che altro quell' *Herba* nel Latino, e quel *Wiese*, cioè, *Prato* nel Tedesco, se non il *Verde*? Che altro quel *Nieve* nello Spagnuolo,

gnuolo, ſe non il Bianco? Che altro finalmente quel *Gold*, cioè, *Oro* nell' Ingleſe, ſe non il *Giallo*? Vedete quanto ſono leggiere e diſcrete le licenze, che io mi prendo.

In ſomma Voi ſcorgete manifeſtamente, che, ſia qualunque ſi voglia l' Idioma, nel quale intendiate di ſpiegarvi co' miei *Quipu*, Sette ſaran ſempre i colori, de' quali dovete valervi; L' *Azzurro*, il *Nero*, il *Bianco*, il *Roſſo*, il *Verde*, il *Giallo*, e 'l *Pagonazzo*: l' ultimo, cioè, il Pagonazzo, allorchè ſia miſto al color principale d' una qualche Vocale, vi ſervirà immutabilmente ſempre in tutti gl' Idiomi per dinotar l' Accento, che dee quella tale vocale portar ſeco; ſiccome, allorchè è aſſoluto, per dinotar tutti gli altri ſegni, che dinota nell' Italiano. Gli altri Sei vi ſerviranno per ſignificar le Vocali, le Conſonanti, e lo Spazio, e tutti

ti gli altri Segni; con questa ragione però, che quel colore tra' suddetti Sei, che non entrerà nella formazione delle cinque Vocali, quello vi servirà appunto per la formazione dello Spazio, per contraddistinguere le Consonanti, e per gli altri Segni in ciascuno de' rispettivi Idiomi: tal sarà nel Latino, e nel Tedesco il Giallo; nel Francese il Bianco; nello Spagnuolo l' Azzurro; nell' Inglese il Verde.

Se non se dovrete por mente ancora a quelle tali Consonanti, le quali si trovan di più delle solite in qualcuno de' suddetti Idiomi. Queste sono nel Latino, Francese, e Spagnuolo l' Y; nel Tedesco, e nell' Inglese il K, il W, e l' Y: siccome dunque nell' Italiano dopo la Vocale I contate per seconda Consonante la L, nel Tedesco, e nell' Inglese ci conterete il K, e la detta L per terza; siccome nell' Italia-

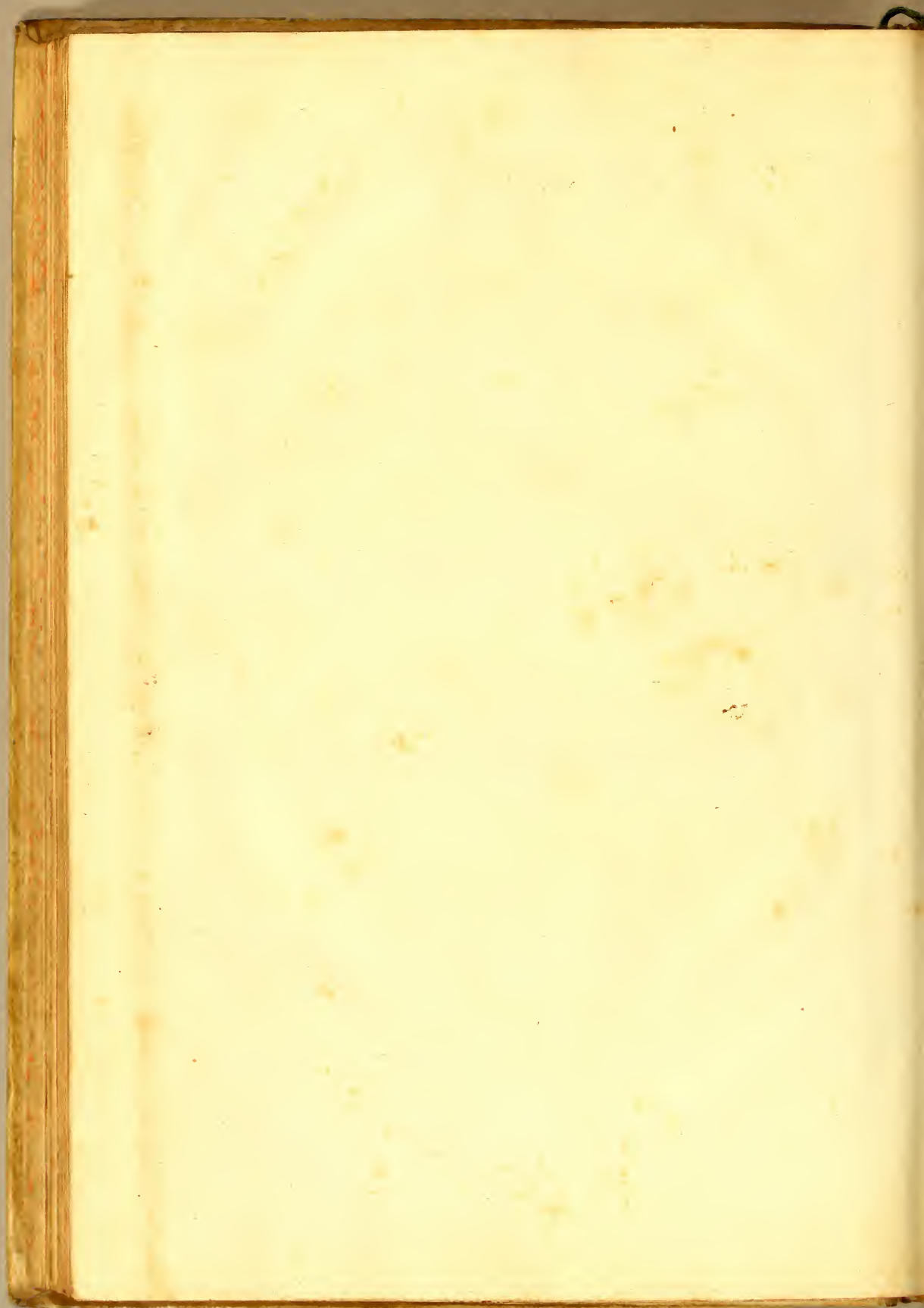
no

no dopo la Vocale U contate per ſeconda Conſonante l' X, nel Tedeſco, e nell' Ingleſe ci conterete il W, e 'l ſuddetto X per terza; ſiccome nell' Italiano dopo la ſuddetta Vocale U contate per terza Conſonante lo Z; nel Latino, Franceſe, e Spagnuolo ci conterete l' Y, e 'l ſuddetto Z per quarta; e ſiccome finalmente ne' ſuddetti Latino, Franceſe, e Spagnuolo dopo la Vocale U contate per terza Conſonante l' Y, nel Tedeſco, e nell' Ingleſe la conterete per quarta, avendone innanzi ad eſſa tre altre, cioè l' V, il W, e l' X. Gli Alfabeti, che vi pongo ſotto gli occhi, vi daranno l' ultimo lume per la grand' arte de' miei *Quipu*, e ve ne renderanno la pratica facile e chiara più dello ſteſſo giorno. E ſe non vi ho fatta alcuna menzione della maniera di fare i preſcritti Nodi, e dell' inſerirgli nella filza; ciò è ſtato, perchè ho reputato del tutto

ſuper-

fluo il farlo con una Dama, cui questa gentil Opera è tanto familiare, quanto la moda l' esige.

La notizia, che dovrà riuscirvi più aggradevole di tutte le altre, e che reca il maggior pregio a' miei nuovi *Quipu*, è quella, che passo ora a darvi. La Signora Principessa di Striano, Dama dotata di quel sublime spirito, e di quella mirabile abilità, che Voi ben sapete, per rispetto ad ogni nobile lavorío, se n' è già renduto familiarissimo l' esercizio; anzi n' è divenuta una perfetta Maestra. E pure non altro, che un mero accidente gliene diede l' occasione. Volendo io cavarmi di tasca un non so che n' uscì pur anche, e caddè a terra quel picciolo involto de' miei *Quipu*, che io avea composti per farne la prima pruova, subito che gl' immaginai; ciò che fu appunto quel dì medesimo, se non m' inganno, che ebbi l' onore

Alfabeto Italiano
A b c d E f g h I j l m n O p q r s t U v x z à è ì ò ù Spazio , ; : . ' ? ! ( )
Latine
A b c d E f g h I j l m n O p q r s t U v x y z à è ì ò ù Spatium , ; : . ? ! ( )
En François
A b c d E f g h I j l m n O p q r s t U v x y z à è i ô ü Vuide , ; : . ' ? ! ( )
En Español
A b c d E f g h I j l m n O p q r s t U v x y z à è ì ò ù Espacio , ; : . ' ? ! ( )
Auf Teutsch
A b c d E f g h I j k l m n O p q r ſ t U v w x y z ä ö ü Leer / ; : . ? ! ( )
In English
A b c d E f g h I j K l m n O p q r s t U v w x y z Space , ; : . ' ? ! ( )

nore di prestarvi il libretto delle *Lettere d' una Peruana*. Un' indifferente curiosità mosse la suddetta Signora Principessa a ricercarmi di ciò, che mai fosse quella frangetta di varj colori: io le risposi seriamente, che era una mia Scrittura. Il paradosso a nuova e maggior curiosità la spinse: rinnovò per ciò, e con più di premura le domande. In somma, dopo averla tenuta per qualche poco ancor sospesa, mi feci a soddisfarla. E credetemi, che fu ella sì sollecita ad intendere la mia spiegazione, comechè fattale così in due piedi, che tanta maraviglia presi io della prodigiosa prontezza del suo intendimento, quanta n' avea già ella presa da prima della novità de' miei *Quipu*. Il dì seguente me ne mandò in pruova un esempio da lei formato, nel quale niuno equivoco o mancanza, ancorchè minima, trovai. Da essa ad altre virtuose Dame sue amiche

la conoſcenza n'è paſſata. Talchè ſe Voi non vi affrettate a reſtituire a' *Quipu* l'onore, che avete proccurato di toglier loro, gli vedrete, non ſenza gran diſpetto, trionfar publicamente del voſtro attentato. La Signora Principeſſa è poi paſſata più oltre nel procacciare una felice riuſcita a' miei *Quipu*: ha ideato un opportuniſſimo Telajetto per renderne agevoliſſima la coſtruttura. E vi aſſicuro, che ci ha penſato quanto era poſſibile di penſarci. Vi dico ſolo, che 'l ſuddetto Telajetto fa perfettamente le veci d'una compiuta Stamperia. E, perchè ne reſtiate interamente perſuaſa, ho voluto con queſta mia Lettera accompagnarlo: egli è ben degno della voſtra approvazione.

Ultimamente, ſe mi ſteſſe bene di farlo, mille belle coſe potrei aggiugnervi in lode de' miei *Quipu*. Vi direi, che grande occaſione d'onore e di gloria ne trarranno

ranno da oggi innanzi tutte le Signore Dame; giacchè basterà il farsi vedere applicate al maneggio de' loro Nodetti per esser credute Letterate. E veramente non saranno essi più nell' avvenire così inetta cosa, come sono stati per lo passato: ma più tosto un familiare strumento da registrar subito tutti i be' concetti, che s' odono nelle conversazioni, o tutti quelli, che nascono d' improvviso nell' animo: Vi direi sopra tutto il maraviglioso uso, che potrebbero farne i seguaci di Marte, e d' Amore (*a*). Ma de' seguaci di Marte non posso

(*a*) Non sarà disconvenevole, che in luogo di Nota abbian qui finalmente un salutare ricordo così tutte le Signore Dame, come tutti i Mercatanti de' donneschi ornamenti. Le prime perchè si guardino bene dopo la pubblicazione di questa lettera dall' andare, venendone loro l' occasione, e la voglia, a vedere qualche accampamento di Truppe con al-

possо più farvi parola, perchè così vi promisi; e per rispetto a' seguaci d' Amore non dee essérvi difficile l' intendere tutto quel, che potrei mai dirvi: mi rimango dunque dal farvene la dichiarazione.

E dove m' era fuggito dall' animo l' avvertirvi, che intanto mi son valso io della voce *Quipu* nello scrivervi in vece di quella *Quipos*, usata dalla Componitrice delle *Lettere* della nostra *Peruana*, e dagli altri Viaggiatori; perchè ho voluto ritener piuttosto il vero antico Vocabolo Peruano, che usare il corrotto dagli Spagnuoli dopo la loro Conquista; e se la suddetta

---

cun fornimento di Nodetti in dosso; poichè potrebbero facilmente divenir di trama sospette; o apportatrici di qualche nemico messaggio esser credute. I secondi, perchè non s' arrischino a portarne alcuna mercanzìa nelle Case di certi Padri, o Mariti troppo gelosi: Chi sà quel, che ne potesse loro addivenire?

ſuddetta Dama non l' ha fatto, è ſtato, a quel che io ne penſo, per evitare lo ſpiacevole equivoco, che nella pronunzia Franceſe avrebbe forſe la ſuddetta Voce potuto cagionare agli Uditori: e ben con molta prudenza l' ha ella fatto; nè altrimenti avrei uſato io, ſe in Franceſe, com' eſſa, e non in Italiano vi aveſſi queſta mia Lettera ſcritta. Non dovrete però pronunziare la ſuddetta Voce *Quipu* alla noſtra maniera Italiana, ma alla Franceſe, cioè, come la pronunziareſte ſe foſſe ſcritta *Chipu*.

Notate pure, che 'l ragionevole motivo di ritenere il più, che mi foſſe poſſibile, la maniera de' Peruani, ha fatto altresì, che io non abbia mai alterata la terminazione de' loro propj Vocaboli nel numero del più; giacchè eſſa era tra loro la ſteſſa ſempre, tanto nel numero del meno, quanto in quello del più, prendendo ſolo

la

la loro diſtinzione dalle particelle, che gli accompagnavano: non altrimente, che in molti de' noſtri addiviene; così diciam noi *la virtù*, e *le virtù*, *il Re*, ed *i Re*, *la verità*, e *le verità*.

Io hò terminata la mia Lettera, della quale ſta già ora a Voi di prendere quella vendetta, che meglio v' aggrada. L' ho ſcritta, ſiccome ſapete, con tanta fretta, che o niuna affatto, o pochiſſime coſe buone han potuto caderci. Se non che mi fa lieto ſolamente il penſare, che non potrete ad altri comunicarla; giacchè la maggior parte delle coſe ci ſi trova in tal gergo conceputa, che appena può eſſere a Voi intelligibile, cui i miei ſentimenti ſono ſtati ſempre aperti. Del voſtro gradimento non ſaprei promettermi; ſo bensì, e 'l ſo di ſicuro, che ſe non finiſce di piacere a Voi, piacerebbe almeno alla Dama, di cui contiene l' Apología, ſe gliene perveniſſe

la

la notizia. Alla perfine ſe la Lettera non è degna della voſtra benevolenza, mi baſta, che non ne ſtimiate indegno l' Autore, il quale niuna coſa più forte deſidera, che la voſtra buona grazia. State ſana.

Il Libro intitolato la Difeſa dello Spirito delle Leggi *di freſco uſcito dalle ſtampe, e di freſchiſſimo capitatomi, m' ha dato giuſta occaſione di ſoggiugner quì ultimamente una proteſta, che ſtimo neceſſariſſima. Nel progreſſo della mia Lettera, ſiccome anche tra le mie Note più volte m' è occorſo di nominare alcuni Autori o di diverſa Religione, o di niuna; pure nel farlo non gli ho mai d' alcun ingiurioſo aggiunto caricati: Or non vorrei, che perciò aveſſe ad intravvenirmi quello ſteſſo, che all' Autore del ſuddetto* Spirito

cia , che meglio mi torni a grado . Rimanti or tu pure ſicuriſſimo , che io con quel medeſimo zelo , col quale della ſua Lettera ti ho fatto dono , le ſue nuove Aggiunte ti preſenterò altresì toſto che nelle mani mi pervengano . Vivi felice .

EMINENTISSIMO SIGNORE.

GEnnaro Morelli pubblico Stampatore in questa Fedelissima Città supplicando espone all' Em. V. come desidera dare alle stampe un' Opera intitolata *Lettera Apologetica dell' Esercitato Accademico della Crusca ecc.* Per tanto supplica l' Em. V. a darne il permesso con commetterne la revisione, e l' avrà a grazia ut Deus.

Adm. Rev. P. Johannes Maria a Turre Congregationis PP. Sommasc. in Lyceo Archiepiscopali Naturalis Philosophiæ Antecessor revideat, & referat. Datum Neapoli hac die xxjv. Januarii 1751.

C. EPISC. CAJAC. VIC. GEN.

Julius Nicol. Episc. Arcad. Can. Dep.

Per eseguire i comandi dell' E. V. ho letta attentamente la LETTERA APOLOGETICA DELL' ESERCITATO ACCADEMICO DELLA CRUSCA ecc.

E in essa non solamente non ho trovata cosa alcuna, che ripugni a' Sacrosanti Dogmi di nostra Religione, e alle regole del buon costume; ma anzi l' ho considerata da per tutto ripiena di ottime e Cristiane Massime, e de' veri, e sodi fondamenti della nostra credenza, che opportunamente si stabiliscono in più luoghi dell' Opera. Se bene sia la medesima da prezzarsi infinitamente tanto per rispetto all' Autore, che l' ha prodotta, il quale sta celato sotto il nome, che tiene nell' Accademia della Crusca, ed è, siccome dal Catalogo de' nomi degli Accademici si osserva, l' Eccmo Signor D. Raimondo di Sangro Principe di Sansevero, troppo noto al Mondo Letterario per la sua *Tactica* stampata nell' anno 1747. quanto per rispetto alla Nobilissima Virtuosa Dama, alla quale è indirizzata, e che ne vuol fare un sì bel dono al Pubblico; Si rende in oltre per la vasta sua erudizione, e per la maniera, colla quale è nobilmente condotta,

dotta, degna di tutta la possibile ammirazione in ogni sua parte. Io m' asterrò quì d' entrare nel minuto dettaglio de' rari pregi, che essa contiene, perchè essendomi per buona sorte capitata per via della mentovata Dama una Lettera, che 'l Signor Marchese Andrea Alamanni Vice-Segretario dell' Accademia della Crusca, detto in essa *lo Schermito*, scrisse da Firenze all' Autore a' 14. Luglio 1750. in occasione d' essere stato eletto per uno de' Deputati della Revisione, mi piace quì di tesserne il giusto Elogio, che merita una tal Opera, colle parole stesse del suddetto Signor Marchese, Uomo per altro di quella profonda Dottrina, che ognun sa. Continua egli dunque la cennata sua Lettera così: . . . *Io ne ho già scorsa più della metà* (dell' Opera), *e vado sollecitandomi pel rimanente, nè lascio di spendervi ogni benchè minimo instante che m' avanzi dalle mie continue, e inevitabili faccende.*

 E mi

E mi creda V. E. che poco ci vuole per indurmi a farlo di tutta forza, tanto è il piacere che incontro nel legger quest' Opera, nella quale non so se sia più da ammirare o la bizzarría del Soggetto, o il brio con cui è trattato, o la varietà delle materie che vi si esaminano, o la profondità, e novità delle ricerche, o la forza, e chiarezza del ragionare, o la vaghezza ed energía dello stile, cose tutte che la fanno ravvisare per ingegnosissimo parto d' un Cavaliere che ad una vasta erudizione ha unita tutta quella solidità, e vivacità di pensare, che non può acquistarsi fuorchè nella gran pratica del Mondo. Io me ne congratulo vivamente con esso lei, e gliene pronostico l' universale applauso del Pubblico. Basti per ora a V. E. quel poco che io quì le significo per darle un piccolo cenno di quel molto, ch' io ne sento . . . Or dopo un' approvazione così solenne, che ha fatta all'O-

all' Opera ſuddetta un Soggetto di tanta ſaviezza, a me non reſta altro, che averla per uno de' più be' parti, che ſieno finora uſciti alla luce, perchè in eſſa il dottiſſimo Autore iſtruiſce, diletta, e a maraviglia eſeguiſce il fine, che ſi è propoſto. Perciò la giudico degna dell' impreſſione, per non reſtar priva la Repubblica Letteraria del grand' utile, e piacere, che verrà ſenz' altro a trarre dalla lettura della medeſima.

Dell' Em. V.

Napoli dalla Caſa Profeſſa de' SS. Demetrio, e Bonifacio 8. Febbrajo 1751.

Devotiſs. ed Obbligatiſs. Servitore
P. D. Gio: M. della Torre C.R.S.

Attenta Relatione Domini Reviſoris Imprimatur. Datum Neapoli hac die x. Februarii 1751.

C. EPISC. CAJAC. VIC. GEN.

Julius Nicol. Epiſc. Arcad. Can. Dep.

S. R. M.

S. R. M.

SIGNORE.

GEnnaro Morelli pubblico Stampatore in questa Fedelissima Città supplicando espone alla M. V. come desidera dare alle stampe un' Opera intitolata : *Lettera Apologetica dell' Esercitato Accademico della Crusca ecc.* Per tanto supplica la M. V. a darne la permissione con commetterne la revisione , e l' avrà a grazia ut Deus.

Rm̃us P. Abbas D. Josephus Orlandi in hac Regia Studiorum Universitate Professor in Cathedra Physicæ Experimentalis revideat , & in scriptis referat . Neap. die 15. *mensis Januarii* 1751.

C. GALIANUS ARCHIEP. THESSAL. CAPELL. MAJOR.

Illm̃o

Illmo e Rmo Signore.

Per obbedire a' comandi di V. S. Illma ho letto il Libro intitolato LETTERA APOLOGETICA DELL' ESERCITATO ACCADEMICO DELLA CRUSCA CONTENENTE ecc. La novità dell'Argomento, la varia profonda erudizione, il giusto e fondato discernimento su disparati soggetti, il lodevole impegno di vendicare vigorosamente l' onor della Patria contra le calunniose accuse degli Stranieri, la vivacità e singolarità de' pensieri, l' eleganza e purità dello stile, sono, a mio intendimento, i principali pregi, onde il chiarissimo e nobilissimo Autore ha saputo fregiare questo suo Libro, in cui nulla si ravvisa, che a' Regj diritti, e a' buoni costumi non sia che convenevole e conforme. Perciò son di parere, che possa e debba tosto al Pubblico colle stampe comunicarsi, a cui non potrà certamente che piacere e giovare: siccome avverrà

senza

ſenza dubbio delle tante altre lodevoli fatiche ed invenzioni dell' Autore, che l' innominata virtuoſa Dama nella ſua Nota a carte 206. con tanta buona grazia ed eloquenza ha riferite, ſe Egli ſi compiacerà un giorno di darle alla luce, come per pubblico bene è ſommamente da deſiderarſi.

Di V. S. Illma

Napoli 3. Febbrajo 1751.

Umiliſs. Devotiſs. Servidore Obbligatiſs.
D. Giuſeppe Orlandi Abate Celeſtino.

Viſo reſcripto S. R. M. ſub die tertia currentis menſis, & anni, ac approbatione facta per Rev. P. Abbatem D. Joſephum Orlandi de commiſſione Rev. Regii Capellani Majoris, prævio ordine præfatæ Regiæ Majeſtatis.

Die

Die 11. menſis Februarii 1751. Neap.

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inſerta forma præſentis ſupplicis libelli, ac approbatione dicti Reviſoris; Verum in publicatione ſervetur Regia Pragmatica. Hoc ſuum &c.

CASTAGNOLA. FRAGIANNI.
GAETA.

Ill. Marchio Danza Præſes S. R. C. tempore ſubſcriptionis impeditus.

Ill. Marchio Andreaſſi non interfuit.

Citus.

Regiſtrat. fol. 36. a terg.
Larocca.

AVVISO DELLO STAMPATORE.

LA diligenza, che si è usata, affinchè la stampa di questa Lettera Apologetica fosse uscita alla luce perfettamente conforme all' Originale del dottissimo Autore, è stata somma; ma, poichè la debolezza de' nostri sensi è sempre maggiore di qualunque nostro avvedimento, non è stato possibile d' evitare certe piccole trasgressioni, alcune delle quali non per altro sono tali, se non perchè all' illibatissima perfezione dell'Originale non si conformano, del resto non potrebbero a buon' equità esser tenute in conto di errori in qualsivoglia altro libro. Le parole dunque, che si sono notate, sono le seguenti: pag. 2. v. 3. suol' in vece di *suol* senza apostrofo. pag. 7. v. 10. pubblicarli. pag. 12. v. 9. profferirli. pag. 16. v. 10. affrettarneli in cambio di *pubblicargli*, *profferirgli*, *affrettarnegli*. pag. 20. v. 4. a i Comandi per *a' Comandi*. pag. 24. v. 8. Tactica, e dee dire *Tactica* in carattere Corsivo, non essendo voce Toscana. pag. 36. v. 1. questa mia, e dovrebbe dire *questa mia Lettera*. pag. 37. v. 14. della di lei fantasia, quando che dee dire *della fantasia di lei*. pag. 53. v. 16. Scrittote in vece di *Scrittore*. pag. 65. v. 14. su l' Alcorano, e dee dire *sull' Alcorano*, come ancora alla pag. 275. v. 20. su la, e dee ancor dire *sulla*.

pag.

pag. 85. v. 5. e pag. 155. v. 4. oggi giorno, e dee essere scritto *oggigiorno*. pag. 87. v. 8. spresso per *spesso*. pag. 99. v. 18. e pag. 100. v. 15. Arnoldo per *Arnauld*. pag. 119. v. 20. Abulenze in cambio d' *Abulense*. pag. 172. nella citazione Vers. 11. dice cap. 366. e dee dire *pag.* 366. nella pag. 175. v. 23. seco medesimo in vece di *seco medesimi*. pag. 269. v. 3. altrimente per *altrimenti*, e finalmente pag. 287. v. 20. Cartai per *Cartaj*; oltre a qualcun altro errore, che potesse notarsi, e di cui non mi fossi avveduto.

Per rispetto poi al punteggiamento, se in qualche cosa si è errato, la colpa è ben degna del compatimento de' cortesi Leggitori, conciossiachè si tratti di minuzie, che di leggieri scappano dall' attenzione di qualsisia più accorto investigatore.

Si fa per fine avvertito il Legatore della presente Lettera, che la *prima Figura*, la quale disegna il Vocabolarietto Peruano, dee esser posta alla pagina 262; la *seconda*, cioè, quella della Canzone dee esser situata alla pagina 268; e la *terza* per ultimo, che è quella de' varj Alfabeti, dee aver luogo dopo la pagina 312.